

LA STORIA DI NATALE
DA SOLDATO IN RUSSIA A PRIGIONIERO NEL LAGER

Raggiunta l'età in cui succede spesso di tornare con la memoria alla vita trascorsa, ho deciso di scrivere i ricordi di una parte della mia, la più difficile e dolorosa.

Non farò commenti, racconterò ciò che mi è accaduto personalmente durante quel periodo così, come mi torna ancora alla mente troppo spesso per consentirmi di vivere pienamente sereno.

Sono il secondogenito, primo figlio maschio, di una tipica famiglia dell'inizio del secolo scorso composta da padre, madre, quattro figli e due figlie. Mio padre era un commerciante con un giro d'affari abbastanza impegnativo e nonostante il suo lavoro richiedesse persone che faticassero avrebbe comunque avuto piacere che io studiassi; avrei desiderato accontentarlo, ma i miei risultati scolastici non erano incoraggianti e i miei interessi erano tutti rivolti all'attività di famiglia, cui avevo iniziato a collaborare giovanissimo; con la fine delle elementari, di fronte alla scelta impostami tra lo studio o il lavoro, decisi di porre fine alla mia storia di studente.

Vivendo in una zona collinare del Piemonte con un'economia quasi esclusivamente contadina, il commercio di cui si occupava la mia famiglia era incentrato principalmente sulla vendita di concimi e anticrittogamici e sulla compravendita di alcuni prodotti agricoli: grano, mais, patate, legnami.

Decidendo di interrompere gli studi, sapevo benissimo che il lavoro che mi aspettava sarebbe stato molto faticoso, ma ero giovane e robusto e la buona volontà non mi mancava. Avevo appena tredici anni quando, un giorno d'estate in cui il caldo era particolarmente intenso, vedendo mio padre faticare nel trasportare a braccia sacchi di grano da un quintale per caricare un camion col rimorchio, e sapendo che per terminare il carico ne occorrevano duecentocinquanta, provai di nascosto a sollevarne uno; visto che pur se barcollando ce la facevo non esitai a continuare nonostante la disapprovazione del papà e le apprensioni della mamma preoccupata che tanta fatica in così giovane età potesse compromettere la mia crescita. Fortunatamente la mia salute era ottima e nel breve volgere di un anno arrivai a movimentare, con le sole braccia, non meno di duecento sacchi da un quintale al giorno per molti giorni l'anno. Mio padre era un lavoratore instancabile, ma non godeva di buona salute: durante la Prima Guerra Mondiale aveva vissuto un periodo di prigionia in Albania dal quale era tornato con la malaria, le cui febbri ricorrenti lo costringevano spesso a letto. Mia madre era sempre molto occupata con gli impegni della famiglia ma, quando io e papà eravamo fuori, pensava anche alla gestione del magazzino.

Nonostante la fatica io ero contento, il commercio rendeva, la vita in famiglia era serena, ma quella serenità non durò molto: avevo compiuto da poco sedici anni quando la salute di mio padre peggiorò e dovette essere ricoverato in ospedale per un intervento per quei tempi abbastanza pericoloso: ulcera ed appendicite contemporaneamente.

Il giorno dell'intervento faceva molto caldo, ma nessuno riuscì a convincere mia madre a lasciare il capezzale del marito; la sera, al ritorno a casa, forse a causa della stanchezza che l'aveva indebolita, o in seguito ad una brutta sudata, alla mamma scoppiò una febbre altissima e la diagnosi, era il 1938, fu inappellabile: polmonite. A quei tempi non esistevano gli antibiotici, la mamma non si riprese più e, dopo solo otto giorni di malattia, morì.

Quelli che seguirono quel grave lutto furono momenti davvero difficili, il papà ancora in ospedale, noi sei ragazzi soli con il fratellino più piccolo che aveva quattro anni mentre la sorella più grande ne aveva diciotto.

Le zie ci furono vicine fino al ritorno di nostro padre ristabilito, e anche dopo cercarono di aiutarci, ma la mancanza della mamma si faceva sentire; era troppo difficile, per un uomo che doveva anche pensare al lavoro, mandare avanti una famiglia come la nostra, così mio padre decise di risposarsi.

Con una persona che si occupava di noi le cose migliorarono leggermente, avevamo finalmente raggiunto un certo equilibrio quando tutto tornò a complicarsi con la nascita di una nuova sorella.

Per i miei fratelli ma soprattutto per me fu un mezzo trauma cui si aggiunse, dopo pochi giorni, l'arrivo, sempre per me, della chiamata alle armi con effetto immediato.

L'Italia era impegnata nella Seconda Guerra Mondiale.

Sono partito il 2 gennaio 1942 ed io, essendo nato il 17 dicembre 1922 avevo 19 anni e 15 giorni.

Se fossi nato quindici giorni dopo, nel 1923, sarei rimasto fuori da quella chiamata alle armi.

PARTE PRIMA

Si era in guerra e servivano soldati.

Venni assegnato al II reggimento di Artiglieria di Corpo d'Armata di stanza ad Acqui Terme e mi ritenni comunque abbastanza fortunato, la mia caserma distava solo trentacinque chilometri da casa e nutrivo la fondata speranza di poter ancora dare una mano a mio padre.

A marzo le notizie che giungevano dai fronti in cui erano impegnate le truppe italiane e l'arrivo in caserma di camion nuovi e di una gran quantità di materiale ci fecero capire che per noi la partenza si approssimava.

Le truppe italiane combattevano in Grecia, in Albania, in Africa, in Russia: a noi toccò proprio quest'ultimo fronte, il più lontano.

Partimmo nel mese di maggio con varie tradotte; noi giovani reclute, con un po' di incoscienza, mascheravamo la preoccupazione manifestando un certo entusiasmo, non certo condiviso dai più anziani di noi dei quali non ci sfuggiva lo sgomento; prima di partire ero riuscito a rendermi conto che anche mio padre, memore delle sue esperienze, era molto preoccupato.

Mi fu dato in consegna un camion del quale diventai autista e raggiunsi la Russia su una tradotta col Reparto Munizioni e Viveri del III Gruppo.

Il viaggio non fu tanto male, la maggior parte di noi viveva per la prima volta l'esperienza di varcare la frontiera della Patria e, all'attraversamento del valico del Brennero l'emozione, per un po', superò le preoccupazioni e i disagi.

Tutto ci incuriosiva, i paesaggi inconsueti delle Dolomiti, le centinaia di tradotte che incrociavamo, i paesi stranieri che stavamo attraversando, ma una certa consapevolezza iniziò a impadronirsi di noi quando giungemmo in Germania ed incontrammo troppo spesso lungo i binari e nelle stazioni donne e uomini con la stella di David cucita sulle giacche che svolgevano lavori umili e faticosi, sorvegliati ed incalzati da soldati tedeschi, anziani ma pur sempre armati.

Ora sappiamo che erano ebrei rastrellati e perseguitati per ragioni razziali, allora noi non capivamo le ragioni di quel comportamento violento nei loro confronti, ma provavamo ugualmente pena per loro ed in noi andava nascendo la disapprovazione nei confronti dei comportamenti dei nostri alleati tedeschi.

Man mano che ci inoltravamo le cose peggioravano, il nostro morale oscillava tra la curiosità e la preoccupazione per l'esperienza che eravamo in procinto di vivere, ma senza dubbio l'inquietudine aumentava.

Attraversata l'Austria e una parte della Germania fu la volta delle grandi pianure, prima quelle della Cecoslovacchia, poi quelle della Polonia, immensi campi di girasoli e boschi, che con mezzora di treno non riuscivi a vederne la fine ed ai margini dei voli di pernici che avrebbero stupito anche il cacciatore più esperto. Nei campi parecchie lepri pascolavano tranquille, per niente disturbate dal rumoroso passaggio dei convogli, ma era tutt'altra cosa quando si attraversavano le città ed i segni della resistenza degli abitanti alla invasione tedesca si facevano evidenti: ovunque erano rovine, edifici rasi al suolo, materiale bellico abbandonato e poche persone disorientate tra quelle macerie che dovevano nascondere chissà quanti caduti.

Attraversammo Varsavia di giorno, con diverse tappe, e ricordo bene il clima di morte e distruzione che vi regnava.

In Polonia ci trovammo di fronte per la prima volta delle curiose costruzioni che attirarono subito la nostra attenzione e che ci sarebbero diventate presto molto familiari; ci fu spiegato che si trattava delle *isbe*: abitazioni per la maggior parte uguali, a pianta quadrata e non molto grandi, costruite con tronchi d'albero sovrapposti e con il tetto formato da una struttura di legno ricoperta da cannuce facilmente reperibili nei numerosi corsi d'acqua.

Nell'interno di ogni isba, al centro c'era un forno in muratura che serviva per cucinare e anche per riscaldare le quattro camere che aveva intorno; le finestre erano piccole ma con infissi doppi, così com'era doppia la porta d'ingresso; l'impasto di terra e sterco di mucca ricoperto da calce che formava l'intonaco delle pareti ed il pavimento funzionava come isolante dal freddo, ma non rendeva certamente piacevole il soggiornare in casa a lungo.

Quando ci fermavamo alle stazioni la popolazione locale si avvicinava incuriosita ma soprattutto con lo scopo di ricevere qualche oggetto da noi; erano attratti da tutto: cerini, pettinini, orologi, matite, temperini...; la loro intenzione era di proporci degli scambi ma avevano ben poco da offrirci, magari qualche uovo, e noi non eravamo certo in condizione di privarci a cuor leggero delle cose che portavamo con noi.

La mano della mamma

Più ci avvicinavamo alla Russia, più le cose si complicavano e s'iniziarono a vedere i segni lasciati dai passati combattimenti: carri armati distrutti, camion incendiati, materiale fuori uso abbandonato. Noi giovani non eravamo preparati ai primi veri contatti con la realtà che ci aspettava, e il nostro morale, rendendoci conto che le cose erano più serie di quanto avevamo previsto, diventava via via sempre più simile a quello degli anziani.

Dopo undici lunghi giorni di viaggio arrivammo nei pressi di Stalino dove la tradotta si fermò bruscamente; la distanza tra i binari delle linee ferrate dell'Unione Sovietica era più larga di quella tra i nostri; fino lì i binari erano stati modificati per adattarli al nostro materiale ferroviario, ma da lì in avanti il lavoro di adattamento non era ancora stato fatto e non c'era più la possibilità di proseguire. Dovevamo scendere e andare avanti con le nostre forze. Eravamo nei pressi di una zona industriale, con un terreno costellato da enormi mucchi di terra rossa, scorie ottenute dalla lavorazione del ferro; distante una ventina di chilometri c'era il nostro Reggimento, che raggiungevamo.

Nel giro di pochi giorni fummo raggiunti da tutti i compagni e potemmo partire per il fronte, attestato sulle rive del Don distanti circa duecento chilometri; per noi soldati motorizzati lo spostamento non causò un grande sacrificio, mentre facevano pena i fanti costretti ad un faticoso cammino a piedi, tra la molta polvere sollevata dall'incedere di centinaia di scarponi sullo sterrato e dalle ruote dei nostri mezzi, che rendeva difficile anche respirare.

Durante la marcia di avvicinamento trovammo molti alveari di api e con l'aiuto di un bravo apicoltore che si trovava con noi ne approfittammo per riempire parecchie bottiglie di miele che sistemammo con molta attenzione perché non si rompessero nei sobbalzi nei cassetti dedicati al trasporto di munizioni in dotazione al mio camion. Ne avevamo stoccata una buona quantità da tenere come riserva aggiuntiva di cibo per tutti noi, ma quando furono assegnate le destinazioni io fui mandato a cinquanta chilometri dal resto del gruppo e tutto quel miele restò con me.

Il Corpo d'Armata italiano schierato sul Don era formato dalle divisioni Pasubio, Torino e Celere facenti parte dello C.S.I.R. già dal 1941 e dall'A.R.M.I.R. composto da Ravenna, Sforzesca, Cosseria, Vicenza, Julia, Tridentina e Cuneense.

Il nostro Reggimento era di Corpo d'Armata, con cannoni da 105/28 ed era schierato "in appoggio" a diverse divisioni: io facevo parte del Reparto Munizioni e Viveri e venni aggregato ad una batteria autonoma, la 2° Batteria del 3° Gruppo, mandata in forza alla Divisione Ravenna, che era schierata sul Don nei pressi della città di Bogusiar, precisamente nel paesino di Perescetni, a circa ottocento metri in linea d'aria dal fiume.

La mia Batteria era composta di quattro cannoni da 105/28, otto camion a benzina, e dal mio camion, un O.M. Taurus alimentato a nafta. In Russia gli automezzi erano quasi tutti alimentati a benzina che creava molti meno problemi all'avviamento in caso di freddo intenso perciò, fatte le dovute proporzioni, era relativamente facile rifornirsi di nafta. Proprio per la relativa facilità con cui riuscivo a rifornire il mio mezzo a me toccavano quasi tutti i servizi della batteria; io guidavo volentieri anche se le strade erano tutte piste con delle buche a non finire, con tanta polvere che ti entrava da tutte le parti, e se pioveva era anche peggio, ti trovavi subito impantanato in mezzo metro di fango.

La batteria era schierata ai margini del bosco, gli automezzi mimetizzati nella boscaglia confinante con una pianura molto estesa su cui erano ammassati enormi cumuli di grano da trebbiare, cumuli "ad occhio" lunghi cinquanta metri e larghi venticinque per un'altezza di sei o sette. Ogni volta che ci era possibile noi ne approfittavamo per caricare il mio camion con quella grazia di Dio che, trasportata al campo e trebbiata a mano con rudimentali bastoni di legno, ci forniva del grano che portavamo a macinare nei grandi mulini a vento che si trovavano in quella zona e che erano fatti funzionare da vecchi mugnai che a noi apparivano ancora più vecchi perché le loro lunghe barbe erano talmente piene di farina che se scrollate ne avrebbero fornita almeno un paio di chili. Con

quella farina integravamo le razioni di cibo che ci venivano fornite, quasi mai sufficienti a soddisfare il nostro appetito.

Io col camion avevo anche il compito di trasportare tutte le sere le sentinelle addette alla guardia del nostro Osservatorio, distante in linea d'aria circa ottocento metri dal campo. Per raggiungerlo, però, dovevamo percorrere una stretta pista lunga quasi tre chilometri, un chilometro dei quali scorreva quasi allo scoperto, cioè con solo un campo di girasoli che ci separava dalle rive del Don dove erano appostati i nemici. Lungo quel tratto dovevamo procedere a fari spenti, io autista e chi mi sedeva accanto ambedue con la testa fuori dal finestrino a seguire con lo sguardo l'onda scura dei girasoli come unico riferimento e mantenendo una discreta velocità per evitare di essere individuati e colpiti con un proiettile di mortaio. La stessa pista era percorsa, in orari diversi da noi, dal mezzo di un'altra batteria che raggiungeva un altro Osservatorio posto a poca distanza dal nostro.

Una notte in cui stavamo percorrendo a forte velocità il tratto pericoloso, lo sguardo incollato al bordo scuro dei girasoli, l'istinto mi spinse ad alzare gli occhi verso il centro della strada davanti a me: a poca distanza vidi avanzare l'ombra nera di un camion che ci puntava decisamente addosso; con la mano sinistra che tenevo sul volante diedi una violenta sterzata sulla destra finendo dentro il campo giusto in tempo per sentire sfrecciare accanto a noi il mezzo che procedeva in senso inverso, tanto vicino da portarsi via col risucchio dell'aria la bustina che il collega accanto a me, che non si era accorto di nulla, aveva in testa. Per fortuna al limite di quel campo non esistevano fossi di scolo, così dopo un bel po' di sobbalzi e scossoni riuscii a riportarmi sulla pista, raggiungere un luogo sicuro e lì fermarmi per controllare lo stato del "carico" contenuto nel cassone: dal tono delle proteste e degli insulti che mi piovero addosso capii che erano tutti vivi e che non essendosi affatto resi conto del pericolo che avevamo corso se la stavano prendendo pesantemente con me. Una delle sentinelle aveva un braccio rotto, gli altri erano solo contusi ed arrabbiati. Io avevo ancora una diffusa tremarella ma non potei evitare di ringraziare anche per tutti loro mia madre, sicuramente da lei mi era arrivato l'impulso ad alzare gli occhi in quel momento, voleva proteggermi come ora so che avrebbe fatto ancora tante e tante volte, al punto che alla fine della mia odissea avrebbe dovuto essere altro che stanca.

Trascorsi alcuni giorni ebbi modo di parlare dell'episodio con l'autista dell'altro camion, il quale mi assicurò che lui non si era accorto di nulla, tanto da non aver creduto alle parole del collega che quella sera era al suo fianco e che insisteva nell'assicurargli come durante il percorso fossero stati sfiorati da un altro mezzo che procedeva in senso opposto.

In quel periodo il mio servizio più pericoloso consistette nel trainare in prima linea un cannone per fare un tiro diretto contro una torretta osservatorio nemica. I tiri a parabola si erano rivelati inefficaci ed il Comandante di batteria aveva deciso di far preparare una piazzola a metà pendio verso il Don dove nel pieno della notte trascinammo e posizionammo un cannone. Quando alle prime luci dell'alba, con un solo colpo diretto l'obiettivo venne centrato e di conseguenza eliminato io, pronto in attesa, mi precipitai ad agganciare il cannone ed a portarlo via, in quanto era allo scoperto e ben visibile dai russi. Un colpo di mortaio nemico mi trapassò una sponda del camion facendomi molto spaventare, ma i festeggiamenti per il successo dell'impresa non mancarono.

Nella posizione in cui ci trovavamo il fronte si era stabilizzato e la previsione era di una lunga permanenza, anche fino alla primavera successiva; con i miei compagni decidemmo che sarebbe stato bene prepararci per l'inverno: eravamo in aperta campagna, ci aspettavano temperature fino a meno 40-45° e neve in abbondanza, tutte condizioni che non avrebbero reso un lungo soggiorno all'aperto molto gradevole; la nostra batteria era composta da centoquarantaquattro persone e la soluzione più fattibile per ripararci tutti consisteva nella costruzione di un bunker sotterraneo che ovviamente non sarebbe dovuto essere troppo piccolo. Avevamo sufficiente tempo per costruirlo e, siccome eravamo accampati vicino ad un bosco grande decine di ettari, non esistevano problemi di legname per costruire le coperture, i rinforzi per le pareti e le piattaforme per dormire tutti sollevati da terra; i lavori iniziarono subito e piano piano di bunker ne furono costruiti ben tre, spaziosi ed abbastanza confortevoli.

In verità io fui esonerato dal lavoro di pala e di piccone, ed evitai anche i servizi di guardia di notte, ero sempre in giro col camion e l'unico inconveniente era che dovevo affrontare, da solo, il pericolo di imbartermi in un gruppo di partigiani russi o di malintenzionati.

Fortunatamente non mi capitò mai, ma non potevo fare a meno di ricordare di aver notato che molti autisti, tra quelli che avevo incontrato durante la marcia di avvicinamento al fronte, tenevano appeso in cabina un *parabellum* – fucile mitragliatore a 90 colpi - arma russa molto efficiente e altrettanto ambita come preda bellica. Io allora avevo in dotazione soltanto una pistola, ed un'arma simile mi avrebbe fatto estremamente comodo, così la mia intenzione era di trovare il modo di procurarmi quel mitragliatore per essere più tranquillo durante i miei spostamenti.

Da alcuni giorni la situazione al fronte era stabile, ognuno stava al riparo sulle sue posizioni e l'impresa di procurarmi l'arma desiderata mi parve possibile: soccorso dall'incoscienza dei vent'anni ragionai che, siccome le truppe italiane non avevano attraversato il Don, probabilmente contro le sue rive avrei potuto trovare quello che mi serviva. Un giorno in cui sapevo di avere un po' di tempo a disposizione, senza dire niente a nessuno e cercando di evitare le linee italiane, raggiunsi il fiume e mi incamminai lungo le sue rive. In effetti non dovetti cercare a lungo, trovai quasi subito l'arma che cercavo, anzi, ad una decina di metri di distanza da quella individuata ne scorsi una seconda, che era però sovrastata dal cadavere in putrefazione di un soldato. Preso il primo fucile non esitai, afferrai per la canna anche il secondo e lo portai con me nonostante il suo calcio fosse talmente imbevuto del cadavere da puzzare terribilmente; speravo di poterlo recuperare tenendolo a lungo a bagno nella benzina ma purtroppo non ci fu verso, la puzza non diminuì mai ed io dovetti molto a malincuore buttarlo via, comunque contento di potere trattenere quello efficiente.

A missione compiuta, messo il cuore in pace ed a mente serena iniziai a pensare a ciò che avevo incoscientemente rischiato: avevo attraversato le linee italiane, mi ero avvicinato a non più di cento metri dal fronte russo che sicuramente era sull'altra sponda, in pieno giorno, con il tempo bello e pertanto con una visibilità eccellente, senza usare nessun accorgimento per non farmi vedere mentre avrebbero potuto anche spararmi, per ritornare avevo poi riattraversato le linee amiche armato di due *parabellum*, anche i miei avrebbero potuto altroché spararmi.

Più ci pensavo più mi convincevo che non ero stato solo quando avevo affrontato quel pericolo, e il mio pensiero riconoscente tornò allora a mia madre, alla sua mano sul capo che mi aveva guidato e protetto.

Soddisfatto preparai ben presto l'attacco per appendere la mia arma nella cabina del camion ed averla a portata di mano in caso di necessità.

Un giorno dovetti accompagnare il mio Capitano al Comando di Gruppo per prelevare del materiale; era un incarico che aspettavo da tempo perché sapevo che al Comando avrei incontrato i compagni astigiani con i quali all'arrivo in Russia avevo raccolto il miele.

Erano trascorsi quasi due mesi da quando ci eravamo divisi, ma nonostante le tentazioni dovute a giornate di fame intensa io avevo mantenuto intatta la quantità di miele che spettava loro ed ero impaziente di vederne le espressioni stupite quando l'avrei loro consegnata. Avvenne proprio così, con indifferenza allungai ad uno di essi la chiave del cassetto del camion invitandolo a prendere il miele suo e dei compagni: lì per lì pensarono che scherzassi, ma quando si accorsero che il bottino c'era davvero non finirono più di ringraziarmi ripagandomi così della rinuncia a sfamarmi con il loro cibo.

Ero molto contento dei festeggiamenti ricevuti dagli amici che culminarono con lo scatto di una fotografia ricordo, ma la mia gioia non durò molto: al momento di tornare il Maggiore comandante del Gruppo si avvicinò al mio camion a fianco del Capitano e la sua attenzione fu attirata dalla mia arma. Mi domandò dove l'avessi presa ma non aspettò nemmeno la risposta e mi disse che sarebbe servita a lui. All'ordine di consegnargliela non mi potei opporre e fu così che mi vidi sottrarre contemporaneamente la mia sudata preda e la fonte della mia sicurezza.

Facendo buon viso a cattivo gioco tornai in batteria e ripresi il solito tran tran. Ormai era novembre la temperatura era scesa fino a meno venti ma nonostante questo noi uscivamo ancora la mattina a lavarci con il dorso nudo per abituarci ad affrontare il gelo peggiore che sapevamo inevitabile.

Verso il venti di novembre ci giunse, inaspettato, l'ordine di spostamento: dalla divisione Ravenna dovevamo raggiungere le retrovie della divisione alpina Julia che si trovava a una cinquantina di chilometri da noi.

Qua ebbe inizio la nostra odissea, per prima cosa col rammarico di dover abbandonare le piccole comodità che ci eravamo duramente preparate, consapevoli che col terreno ormai gelato sarebbe stato quasi impossibile ricostituirlle: il grosso della Batteria venne fatto schierare all'aperto nei pressi di un paesino, mentre noi autisti fummo alloggiati dalla parte opposta, dentro isbe un po' malandate ma che costituivano comunque un riparo accettabile.

Nel tentativo di portare con noi tutto il materiale possibile, nello spostamento il mio camion fu caricato di reticolati e durante il viaggio, sempre a causa del cattivo stato delle piste, per il sovraccarico e anche per il freddo, si era ormai vicini ai venticinque sotto zero, gli scoppiarono due gomme. In dotazione avevamo una sola gomma di scorta e bisognava aspettare di trovare l'altra, così il Capitano comandante ci ordinò di metterci al riparo perché il mezzo fermo era visibile dall'altra riva del Don, dove erano appostati i russi e questi avrebbero potuto colpirci facilmente con i mortai. Durante gli spostamenti con me c'era sempre il caporalmaggiore Adriano Rosso, del quale ero diventato molto amico e che proveniva da Isola d'Asti, un paese che dista solo sei chilometri dal mio; proprio in quei momenti passò accanto a noi una colonna di muli e si avvicinò a noi il conducente di uno di essi; voleva sapere se eravamo noi i responsabili di quel camion perché gli sarebbe servita un po' di nafta per alimentare i lumini dei bunker sotterranei. Sapevamo che la nafta era molto ricercata tra i reparti non motorizzati così gli dicemmo che lo avremmo accontentato. Avevo notato nelle parole del soldato un accento familiare, così gli domandai di dove fosse originario; alla risposta: < Sono di Asti > volli sapere se fosse della città o dei dintorni; era di Vigliano e si illuminò quando io gli rivelai che ero di Montegrosso ed il mio compagno di Isola. Vigliano è esattamente il paese che separa il mio da quello del caporalmaggiore Rosso, pertanto lì, a molte migliaia di chilometri di distanza, avevamo idealmente unito tre piccoli paesi del Monferrato confinanti tra loro; detto così sembra una cosa da poco, ma per noi il trovarci lì fu una grande emozione. Il nuovo arrivato mi disse che si chiamava Ferdinando Maschio, che sapeva dove avrei potuto incontrare il capitano Bianco Gino di Montegrosso e mi indicò un'isba distante circa duecento metri. Lasciai a Rosso il compito di dare la nafta al nostro nuovo amico e mi diressi verso l'isba. Il capitano Bianco non c'era essendo di servizio all'Osservatorio, così con mio rammarico non potei incontrarlo; lo incontrai al paese, ma solo tre anni dopo perché in Russia fu catturato e tenuto prigioniero. Rosso e Maschio non ce l'hanno fatta a tornare, come molti altri, purtroppo. Non vi dico il disagio che affrontammo per sostituire le gomme del camion, ma alla fine ci riuscimmo e potemmo giungere a destinazione.

Il 17 dicembre, giorno del mio ventesimo compleanno e con già sette mesi di Russia sulle spalle, si sparse la voce che in seguito a violenti attacchi sferrati dai russi sul nostro fronte vi erano stati diversi cedimenti che si estesero a tutto il fronte ad eccezione del Corpo d'Armata Alpino che nonostante aspri combattimenti i russi non riuscirono a passare; lo sfaldamento era avvenuto sul lato destro lasciando così scoperto il fianco e la Divisione Julia fu costretta a spostarsi velocemente a fare da tampone per evitare infiltrazioni nemiche o addirittura mortali accerchiamenti. Anche la mia batteria seguì quello spostamento, ma ormai le temperature scendevano a trenta, trentacinque gradi sotto zero e lascio a voi immaginare quanto furono difficili i preparativi: le macchine non volevano andare in moto e ogni contatto a mani nude con oggetti di ferro causava una ferita perché l'umidità stessa della pelle, ghiacciando immediatamente, la faceva rimanere attaccata all'oggetto toccato.

La sera della vigilia di Natale lo spostamento era concluso: eravamo alloggiati in un nuovo paesino, noi del reparto macchine ricoverati in isbe discretamente accoglienti, non altrettanto fortunati i nostri compagni della linea pezzi, schierati in aperta campagna.

I nostri rapporti con le popolazioni erano cordiali, anche perché noi mantenevamo nei loro confronti il massimo rispetto, non così facevano i soldati tedeschi, arroganti e violenti con tutti.

Tra i vantaggi di avere un camion in consegna, c'era anche il fatto di poter disporre dei cassetti per le esigenze del mezzo, come il trasporto della riserva di ricambi o di un po' di carburante; in questi

contenitori ovviamente potevamo trasportare anche piccole quantità di provviste personali, viveri o oggetti che sarebbero potuti tornare utili; io avevo addirittura quattro galline che mi portavo dietro da un po' di mesi, infatti avevo ricavato nel vuoto tra chassis e cassone uno spazio in più alto una ventina di centimetri e largo e lungo circa un metro e venti, chiuso da liste di legno. Era il mio piccolo pollaio viaggiante dove custodivo le quattro galline che erano diventate per me un diversivo ed anche una compagnia; le trattavo con cura, non facevo loro mancare il cibo e secondo me stavano benissimo.

Il formaggio sceso dal cielo.

Il giorno di Natale e del mio onomastico, io e i compagni del gruppo autisti decidemmo di riunire le nostre riserve per organizzare un pranzo degno della ricorrenza: cocemmo il pane bianco, cucinammo la pasta al sugo e io con rammarico sacrificai...le galline. L'ingrediente che proprio non riuscimmo a trovare era il formaggio, ma a Natale possono succedere i miracoli, così una bomba d'aereo caduta a una ventina di metri da noi senza ferire nessuno spolverò la nostra pasta con la polvere bianca dei calcinacci del soffitto staccati dallo spostamento d'aria.

Al fragore causato dalla bomba uscimmo precipitosamente e facemmo in tempo a vedere l'aereo che l'aveva sganciata cadere in una palude poco distante; forse, colpito dalla contraerea, il pilota aveva deciso di sganciare la bomba anche senza prendere troppo la mira prima di precipitare con quel bagaglio così terribile.

Consumato velocemente il nostro pranzo di Natale ci avviammo alla ricerca del velivolo precipitato. Lo trovammo ad una distanza di circa cinquecento metri, crivellato di colpi ma senza segni di incendio, privo di bussola, di armi e dei documenti di bordo; del pilota non c'era traccia.

Lasciando le cose come stavano tornammo all'accampamento per comunicare l'accaduto al nostro Comando di Batteria.

Un paio di giorni dopo si presentò in paese una figura alta due metri e più, vestita con una tuta di pelle quasi rossa, con il viso dai lineamenti "da mongolo" tutto pieno di croste: era il pilota che veniva ad arrendersi; riferimmo al Comando e presto vennero a prelevarlo.

Certamente la nostalgia di casa era forte ma, tutto sommato, quello fu ancora un discreto Natale.

I giorni scorrevano lenti anche se il fronte era tutto in subbuglio, il rumore delle armi non cessava mai, nemmeno di notte, con la paura di vederseli piombare addosso da un momento all'altro; il 18 gennaio il fronte alla nostra sinistra tenuto dagli ungheresi cedette e noi ricevimmo l'ordine di ritirata. I russi erano già a 200 chilometri davanti a noi.

In quel momento, per me, il problema principale fu come mettere in moto il mio mezzo: nonostante la temperatura arrivasse anche a quaranta sotto zero, inspiegabilmente l'Esercito ci aveva fornito il liquido per radiatori con l'antigelo al 25%, troppo poco efficace, tanto da costringerci per ripararlo dal freddo a tenerlo nell'isba accanto al forno, insieme alle batterie che dovevamo sempre smontare.

La mattina presto iniziai i preparativi: accesi un fuoco sotto la coppa motore ed un altro sotto quella del cambio; verso le dieci un mio compagno provò a trainarmi con un Ursus a benzina per farmi avviare il motore, ma i due cavi di traino tirarono via i ganci con tutta la parte anteriore del parafango senza che il camion si muovesse di un passo; provammo ad ancorare i cavi alla campana attacco-rimorchio posta dietro, ma il tutto fece la stessa fine. Il mezzo era ancora carico di reticolati perciò molto pesante e probabilmente il differenziale si era ghiacciato formando un unico blocco con le ruote. Collegammo allora l'una all'altra tutte le sei batterie e riuscimmo ad avviare il motore ma contemporaneamente si ruppe il pignone d'avviamento. Con il motore acceso, la mascherina alzata e un "telo tenda" come riparo, vuotai dell'acqua calda nel radiatore e dopo un po', per tentare di sbloccare il mezzo salii in cabina, innestai la prima e tutto accelerato riuscii a muoverlo. Le grane però non erano affatto finite: nonostante le mie precauzioni, l'acqua nel radiatore congelò subito facendoci scoppiare il manicotto che univa il radiatore al motore ed emanando una gran nuvola di vapore acqueo che depositandosi in parte sul parabrezza si trasformò immediatamente in una spessa lastra di ghiaccio che mi impediva la visuale della strada.

Finalmente il camion avanzava, tra una enorme confusione di uomini e di mezzi, mentre io ero costretto a guidare con la testa fuori dalla portiera per guardare dove andavo e anche per evitare di investire qualcuno. Accanto a me era salito il sergente Ferri che, guardando fuori anche dalla sua parte, mi dava una mano; le portiere non avevano finestrini ma solo un'apertura e per guardare fuori occorreva tenere sollevato il telo cerato che la ricopriva. Percorremmo così un breve tratto di strada, non più di cinque chilometri, poi la colonna si fermò ed io e il sergente avemmo la possibilità di guardarci in faccia: con grande sorpresa e spavento ognuno di noi lesse sul viso dell'altro evidenti segni di congelamento al naso. L'esperienza ci aveva insegnato come comportarci in questi casi:

scesi velocemente dal camion e raccolto un pugno di neve la usammo per frizionare energicamente la parte colpita fino a che, annunciato da un dolore bestiale, il sangue non riprese a circolare.

Quando le difficoltà a procedere diventarono insormontabili e i nostri Comandanti furono costretti ad emanare l'ordine di abbandonare i mezzi per l'impossibilità di farli proseguire noi cademmo tutti in un profondo sconforto, ma non ci fu tempo per i rammarichi.

Dover proseguire a piedi significava abbandonare tutte le nostre cose che non si potevano portare a mano e scegliere solo ciò che era strettamente indispensabile. La marcia sarebbe stata lunga e faticosa e le cose più importanti da portare erano gli indumenti che avrebbero dovuto proteggerci dal freddo.

Il nostro equipaggiamento d'ordinanza era ancora quello assegnatoci ad Acqui nel mese di maggio, quindi c'era poco da scegliere, in più potemmo contare solo sui pochi indumenti personali che erano riusciti a farci avere da casa al momento della partenza.

Un bianco deserto da attraversare.

Quella mattina, prevedentemente, io avevo già indossato due paia di calze, due maglie e due paia di mutande, tutto di lana; non ebbi dubbi nel prendere un passamontagna portato da casa, l'unico dilemma era su quali scarpe scegliere: mio padre mi aveva dato un paio di zoccoli di legno foderati di pelliccia di coniglio e la mia poca esperienza mi suggerì di prendere quelli, ma fu una scelta molto sbagliata ma me ne accorsi solo in seguito.

Quello per tutti noi fu l'inizio di un calvario che proverò ora a descrivere, sicuro che solo chi l'avesse vissuto potrebbe capirne pienamente il dramma.

Dovete pensare di essere stanchi morti e di non sapere dove fermarvi, perché è impossibile anche sedersi per terra all'aperto senza essere ben presto paralizzati dal gelo, alla difficoltà di trovare posto nelle isbe, a considerare una fortuna la possibilità di accovacciarvi in un pagliaio con un po' di paglia come coperta, pur sapendo di non potersi fermare a lungo...e il tormento del ghiaccio provocato dall'alito che si deposita sul viso e tra la barba provocando screpolature alla pelle, impossibile ripararsi con qualcosa davanti alla bocca, tutto gela immediatamente.... E gli attacchi da parte dei carri armati e degli aerei russi che provocano grande scompiglio tra le migliaia di persone in marcia senza un riparo sulla immensa distesa di neve, tra i caduti che se non muoiono per il ferro vengono presto finiti dal gelo...tutto questo per giorni e giorni, i primi dieci dei quali quasi senza trovare cibo...

Partimmo all'imbrunire e, disordinatamente, viaggiammo tutta la notte seguendo la colonna. La nostra intenzione era di rimanere uniti il più possibile tra amici dello stesso reparto, ma non fu facile: la colonna si ingrandiva continuamente, ci circondavano moltissime slitte trainate da muli che procedevano assai velocemente, senza fermarsi se provocavano la caduta di qualcuno che quasi sempre veniva travolto dalla successiva. Quella notte ci fu una violenta tempesta, la neve secca sollevata dal vento entrava da tutte le parti e la temperatura si abbassò fino a meno quarantacinque. La mattina avevamo percorso quindici chilometri e al sorgere delle prime luci ci rendemmo conto che le slitte intorno a noi erano tantissime, e tutta la gran distesa di neve, per quanto portava la vista, era animata da uomini in marcia. La colonna era larga un centinaio di metri ma lunga decine di chilometri.

Tra le figure infreddolite, avviluppate in una coperta fino ai capelli, era difficile individuare i propri compagni e a me sembrò che vicino a me, a marciare, non ne fossero rimasti più della metà.

Intrappolate in quell'enorme sacca c'erano le tre divisioni alpine: Julia, Tridentina e Cuneense, la divisione di fanteria Vicenza che era venuta a sostituire la Julia dopo l'ultimo spostamento, un reparto di tedeschi e diversi ungheresi, ognuno con i propri servizi: in tutto non meno di centomila persone in ripiegamento, tutte riunite in una sola colonna.

Il pomeriggio raggiungemmo dei depositi di carburanti, viveri, indumenti e altri generi di conforto, ma, per evitare che cadessero in mani nemiche, erano tutti stati dati alle fiamme dai soldati che se n'erano già andati.

Anche quell'evento, per alcuni versi positivo, contribuì a causare la perdita di alcune centinaia di uomini che, trovando a disposizione grandi quantità di cognac, ne approfittarono per berne oltremisura forse nella speranza di riscaldarsi e, ubriachi, si abbandonarono sulla neve dove morirono congelati.

Io ed altri non ci fermammo e proseguimmo il cammino lungo il quale erano disseminati viveri, indumenti ed armi prelevati dai magazzini da chi era passato prima di noi ma poi abbandonati perché troppo pesanti da portare. Chi viaggiava sulle slitte poteva caricare quel ben di Dio, magari a scapito di cose che non servivano più, anche per utilizzarlo per rifocillare i compagni ancora inquadri che aprivano la pista.

Apripista dell'immensa colonna che stava avanzando erano reparti ancora efficienti di Alpini i quali, con furiosi combattimenti, avevano il compito di allontanare dalla colonna in ritirata le forze nemiche che tentavano di accerchiarla, per distruggerla o per catturarne i soldati. A fronte di ben undici attacchi i valorosi Alpini difesero efficacemente quelli come noi, che avendo dovuto

abbandonare i loro mezzi, non svolgevano più alcuna mansione specifica e si muovevano in quel caos infernale con l'unico scopo di trovare una via d'uscita.

Abbandonata la zona dei magazzini ci trovammo ad attraversare delle terre molto povere, dove era impossibile trovare da mangiare e da bere se non si entrava nei paesi, ma anche lì la situazione era tragica: c'erano soldati ovunque, se non si era nella punta della colonna non si poteva entrare in un'isba perché erano già tutte strapiene e non ci si poteva attendere per scaldarsi un po' quando gli altri se ne erano andati, infatti i russi cercavano di isolare le retroguardie per catturarle facilmente. Ormai eravamo innocui, disarmati, stanchissimi, affamati, e l'unica speranza di salvezza consisteva nel restare uniti e nel proseguire la ritirata.

Al quarto giorno di cammino non ce la facevo più: non riuscivo più a marciare sul terreno sconnesso per colpa di quegli zoccoli dalla rigida suola di legno, i miei piedi erano gonfi e lividi.

L'aiuto mi venne dall'incontro con un compagno della mia batteria che aveva con sé un mulo attaccati al basto del quale pendevano diverse paia di scarponi chiodati da alpino. Alla mia preghiera di darmene un paio il compagno mi lasciò scegliere quello della mia misura. Indossate le flessibili scarpe nuove, non ancora bagnate perciò nemmeno congelate, mi sentii in paradiso e mi misi a camminare con lena per portarmi più avanti nella colonna e recuperare il terreno perso a causa degli zoccoli. Durante quella marcia forzata per recuperare posizioni incontrai un Sergente Maggiore della mia Batteria che mi accolse volentieri e ci ripromettemmo di fare il possibile per percorrere il resto della strada insieme.

Il giorno successivo, attraversando un paese, non so come vedemmo sbucare da dietro un'isba una mucca magrissima che si muoveva lentamente verso di noi. Il mio primo pensiero andò ad un buon pasto ed in men che non si dica mi avvicinai, estrassi la pistola, la accostai alla sua fronte e sparai. Noi non possedevamo coltelli, ma ogni alpino era fornito di baionetta e nessuno degli alpini presenti si lasciò sfuggire l'occasione di usarla; così sotto i nostri occhi, nel giro di dieci minuti la mucca sparì e per il nostro stomaco ancora vuoto non rimase nemmeno un po' di neve sporca di sangue.

A sera inoltrata entrammo in un paese; stanchi morti decidemmo di fermarci lì a passare la notte in un'isba ma come sempre trovammo tutti i posti comodi e caldi già occupati. Riuscimmo almeno a sistemarci nella soffitta, sotto il tetto di paglia, e ci era andata bene, sempre meglio che fuori. Con un minimo di calma trovai con il mio sergente la forza di ragionare un po': anche lui era una persona robusta, ma in quella occasione mi confidò che mai avrebbe pensato che il corpo umano potesse resistere alle avversità che stavamo affrontando. Lì, riparato con noi, tra gli altri c'era un Maggiore con il suo attendente. La mattina successiva, con un po' di stupore, notammo che il maggiore aveva rimosso i gradi dalla sua divisa, preferendo apparire un semplice soldato: evidentemente temeva di essere fatto prigioniero come ufficiale e subire una sorte anche peggiore di quella riservata ai soldati semplici.

Prima di addormentarci io e il mio compagno ci eravamo tolti le scarpe bagnate e fredde perché temevamo che ci avrebbero fatto congelare i piedi; la mattina i piedi erano salvi, pur se gonfi, ma le scarpe erano dure e inutilizzabili come pezzi di ghiaccio. Io decisi di strappare due pezzi dalla mia coperta e fasciarli intorno ai piedi come fossero stivali, il mio compagno riuscì ad infilarsi le mie scarpe che erano più grandi delle sue. Ci stavamo preparando abbastanza con calma quando si avvicinarono delle donne che concitatamente ci fecero capire che dovevamo scappare velocemente perché stavano arrivando i russi. Quelle donne gentili, oltre a sollecitarci ad andarcene portavano con sé una pentola di patate cotte che ci offrirono dividendole un po' per uno. A me ne toccarono due e fu una vera manna perché la fame arretrata era molta.

La maggior parte dei soldati se ne era già andata e noi cercammo di avviarcene velocemente, solo che fatti pochi passi le scarpe del sergente si ruppero in più punti e si rese necessario provvedere in qualche modo. Guardandoci intorno alla ricerca di una soluzione al nuovo problema, la trovammo in un cavallo abbandonato, forse sfuggito a qualcuno. Riuscimmo a catturarlo, io aiutai il sergente a salire sulla sua groppa e con me che lo tenevo per la briglia ci fu più facile affrettarci per raggiungere il resto della colonna.

Nuovamente solo

La scelta di avvolgermi i piedi con la coperta era stata ottima perché, senza saperlo, ridussi di molto il pericolo di congelamento: anche se la gamba affondava sovente nella neve fino al ginocchio, la stoffa non si bagnava perché la neve asciutta e farinosa non si compattava; la morbidezza della lana, inoltre, consentiva al piede di muoversi, favorendo così la circolazione del sangue e mantenendolo sempre caldo. Le scarpe invece, gelando s'indurivano molto riducendo la possibilità di movimento del piede mentre, non ultimo, i chiodi di ferro delle suole erano un ottimo veicolo per il freddo ad arrivare a contatto con la carne; anche per questa ragione il congelamento dei piedi e delle gambe fu fatale per molti.

Raggiunta la coda della colonna era nostro obiettivo sorpassarne perlomeno la parte centrale per sentirci più al sicuro, e non ci riuscimmo che verso sera.

Quella notte la colonna non si fermò mai, e l'indomani mi sentii chiamare dal sergente maggiore il quale mi disse che erano trentasei ore che io camminavo e nel medesimo tempo dormivo, mentre con la mano aggrappata alla briglia del cavallo lo seguivo e mi facevo trascinare da lui. Mi confessò che lui si era accorto di questo e non aveva voluto disturbarmi ma ormai non ce la faceva più a rimanere in groppa e mi chiese di aiutarlo a scendere.

Aiutai a scendere il mio sergente, ma solo per accorgermi insieme a lui, con orrore, come dal ventre in giù il suo corpo fosse completamente congelato, ridotto un unico blocco di ghiaccio. Non ebbi alternativa che cercare un'isba dove ricoverarlo, consapevole che per lui non c'era alcuna speranza di farcela. Fu lui stesso ad ordinarmi di andarmene, di lasciarlo lì, e pur se "con il cuore morto addosso" dovetti ubbidire; rimanere ancora fermo in quel luogo avrebbe significato per me perdere i contatti con il resto della colonna.

Fuori dall'isba il cavallo non c'era più ed io con santa pazienza ripresi il cammino, di nuovo solo pur tra migliaia di persone.

Mi tenevano compagnia i miei ricordi, il pensiero ben vivo della mia casa e della famiglia e la speranza di farcela a tornare mi dava la volontà e il coraggio di prendere ogni volta la difficilissima decisione di abbandonare il calore accogliente delle isbe che incontravo sul mio cammino e di ributtarmi, senza che nessuno me lo imponesse, solo, sfinito dalla stanchezza e dalla fame, tra quella neve infinita, a quelle temperature impossibili.

La fame era un handicap al pari del freddo e la sete non era da meno: sembrava un paradosso, calpestavo neve tutto il giorno e avevo sete, eppure appena ci si avvicinava un po' di neve alle labbra ci si provocava un'ustione, e poi non ne valeva la pena, era talmente gelata che di liquido non ne usciva niente.

Con la speranza di liberarci al più presto dalla sacca non facevamo altro che marciare tutti nella stessa direzione, attraversando gli stessi villaggi, perciò i primi che arrivavano erano quelli che potevano trovare qualcosa da mangiare, per gli altri rimaneva solo una fame indescrivibile.

Un pomeriggio, giunto in cima ad una salitella mi fermai per riposare un momento e mi venne istintivo voltarmi a guardare indietro, anche per rendermi conto meglio della quantità di persone che marciava insieme a me.

Non avrei mai potuto immaginare la tragedia che si stava svolgendo alle mie spalle, e da quel momento sotto i miei occhi: un'intera Batteria di soldati tedeschi, con i loro monumentali cavalli e tutte le slitte era finita sul ghiaccio di una palude; probabilmente a causa del grande peso improvvisamente calato sulla superficie già danneggiata dai proiettili il ghiaccio aveva ceduto e tutti i soldati e le loro cavalcature stavano precipitando nell'acqua sottostante, non molto alta ma certamente micidiale. Pochi minuti di strepito e terrore ed era già tornata la calma, più niente si muoveva, il ghiaccio si era impossessato di tutto e di tutti.

Durante il mio cammino mi capitò di entrare da solo in un edificio che era più grande di un'isba, probabilmente una scuola; confesso che andavo alla ricerca di un po' di intimità, per svolgere in pace per una volta quelle mansioni che eravamo sempre costretti a svolgere in pubblico; inoltratomi

in un ampio corridoio interno mi trovai al cospetto di una scena sconvolgente: a terra giacevano i corpi di cinque alpini italiani, sicuramente trucidati dai russi, che mostravano in tutto il loro orrore le sevizie subite: sul petto, ma soprattutto sul viso, era loro stato inciso, penso con la punta di una baionetta, più e più volte, il simbolo della falce e del martello; da quelle ferite ancora chiaramente leggibili nel loro significato era fuoriuscita la carne tumefatta e biancastra, simile a labbra mostruose, che aveva reso quelle persone orribili maschere. Questo è un episodio che non ho mai raccontato, nel timore che qualche mamma che aveva perso il figlio in quella guerra potesse soffrirne troppo al solo ascoltarlo; ora che sono trascorsi molti anni so di poterlo fare.

Una sera raggiunsi un villaggio con la coda della colonna perché avevo perso tempo, ormai troppo sfinito per procedere velocemente; in compenso non c'era più molta confusione e riuscii ad entrare in un'isba avendo anche la possibilità di sedermi per terra vicino alla porta d'ingresso. I soldati che erano già all'interno mi dissero che stavano aspettando che nel forno cocessero delle patate e mi sentii rincuorato dalla speranza di poter partecipare al pasto. Mi ero seduto da poco quando entrarono due alpini seguiti da un gatto il quale, data la posizione in cui mi trovavo, non poteva che passare accanto a me, gli sguardi di tutti puntavano nella mia direzione e non mi lasciai certo sfuggire l'occasione: appena mi arrivò a tiro afferrai l'animale e, con uno scarpone abbandonato trovato lì vicino, lo colpì più volte violentemente sul naso. Quando fu morto, senza nemmeno alzarmi, lo passai ai cuochi improvvisati e cinque minuti dopo era nel forno a cuocere con le patate. Forse attratti dall'odore di cibo entrarono due ufficiali degli alpini i quali, con evidente accento piemontese, mi domandarono cosa cocesse in quel forno; risposi loro in dialetto: "*in cunii da cup*" (un coniglio da tetti); capirono subito che era un gatto, ma capirono anche la chiara intenzione di tutti noi di non dividere anche con loro il nostro pasto: sapevamo tutti benissimo che per gli ufficiali era più facile che per noi soldati trovare di che sfamarsi.

Nel giro di nemmeno mezz'ora tutto il cibo era sparito.

Da otto giorni era la terza volta che riuscivo a mettere qualcosa in bocca per mangiare.

Dopo aver riposato un paio d'ore e con un po' di energia in più, mi rimisi in cammino velocemente per cercare di riguadagnare posizioni nella colonna e camminai tutta la notte.

Alle prime luci dell'alba vidi in lontananza un villaggio con all'entrata due grandi capannoni posti ai due lati della strada che la colonna di soldati stava percorrendo. Li avevo quasi raggiunti quando all'improvviso dal loro interno partì una violenta sparatoria; fu una immane carneficina, sotto il fuoco incrociato dei Russi gli uomini cadevano tra urla, sangue e i fischi delle pallottole, pochi attimi e moltissimi compagni che avevo visto correre accanto a me giacevano a terra con una pallottola in testa. Incredibilmente io ne uscii senza un graffio, e collegai la mia fortuna a mia mamma, alla sua mano che mi accompagnava sempre proteggendomi.

La mattina del ventisei gennaio poco dopo le dieci raggiunsi una larga spianata e vidi che la colonna si era fermata dilagando a dismisura. La ragione fu presto chiara: eravamo nei pressi del paese di Nicolajevka, occupato da almeno due divisioni di Russi intenzionati a non farci passare ed a catturarci tutti.

I combattimenti infuriavano già dalla mattina, ma i nostri soldati non riuscivano a sfondare. La spianata dove eravamo ammassati terminava in un leggero avvallamento al fondo del quale scorreva la linea ferroviaria; il paese da espugnare sorgeva sull'argine opposto, leggermente in salita.

I nostri attacchi si infrangevano contro la ferrovia, dalla città ci colpivano con le cannonate mentre sulle nostre teste volteggiavano i caccia mitraglieri russi che mitragliavano e andavano via; alle cinque del pomeriggio eravamo ancora fermi.

Restare allo scoperto durante la notte significava morire tutti di freddo, così il generale Reverberi decise che, morire per morire, avremmo attaccato in massa. Diede l'ordine di avanzare tutti insieme così una valanga umana scese verso il paese e bastò questo per far fuggire i russi e dare a noi la possibilità di entrare. Io cercai di arrivare tra i primi, con la speranza di trovare un po' di cibo, e così fu: entrai in un'isba dove c'era un soldato russo ferito adagiato su di un letto e accudito da alcune donne, lo riconobbi come soldato perché portava ancora in testa il berretto con una grande stella rossa al centro; benché impugnassi una pistola, feci loro capire che non avevo cattive

intenzioni, a me interessava solamente avere del cibo: sul davanzale della finestra trovai una gamella con dentro un pezzo di carne che sarà stato mezzo chilo e, sotto il tavolo, una bottiglia con un liquido dorato che pensando fosse olio presi per usarlo come condimento. Uscito in fretta cercai un luogo isolato, accesi un fuoco con della paglia e, benché mi fossi accorto che il liquido giallo era miele e non olio, cercai di cuocere la carne utilizzandolo ugualmente. Il risultato fu desolante: la carne era affumicata, bruciacciata e anche caramellata, ma quello fu, in virtù della gran fame che avevo, uno dei pasti più soddisfacenti della mia vita.

Ormai si era fatta notte fonda e, non essendomi più possibile trovare posto in un'isba, mi riparai in un pagliaio, come avevo già fatto altre volte.

Alle quattro del mattino eravamo già di nuovo in marcia perché temevamo un ritorno dei russi e non ci fermammo per due giorni fino a quando, con grande sollievo, non capimmo di essere fuori dalla sacca che ci circondava.

Eravamo molto contenti, pensavamo che da quel momento in poi le nostre condizioni sarebbero migliorate ed a quel punto avremmo avuto molte più probabilità di cavarcela, ma tra di noi pesava la consapevolezza di essere i superstiti di un grande numero di persone che non sarebbero mai tornate in patria.

L'illusione che le marce forzate fossero finite durò poco: capimmo presto che la strada percorsa non era che la metà della metà di quella ancora da percorrere, infatti dovvemmo riprendere il cammino sempre a piedi, l'unico miglioramento fu che qualcosa da mettere sotto i denti, anche se solo generi in natura, ci veniva dato tutti i giorni; percorrevamo circa venticinque chilometri al giorno, ma di notte, almeno, ci si riposava al caldo nelle isbe.

Amico ricognitore.

Usciti dalla sacca marciammo ancora un mese prima di arrivare a Gomel, dove dovevano riunirsi tutti i soldati italiani presenti in Russia.

Fu subito rimpatriato tutto il Corpo d'Armata Alpino, mentre io seppi che il mio Reggimento era ancora in zona e dovetti raggiungerlo. Lì cercai subito i miei compagni di batteria, e con grande rammarico mi resi conto che dei centoquarantaquattro soldati con cui ero partito eravamo rimasti solo in quattro. Di tutti gli altri venimmo a sapere che solo cinque soldati feriti nei primi scontri o vittime del gelo erano stati rimpatriati mentre non c'era più un ufficiale, né un sottufficiale, nemmeno un graduato di truppa; dunque, dei centoquarantaquattro partiti dalla linea della sacca eravamo rimasti in nove, quattro abili e cinque disabili.

La consapevolezza di far parte dei quattro superstiti ancora in buona salute fu per me motivo di un altro pensiero riconoscente a quella mano premurosa che mi custodiva.

A Gomel eravamo alloggiati in un complesso scolastico situato accanto alla stazione ferroviaria; noi occupavamo il secondo piano mentre al terzo era acquartierato un reparto di Alpini di complemento mandati ad integrare le perdite e per fortuna loro arrivati troppo tardi quando il fronte era ormai in sfacelo. Essendo appena arrivati, erano muniti di tutto l'equipaggiamento in dotazione che custodivano gelosamente, mentre noi truppe che avevano combattuto eravamo stanchi, affamati, e con gli abiti a brandelli. Io, ad esempio, avevo ancora le coperte intorno ai piedi al posto delle scarpe e per questa ragione era mio grande desiderio di trovarne un paio, anche se non sapevo in che modo. Mi venne in aiuto un aereo ricognitore che tutte le sere, immancabilmente, sorvolava il nostro campo lanciando qua e là spezzoni-bomba che facevano più rumore che danno; a noi che avevamo vissuto di molto peggio non creava molti problemi di paura, ma i giovani alpini appena arrivati quando lo sentivano avvicinare si precipitavano nelle cantine per mettersi al riparo. In quei momenti noi vecchi avevamo libertà di caccia tra i loro equipaggiamenti.

Una di queste sere riuscii a salire al piano di sopra e trovai facilmente un paio di scarpe: mi parvero simili a *“due barche per attraversare Tanaro”* perché la mia misura era il quarantadue e quelle dovevano essere perlomeno un quarantaquattro, ma piuttosto che niente quella era già una soluzione accettabile.

Visto che la missione scarpe era riuscita, la sera successiva approfittammo ancora dell'aiuto del ricognitore ma cambiammo obiettivo: io e i miei compagni, diventati inseparabili, avevamo notato che sul piazzale della vicina stazione scaricavano vagoni di viveri: gallette, scatolette di carne, pasta. La fame arretrata non era ancora soddisfatta così, all'annunciarsi puntuale dell'aereo e alla conseguente fuga precipitosa delle guardie, ci avvicinammo alle provviste e prendemmo due cassette di gallette, una di scatolette di carne ed una di pasta.

La mattina seguente cercammo il modo di cuocere la pasta: due di noi possedevano una gavetta da alpino, che erano abbastanza capienti, ma non certo sufficienti per contenere tutta la pasta di un pacco che consisteva in ben cinque chilogrammi di spaghetti, e che noi eravamo intenzionati a cuocere tutta in una volta. Usciti alla ricerca di un recipiente adatto alla nostra bisogna, percorsi circa duecento metri ci imbattemmo in un reparto di Territoriale composto da soldati più anziani, che come noi erano in Russia da molto tempo ma essendo sempre stati arretrati rispetto al fronte e non avendo dovuto affrontare l'accerchiamento come era successo a noi, erano ancora in possesso delle loro attrezzature. Chiedemmo a un cuciniere se potesse prestarci una marmitta da campo del suo equipaggiamento; gentilmente ci accontentò, anzi ci diede anche il tre piedi cui appenderla.

Poco dopo l'acqua bolliva e noi vi vuotammo l'intero pacco di pasta che, benché la pentola fosse capiente, assorbì subito tutta l'acqua ed iniziò a trascinare, mentre con la carne delle scatolette nella gavetta cucinammo anche un bel po' di sugo; ben presto tutto fu pronto e potemmo iniziare il banchetto. Nel giro di dieci minuti intorno a noi si era riunito un pubblico di circa duecento persone; erano tutti curiosi di vedere se ce l'avremmo fatta a finire tutto quel cibo, alcuni addirittura

si scambiavano scommesse. Non li deludemmo affatto: inginocchiati intorno alla pentola la vuotammo e la ripulimmo. Ci erano ancora rimaste le gallette come scorta.

Dovette trascorrere un altro mese prima che potessimo rientrare in Italia e dopo la quarantena tornammo ad Acqui, da dove eravamo partiti. Non avevamo più un cannone, né un trattore, e pochissimi camion. Il mio reggimento, avendo effettuato un ripiegamento che gli aveva consentito di sfuggire all'accerchiamento, rientrò con circa l'ottanta per cento degli effettivi; solo la mia batteria, distaccata con il Corpo d'Armata Alpino rientrò, come ho già detto, con soli nove uomini sui centoquarantaquattro partiti. Questo dimostra come fosse stata determinante per la salvezza di ognuno di noi la destinazione cui si era stati assegnati.

Solo successivamente al rientro, ricevendo le informazioni che non avevo potuto conoscere prima, mi fu chiara la dinamica della ritirata cui avevo partecipato: ad un certo punto della marcia forzata per sfuggire all'accerchiamento russo la grande colonna di soldati italiani si divise in due tronconi che presero direzioni diverse: le divisioni Julia e Cuneense, che avevano già subito pesantissime perdite in linea, si diressero verso la città di Valuichi, dove furono sopraffatte dai russi che catturarono i superstiti e li rinchiusero in campi di concentramento, le cui terribili condizioni di vita furono fatali a molti. La Tridentina si incamminò in altra direzione e al suo seguito si misero molti sbandati, tra cui la mia buona protettrice fece in modo che ci fossi anch'io.

Eravamo rientrati ad Acqui alla fine di luglio ed io, grazie all'interessamento di alcuni amici, ero stato preso in forza al Comando di Reggimento.

L'abbraccio con i miei familiari fu commovente per la felicità che avevo dentro e per il grande sollievo che lessi negli occhi di mio padre, che mi faceva intuire quanto fosse stato preoccupato per la mia sorte.

Mi accorsi subito che tra i parenti festanti per il mio arrivo mancava mio fratello Giuseppe e mi informai su dove si trovasse: quella stessa mattina, con i suoi coscritti, era stato sottoposto alla visita per la Leva militare. Nei nostri paesi, ancora oggi, il giorno in cui un ragazzo si presenta alla visita di leva è un giorno di allegria, tutto il gruppo dei convocati, insieme alle ragazze nate nello stesso anno, trascorre alcuni giorni tra balli, pranzi e cene comuni a casa di ognuno. Siccome allora si era in guerra i balli erano proibiti, ma non si era voluto rinunciare alla festa, molto attesa dai giovani perché a quei tempi le occasioni per stare insieme in allegria erano molto più rare di oggi. La serata danzante era stata organizzata in un luogo un po' decentrato, a Biolla, una piccola frazione distante un paio di chilometri dal paese: finita la cena in famiglia decisi che l'ansia di rivedere mio fratello e la voglia di divertirmi un po' erano delle valide ragioni per muovermi.

Inforcai la bicicletta e raggiunsi la festa, pregustando la sorpresa generale nel vedermi.

Siccome i presenti erano anche amici miei, in pochi minuti tutta la loro attenzione si calamitò su di me che diventai di fatto l'oggetto della festa. Finiti i saluti e gli abbracci, gli amici decisero di dedicare un ballo solo a me: scelta una ragazza scesi in pista solo con lei al suono di un valzer, ma fatti pochi passi mi venne un groppo alla gola e una stretta al cuore che non mi consentì più di proseguire. Con gli occhi pieni di lacrime mi scusai con la mia dama e comunicai agli amici che volevo al più presto tornare a casa. Mio fratello, preoccupato, mi si avvicinò per accompagnarmi, ma io lo pregai di rimanere perché volevo tornare solo.

Solo, nella notte, il mio pensiero era tutto rivolto ai giorni vissuti durante la ritirata. Non potendomi trattenere dal piangere, ricordai le persone che avevo conosciuto e mai più riincontrato, ma soprattutto ricordai quelle che avevo visto morire senza potere fare niente.... era piena estate ma risentii quel freddo così insopportabile da causare la morte, avevo la pancia piena ma risentii i morsi di quella fame infinita sofferta per tanti giorni.

Successivamente a quel tentativo finito così miseramente, non sono più riuscito a fare un ballo per tutto il resto della mia vita.

Pensavo che la guerra per me fosse finita, il 25 luglio, quando Vittorio Emanuele obbligò Mussolini a dare le dimissioni e lo fece arrestare per noi fu un momento di felicità, ma fu solo un'illusione: il Maresciallo Badoglio succedendo a Mussolini annunciò che la guerra proseguiva e noi delusi dovemmo accettare come sempre la triste realtà.

Dopo soli quindici giorni di licenza, al rientro in caserma, trovai l'ordine di partenza per Rapolano di Siena dove arrivammo il due settembre; lì ci accampammo vicino al paese, nei pressi della stazione ferroviaria e vi restammo fino all'otto settembre, giorno dell'armistizio; indecisi sul da farsi dopo tale evento, i nostri superiori ci ordinarono di non muoverci dai nostri posti ma fin dalla sera stessa iniziarono a transitare convogli carichi di militari in fuga. Il giorno nove, la mattina presto, insieme ad altri compagni decisi di abbandonare tutto e tornare a casa. Aggrappato al predellino di un vagone raggiunsi Pisa ma scesi prima della stazione che sapevo occupata dai tedeschi che rastrellavano i disertori. Con altri piemontesi che avevo incontrato decidemmo di non servirci del treno almeno per il tratto della riviera, quindi con mezzi di fortuna raggiungemmo Genova prima di sera e ed da lì trovai subito la coincidenza per Asti. Iniziai ad avere paura nei pressi della stazione di Acqui, lì avevo prestato servizio a lungo, dunque il rischio di essere riconosciuto era concreto. La mia paura non fu ingiustificata, infatti accanto al primo binario, sul marciapiede sotto la grande pensilina, erano schierati i miei compagni di caserma appartenenti al reparto deposito, ben sorvegliati dai soldati tedeschi che li tenevano sotto la minaccia delle armi puntate.

Erano in attesa del convoglio che li avrebbe portati verso la prigionia ed io, rannicchiato immobile in un angolo del carro bestiame di quel treno che non si decideva mai a partire, nascosto grazie anche all'oscurità della notte ormai avanzata, quando sentii che eravamo partiti senza che mi scoprissero capii di avere trascorso una mezzora davvero bestiale.

O il figlio o il padre.

Dopo la nascita del Governo Repubblicano la classe 1922 venne quasi subito richiamata e la minaccia era che se non si fossero presentati i figli sarebbero stati richiamati i padri. Siccome mio padre non avrebbe potuto allontanarsi da casa per i troppi impegni cui doveva far fronte e per i grossi problemi di salute, e nemmeno avrebbe potuto rendersi irreperibile sempre per gli stessi motivi, ho dovuto giocoforza trovare il modo di adempiere al richiamo.

Venni a sapere che vi sarebbe stata la possibilità di essere presi in forza dalla Polizia Ferroviaria di Acqui perché erano scarsi di personale così, anche se a malincuore, mi presentai e mi accettarono.

Il mio servizio consisteva nel fare la guardia nel perimetro della Stazione ferroviaria per un determinato numero di ore, terminate le quali ero libero come un normale lavoratore e potevo vestirmi in borghese. Per maggiore comodità avevo affittato con un collega una camera in città, così potevo riposarmi quando avevo poco tempo e lasciarvi la divisa e le armi che avevo in dotazione quando mi cambiavo per andare a casa. Il nostro turno era simile a quello dei ferrovieri, ed era detto *turno in terza*: ogni tre giorni di servizio uno era libero ed io ne approfittavo per restare a casa ad aiutare mio padre.

Trascorsero tre mesi tranquilli, poi nella mia zona diventò sempre più grande il numero dei giovani che sceglievano di riunirsi in gruppi per combattere e cacciare i tedeschi che ormai in Italia si comportavano da invasori. Anch'io decisi di non presentarmi più in servizio, principalmente per avere più tempo per dare una mano a mio padre, ma anche per intervenire con i Partigiani in caso di bisogno. Il mio compagno di camera, forse temendo ritorsioni, scelse di rimanere in servizio.

Con un po' più di tempo a disposizione mi ero fidanzato con Margherita, la ragazza che finito tutto è diventata mia moglie e che lo è ancora oggi; abitava a Vinchio, un paese vicino al mio, e nei giorni di festa andavo a casa sua per stare un po' insieme a lei.

Un giorno a casa sua si presentò Carlo, un amico dei suoi quattro fratelli: era molto agitato e preoccupato perché erano venuti dei partigiani per prendere suo cugino dicendo di volerlo ammazzare. Tutti sapevamo benissimo quanto, a quei tempi, una minaccia di morte fosse una cosa seria e le sue preoccupazioni non erano certo infondate.

Come tutti i suoi compaesani anch'io conoscevo bene la persona fatta oggetto di tali minacce: abitava nella casa di fronte a quella in cui mi trovavo, tutte e due poste lungo l'unica strada che si snoda sulla sommità di una collina tutta ricoperta da vigneti ed attraversa il piccolo paese: il nome di quella persona era Davide Lajolo: avevo saputo che, visto le cose come andavano, era appena tornato dopo essere fuggito da Ancona, città dove aveva ricoperto la carica di Vice Federale; con quei trascorsi la diffidenza dei partigiani locali nei suoi confronti era più che comprensibile. I suoi amici e suo cugino erano riusciti ad allontanare temporaneamente il pericolo dicendo che speravano, approfittando della sua esperienza come reduce dalla guerra di Spagna, di poter contare su di lui per metterlo a capo di una nuova formazione partigiana che intendevano costituire.

Per mettere a prova la sincerità delle loro intenzioni, da parte dei Comandanti Partigiani che dovevano legittimarli, vennero loro dati due giorni di tempo per costituirsi Brigata autonoma; trascorso il terzo giorno, Lajolo sarebbe stato ucciso come ex dirigente fascista. Per la costituzione di una nuova brigata partigiana la difficoltà principale consisteva nel reperimento delle armi, infatti la disperazione del ragazzo riguardava proprio questo: non sapevano dove recuperare tali armi.

Fu più forte di me.

Io sapevo dove trovare un po' di armi, e decisi di aiutarli. Furono ben lieti di accettare la mia offerta così ci accordammo con precisione e la sera dell'indomani ci trovammo io in bicicletta, due di loro con un cavallo ed un birroccio, e partimmo alla volta di Acqui. Giunti ad Alice Belcolle, distante circa 5 chilometri da Acqui, lasciammo il cavallo in una cascina e, con altre due biciclette prese in prestito, ci avviammo verso la città. Io conoscevo l'ubicazione delle abitazioni dei miei amici poliziotti che portavano a casa le armi e, senza ovviamente far del male a nessuno e rilasciando loro

regolare ricevuta in modo che potessero giustificarsi con i superiori, saremmo andati a prenderglielo..

Mi ero già vestito in divisa e il primo esproprio lo facemmo al collega con cui dividevo la camera: io restai di sotto e istruii i miei compagni su come muoversi: li trovarono anche le mie armi e due divise con cui si vestirono anch'essi. Visitammo le case di altri sei colleghi che sapevo a casa e non in servizio, questo per essere sicuri che fossero in casa anche le armi e per non spaventare troppo le famiglie; tutto stava andando bene ma la difficoltà maggiore nel tornare consisteva nell'evitare la ronda. Io conoscevo il comandante, un certo Freda: ero sicuro che se ci avesse sorpresi con tutte quelle armi e senza nessuna spiegazione che giustificasse il loro possesso non avrebbe esitato a sparare, così dissi ai miei compagni che in caso avessimo fatto quel brutto incontro non ci sarebbe rimasta altra scelta che sparare prima noi.

Per fortuna loro e nostra non incontrammo la ronda ma all'uscita dalla città udimmo risuonare un allarme che ci spaventò moltissimo: non venimmo mai a sapere se fosse un normale allarme aereo o se avessero già scoperto il nostro bliz; per fortuna eravamo già sufficientemente distanti dunque quasi in salvo e raggiungemmo velocemente Alice Belcolle.

Giunti in prossimità della cascina dove avevamo lasciato il cavallo scorgemmo nell'ombra un gruppo di persone che ci aspettavano; con i nervi già tesi dalla tensione accumulata durante la missione appena conclusa quasi ci venne un colpo dalla paura di essere stati scoperti; fummo invece festeggiati da tutti gli abitanti del borgo che si erano radunati per aspettare di conoscere l'esito della nostra impresa. Ci aiutarono a travasare le armi dalle biciclette al birroccio e ci avviammo verso casa. Giungemmo in paese che il sole era già alto e potemmo allora verificare il nostro bottino che consisteva in:

-un mitra

-sette moschetti

-tre borse di bombe a mano.

Incontrai in seguito Davide Lajolo il quale mi ringraziò per avergli salvato la vita, ma non mi è mai andata giù che né lui né suo cugino avessero sentito il bisogno di venire con me, almeno per condividere il rischio della spedizione, presumo abbiano avuto paura.

Della nuova formazione, di cui Lajolo prese il comando con il nome di battaglia di Ulisse, entrai a far parte anch'io assumendo il nome di Biondino, ma mi convocavano solo quando era necessario, perché al momento dell'adesione avevo precisato che sentivo di più l'esigenza di aiutare mio padre, che ormai trascorreva lunghi periodi a letto a causa della malaria, cui si era aggiunta una forte asma bronchiale che ormai gli impediva di compiere lavori pesanti.

Mi stavo riabituando alla vita normale, ma durò poco.

Il due dicembre del 1944 andai con un amico, ognuno con cavallo e carretto a Masio, paese che dista una quindicina di chilometri dal mio, per acquistare due carichi di patate che servivano per il commercio di famiglia. Giunti in prossimità della meta sentimmo gli echi di una sparatoria infernale ed incontrammo persone che fuggivano impaurite riferendo che poco distante era in corso un forte attacco di Tedeschi e Repubblicani e che secondo loro sarebbe stato molto pericoloso per noi proseguire. Io decisi di affidare il mio cavallo e il carretto all'amico perché tornasse a casa e direttamente a piedi, attraversando valli e colline, pochi chilometri in linea d'aria per la verità, mi affrettai per unirmi al gruppo di partigiani cui appartenevo. Quando raggiunsi il luogo convenuto per le adunate lo trovai deserto e non sapendo dove fossero andati i miei compagni non ebbi altra soluzione che raggiungere la casa della mia fidanzata che si trovava poco distante, anche per sentire se i suoi fratelli potevano darmi qualche indicazione.

L'attacco alla nostra zona fu sferrato con un impiego di mezzi e di uomini senza precedenti: essendo pura follia tentare ogni forma di resistenza ad oltranza, repubblicani e tedeschi invasero la zona in poco tempo e l'unica possibilità per noi fu quella di nasconderci con la speranza di riunirci e programmare una reazione quando le cose si fossero calmate.

Nella cantina della casa della mia fidanzata, nascosto da botti di legno, vi era un cunicolo largo non più di un metro e lungo circa quattro, che dava accesso ad uno stanzone ricavato dal sotterraneo di

una camera sovrastante, adibita a scuola elementare. Dall'inizio della guerra questa stanza sotterranea era stata ripulita e tenuta sempre approntata in previsione del verificarsi di una situazione analoga a quella che si stava prospettando, così io ed altri, all'avvicinarsi degli aggressori, potemmo subito approfittarne per rifugiarci lì.

In tutto eravamo una decina di persone, con me c'erano i quattro fratelli della mia fidanzata ed altri amici, tra i quali quel Carlo Lajolo che, perorando la causa del cugino mi aveva indotto, qualche mese prima, ad organizzare la spedizione ad Acqui alla ricerca delle armi.

Quando era sceso nella tana, Carlo aveva portato con sé un sacco con il suo fucile e la tessera da partigiano e purtroppo questa fesseria che lui ha fatto, io l'ho pagata caruccia.

Eravamo nascosti da pochi giorni quando la stanza sopra di noi, che come ho già detto era adibita a scuola elementare, fu requisita dai Repubblichini per essere usata come dormitorio e vi si installò una loro squadra.

Non si seppe mai se a causa di qualche spiata o per altre ragioni, dopo solo due giorni dal loro arrivo i Repubblichini scoprirono l'esistenza del nostro rifugio e con grande strepito, spaventando a morte i familiari della mia fidanzata e minacciando di bruciare la casa, ci costrinsero ad uscire.

Era il 5 di dicembre 1944.

In seguito alla perquisizione del locale che avevamo abbandonato, trovarono il sacco contenente un fucile e un tesserino di combattente partigiano che riportava il nome di battaglia di Tarzan.

Sapevano che ad ogni combattente partigiano veniva assegnato un nome di battaglia, era evidente che tra noi dieci doveva esserci questo Tarzan e diventò fondamentale scoprire chi fosse. Nessuno confessò spontaneamente di essere il proprietario del sacco, e il mezzo usato a quei tempi per ottenere confessioni era uno solo: botte, botte e ancora botte, anche fino alla morte.

Anche con noi venne adottato esattamente quel metodo e le botte furono tante, ma ancora nessuno confessò chi fosse il ricercato Tarzan, nemmeno l'interessato, probabilmente come noi terrorizzato dalla quasi certezza che, alla sua individuazione certa, sarebbe corrisposta la sua morte.

Tutti naturalmente sapevamo che quel sacco apparteneva al cugino di Lajolo, ed ognuno di noi si aspettava che la confessione venisse da lui, che, giovane ed inesperto, aveva commesso la gravissima imprudenza che ci aveva cacciato in quel grosso guaio, portando con sé nel nascondiglio le prove della sua appartenenza ad una Banda partigiana.

Visto che non riuscivano ad individuare l'identità di Tarzan, i Repubblichini decisero di accanirsi maggiormente su di me forse perché, avendo già vissuto la guerra di Russia, davo l'impressione di essere meno impaurito, o forse perché ero il più robusto. Per me, dunque, furono moltiplicate le attenzioni, e di conseguenza i maltrattamenti, ma senza risultato.

Ci scortarono allora sulla piazza del paese, dove c'era il bar, ci introdussero nella stanza posteriore del locale riservata al gioco del biliardo dove, sulle panche poste lungo la parete occupate di solito dagli spettatori c'erano già seduti altri sorvegliati. Fecero sedere tutti i miei compagni ma non me: infatti il ragionamento dei fascisti fu che se nel gruppo un partigiano doveva esserci certamente e non era possibile individuarlo con sicurezza tanto valeva che fossi io, che diventai così "d'ufficio" il partigiano Tarzan: mi costrinsero a rimanere in piedi di spalle, con il viso a pochi centimetri dal muro, le mani appoggiate dietro la testa. Ogni fascista che per caso o perché lo voleva passava vicino a me, mi dava un violento colpo sulla nuca, a volte con il calcio del fucile, così da farmi sbattere anche il viso contro il muro.

Quello strazio durò alcune ore: nei momenti in cui riuscivo a parlare con i miei compagni, impietriti dal terrore, il vero Tarzan, seduto in fianco a me e che vedeva tutto, mi supplicava di tacere dicendomi che se l'avessero scoperto lo avrebbero certamente ucciso; i fratelli della mia fidanzata e gli altri amici mi pregavano di confessare l'identità del ricercato altrimenti l'avrebbero fatto loro, ma io continuavo a ripetere di non fare niente, che il coraggio della confessione toccava solo all'interessato, che era lì presente ed avrebbe potuto farlo.

Certamente non era facile farlo, non lo fece, e fu così che io fui avviato alla deportazione in Germania identificato come il pericoloso partigiano Tarzan.

Trascorsero ancora parecchie ore, poi ci incolonnarono e fummo trasferiti, a piedi, a Mombercelli, paese confinante con Vinchio distante circa quattro chilometri, più grande e posto in cima ad un'altra collina.

La strada che unisce questi due paesi passa davanti alla casa della mia fidanzata e potei vederla, in lacrime, assistere con il resto della famiglia al passaggio mio e dei suoi fratelli. Come segno d'addio le lanciai il mio fazzoletto, che conserviamo ancora oggi, tutto intriso di sangue. Scendemmo la collina per risalirne un'altra e, giunto nel paese di Mombercelli passai accanto a degli amici intimi che mi conoscevano molto bene, ma che in quell'occasione, con il viso sfigurato dalle tumefazioni e dal sangue, non mi riconobbero.

Da lì ci fecero salire su dei camion e ci portarono a Felizzano dove ci fermammo un paio di giorni, il tempo necessario per interrogarci e per schedarci, sempre con la gentilezza che avevamo già sperimentato. Per fortuna la mia fidanzata e mia sorella riuscirono a farci avere dei vestiti e della roba da mangiare; il cibo ci servì e ne facemmo parte anche con quelli che non avevano niente, perché con la scusa che erano sprovvisti di cucine, da parte dei nostri carcerieri di darci da mangiare non se ne è mai parlato.

Il lungo viaggio ebbe inizio.

Il terzo giorno, sempre su cassoni di camion, ci trasferirono alle carceri Nuove di Torino dove ci fu riservato il braccio dei pericolosi, sorvegliato dai battaglioni M, fascisti, ma comandato dalle SS. In ogni cella, munita di lavabo, wc, uno sgabello e una brandina, ovviamente predisposta per una persona, venimmo rinchiusi in quattro, ma i disagi causati dai *comfort* dell'alloggio da condividere erano poca cosa in confronto alla paura che non ci lasciava mai: molto spesso giungevano fino a noi delle urla abbastanza robuste senz'altro frutto di colloqui non tanto gradevoli, così ogni rumore di passi che si avvicinavano nel corridoio verso la nostra cella ci faceva tremare al pensiero che uno di quei colloqui toccasse a noi; per me il timore di una convocazione era anche maggiore per la consapevolezza del fatto che l'identità del partigiano Tarzan non era ancora stata scoperta ed io ero il predestinato alla confessione. Per mia fortuna non si ricordarono del problema, o consideravano l'indagine felicemente conclusa, per cui trascorsero otto giorni in cui fui lasciato in pace e di conseguenza non più bastonato, così le mie ferite precedenti pian piano iniziarono a cicatrizzarsi. All'ingresso alle Nuove avevamo dovuto consegnare in portineria tutti gli effetti personali: orologio, portafoglio, cinghia, lacci, paletot, ci avevano permesso di tenere solo pantaloni maglia e giacca, indumenti certamente insufficienti a ripararci dal freddo di dicembre che ci faceva compagnia rinchiusi in quella cella senza riscaldamento. Il vitto per me che avevo conosciuto molto di peggio non era poi tanto male, ma anche coloro che all'inizio avevano tentato di fare gli schizzinosi dovettero ben presto far buon viso a cattivo gioco, non ricevendone certo del migliore in sostituzione di quello eventualmente rifiutato.

Quando ero partito da casa avevo con me i soldi che mi sarebbero dovuti servire per pagare le patate, erano esattamente due banconote da mille lire, che anche se oggi sembrano una cifra ridicola, anzi non esistono più, allora erano una somma abbastanza considerevole. All'ingresso in carcere le avevo nascoste nel taschino dedicato all'orologio che tutti i pantaloni da uomo a quei tempi avevano, ma tale era il clima di paura che regnava in quel carcere che nemmeno con quella cifra a disposizione riuscii ad ottenere dai carcerieri un po' di cibo in più. Mi giunse invece un pacco inviatomi da casa, che gradii molto.

Il 16 dicembre ci riunirono nel corridoio al piano terreno: chiamandoci tutti per nome ci riconsegnarono le nostre cose e ci comunicarono che ci avrebbero portati a Bolzano per lavorare.

Capimmo subito, anche se mai potevamo immaginare cosa ci aspettasse là, che eravamo schierati sul trampolino di lancio: destinazione Germania.

Mentre aspettavamo che si concludessero le solite formalità, sempre eseguite con una concitata lentezza che ci avrebbe esasperato se avessimo avuto qualcos'altro da fare io, i fratelli di mia moglie ed altri paesani ci tenevamo un po' in disparte per rimanere uniti nella speranza di rimanerle anche durante il trasferimento. Ad un secondino che avevamo già visto e che sapevo essere un astigiano domandai se fosse possibile avere qualche pacchetto di sigarette, naturalmente pagandole. A quei tempi erano di moda le Nazionali in pacchetti da dieci, che costavano dieci lire l'uno; accettò l'incarico di procurarmele e mi chiese quanti ne volessi: io tirai fuori una banconota da mille lire e gli dissi di portarmene più che poteva: mi rispose che era possibile acquistare solo dieci pacchetti per volta ed io accettai, non si poteva che fare così. Gli allungai i soldi, lui li prese e sparì e per una buona ora lo aspettammo invano; quando cominciammo a dubitare di non vedere più né soldi né sigarette comparve: da una certa distanza mi lanciò un solo pacchetto da dieci sigarette e se ne andò velocemente, senza darmi il resto e senza dire una parola.

A conti fatti il contratto era finito così: un pacchetto a me e novantanove a lui.

Davanti alle carceri ci aspettavano tre pullman con rimorchio su ognuno dei quali fummo fatti salire in cento e ben scortati partimmo.

Verso sera, a piccoli gruppi per volta, ci fecero scendere alla Stazione ferroviaria di Brescia e ci accompagnarono ai gabinetti pubblici per i nostri bisogni corporali; ripartimmo un paio d'ore dopo, percorremmo la Gardesana, attraversammo Riva di Trento e, viaggiando tutta la notte, la mattina seguente raggiungemmo Bolzano.

Era il 17 dicembre, giorno del mio ventiduesimo compleanno e la prima immagine che si presentò ai nostri occhi scendendo dal pullman fu a dir poco raccapricciante.

Accanto all'ingresso del Campo in cui stavamo per entrare c'era un uomo, sospeso ad un palo a braccia tese con i polsi legati in alto e con solo le punte dei piedi che sfioravano terra; il viso, le mani e metà delle braccia, scoperte, mostravano le carni livide di freddo; rigido e immobile non dava segni di vita e si vedeva chiaramente, sui pantaloni, la macchia scura dell'urina persa.

Nel campo sapemmo che il malcapitato aveva tentato la fuga; ripreso era stato pesantemente picchiato, poi messo in quelle condizioni affinché la sua punizione servisse da monito per il resto dei prigionieri. A Bolzano, una delle città più fredde d'Italia che in quel 17 dicembre probabilmente raggiungeva una temperatura di quindici gradi sotto zero, un essere umano non poteva certamente sopravvivere a lungo ad un simile trattamento.

Il giorno del mio ventiduesimo compleanno un presagio così orrendo fu solo confermato dai fatti che seguirono.

Delle dieci persone che avevano rastrellato con me alcuni erano stati tratti a Torino, ed a Bolzano ci divisero ulteriormente: io fui messo nel blocco dei pericolosi, insieme a Carlo il vero Tarzan, a Vittorio che aveva solo diciassette anni ed era il fratello più giovane della mia fidanzata, e ad un altro amico di Vinchio.

Quello di Bolzano era solo un campo di smistamento per l'invio in Germania, ed era stato ricavato in una vecchia segheria. Al suo interno alcuni capannoni erano stati risistemati e divisi per ospitare gli addetti alle varie mansioni, ma io non potei vedere o capire molto di come fosse organizzato perché mi tennero sempre rinchiuso coi tre compagni, nel blocco destinato ai prigionieri pericolosi.

All'interno del capannone dei grandi "castelli" di legno contenevano cinque piani di letti sovrapposti e al centro c'era una grande stufa a segatura, da un lato le latrine; fuori, sul davanti c'era una recinzione di reticolati e oltre quel limite noi non potevamo uscire.

Nel capannone, nonostante vi fossimo ricoverati in molti, faceva parecchio freddo, entravano folate di aria gelida specialmente dall'alto, dal tetto che evidentemente non era chiuso ermeticamente, così tutti cercavano di accalcarsi il più possibile vicino alla stufa e faceva così specialmente Vittorio, il fratello giovane della mia fidanzata. Io che avevo conosciuto bene le insidie del freddo e sentivo sulle mie spalle la responsabilità di proteggere il ragazzo, pur comprendendolo cercavo di convincerlo a rimanere in disparte insieme a me, dicendogli che doveva cercare di abituarsi al freddo perché non sapevamo se il futuro non ci avrebbe riservato disagi ben maggiori di quelli e se il nostro fisico fosse stato già un po' preparato sarebbe stato meglio. Naturalmente non mi ascoltava, non si muoveva dal suo posto caldo e si lamentava anche per il cibo, che effettivamente non era un granché né come qualità né come quantità, ma come avevo purtroppo previsto quello che avremmo trovato in seguito sarebbe stato molto peggio e comunque non si poteva fare altro che accettare la situazione.

Il campo di Bolzano era amministrato e sorvegliato dalle S.S. e lì iniziammo a fare conoscenza con i metodi dei tedeschi: non erano capaci di parlare normalmente, erano un urlo continuo dalla mattina alla sera, e i rimproveri venivano rafforzati senza risparmio da colpi di *gum*, un tubo di gomma con l'anima di piombo, sferrati pesantemente su qualsiasi parte del nostro corpo capitasse loro a tiro.

Alle cinque della mattina del 24 dicembre, vigilia di Natale, fummo svegliati dall'irruzione delle guardie che ci sbatterono tutti fuori dal capannone precipitosamente e ci radunarono, urlando a squarciagola e spintonando e picchiando, tutti in fila e sull'attenti al centro del recinto di reticolati.

Un gruppo di militari entrò nel capannone, e ne uscì poco dopo: sempre urlando a squarciagola e rigorosamente in tedesco volevano sapere da noi chi fosse stato a costruire il buco.

Noi eravamo arrivati da pochi giorni e non ne sapevamo niente, ma i prigionieri che erano lì da più tempo avevano scavato in segreto una galleria attraverso la parete posteriore del capannone che distava un paio di metri dal muro di cinta del campo.

Ormai erano a buon punto anche nella costruzione della galleria sotto quel muro di cinta, ma qualcuno doveva aver fatto la spia e ne era uscito tutto quel finimondo.

Insopportabili appelli.

Una delle tante cose che rendevano la vita nei lager insopportabile erano gli appelli: due volte al giorno ci riunivano in un cortile, all'aperto, tutti in fila sull'attenti, e ci facevano rimanere in piedi per ore, immobili; con il pretesto di farci capire come doveva essere il saluto da rivolgere ai carcerieri quando li incontravamo ci costringevano a levarci il cappello con la mano destra tutti in perfetto sincronismo e contemporaneamente, anche se eravamo migliaia volevano sentire un solo colpo della mano sinistra che batteva pesantemente sul fianco: all'ordine <Mizzen ab> dovevamo togliere il cappello e sbattere la mano contro il fianco, al <Mizzen auf> ce lo dovevamo rimettere. Se il risultato non veniva considerato soddisfacente eravamo costretti a ripetere l'operazione a discrezione di chi comandava, anche cinquanta volte.

Quella vigilia di Natale la sveglia alle cinque del mattino non ci aveva sorpresi più di tanto perché era una consuetudine, ma quel giorno l'"attenti" non finì e durò tutta la giornata, naturalmente senza ombra di cibo per nessuno.

La temperatura, quel santo giorno, non salì mai al di sopra dei venti gradi sotto zero e alcuni di noi dopo un po' di ore iniziarono a perdere i sensi e a cadere al suolo. Senza complimenti coloro che cedevano venivano portati a braccia nel capannone, non so come fatti rinvenire, riportati fuori e rimessi al loro posto. Alle cinque del pomeriggio ci annunciarono che l'indomani ci sarebbe stato riservato lo stesso trattamento compreso il salto dei pasti, e così anche i giorni successivi fino a quando non fossero usciti i colpevoli del tentativo di fuga. A quel punto due degli autori del buco si auto denunciarono: per noi fu la fine di un incubo, per loro si concretizzò un destino di cui non venni mai a conoscenza, ma certamente tragico perché nessuno di noi ebbe più modo di vederli.

Ai prigionieri del mio blocco era proibito uscire, per cui anche di lavorare. L'unica sorte che potevamo prevedere per noi e che temevamo prossima era quella della deportazione. Nel frattempo si susseguivano i nuovi arrivi, e tra uno di questi scorsi il viso conosciuto di un mio amico di infanzia, Nello Marini, che appena mi vide apparve sollevato e si unì subito a me, che ero l'unica persona che conosceva in quel posto, avendo fatto il viaggio solo con sconosciuti.

E' vero che quando ci si trova in una stessa sventurata situazione si fa presto a tessere legami anche con estranei, ma con un ragazzo dello stesso paese, della stessa età, compagno di giochi, il legame già esisteva e si fa più forte.

Molto triste per la sventura che era toccata anche a lui, ma contento per le notizie di casa che mi avrebbe portato, mi informai subito sulle condizioni di salute di mio padre e sulla sorte toccata a mio fratello Giuseppe, che ormai aveva raggiunto l'età in cui poteva correre anch'esso il rischio di seguire il nostro destino. Le sue parole mi rassicurarono, mi disse che per quanto ne sapesse lui a casa mia era tutto a posto, ma vivevamo un tempo in cui ogni minuto poteva accadere qualcosa di terribile a chiunque, e lo sapevamo bene.

In quel capannone vivevamo in circa un centinaio di reclusi, una decina dei quali astigiani come me. La sventura ci affratellava, e cercavamo di restare sempre uniti per potere darci una mano in caso di bisogno, se fosse stato possibile.

Noi tutti non eravamo ancora stati rapinati e cercavamo di proteggere le piccole cose che possedevamo, l'orologio, il portafoglio, gli indumenti, cercando di tenere lontano estranei magari resi malfattori dalla necessità e dall'occasione fornita da quella promiscuità. Anche la suddivisione del pane era preferibile che avvenisse tra amici per limitare al massimo le discussioni su chi aveva il pezzo più grande o più piccolo, infatti il cibo era sempre inferiore alla fame che iniziava a farsi sentire: ci veniva data una sola pagnotta da circa un chilo da dividere a volte tra quattro a volte tra sei, secondo le disponibilità. Come si sa, la suddivisione del pane raramente avviene in modo

perfetto, e ci ritrovavamo a conteggiare anche le briciole. Man mano che i giorni passavano arrivava sempre più gente, e anche per dormire era meglio essere tra amici, visto che nei castelli a cinque piani eravamo arrivati a dover dormire anche in due per posto letto.

Avremmo sicuramente preferito rimanere lì, ad affrontare quei disagi in fondo sopportabili, ma all'alba del 7 gennaio giunse l'ordine da noi più temuto: dovevamo radunare tutte le nostre cose perché saremmo partiti.

L'incognita era grande, non ci fu data alcuna spiegazione su dove fossimo diretti e a fare cosa: eravamo molto spaventati perché ci sentivamo completamente abbandonati nelle mani dei nostri crudeli carcerieri e come sempre non potevamo fare altro che subire la loro volontà.

Alla partenza da Bolzano avevamo ancora un nome, non sapevamo che dopo saremmo diventati dei numeri, così durante l'appello ognuno di noi, allo scandire dei nomi altrui, manteneva la tenue speranza che il proprio, per qualche insperata fortunata circostanza venisse saltato, per rimanere ancora lì, non partire per l'ignoto. Anch'io avevo nutrito quella speranza, ma invano: il mio nome era sulla lista e non fu saltato.

Venimmo riforniti di un filone di pane ciascuno con la raccomandazione di tenerlo per il viaggio, fummo inquadriati e, ben scortati, accompagnati ad un raccordo ferroviario poco distante.

Lì c'erano una decina di carri ferroviari, di quelli solitamente usati per il trasporto del bestiame; conoscevo quei carri, che in gergo militare venivano definiti: "cavalli otto" o "uomini quaranta", per indicare il loro limite di capienza, ma noi non eravamo militari bensì carne da macello.

Con i soliti modi, tra percosse, spinte e urla rabbiose, ci fecero salire in sessanta per carro, ci pressarono bene all'interno e chiusero le porte con dei rumorosi chiavistelli.

L'unica apertura da cui entravano pochissima luce e pochissima aria era un piccolo finestrino schermato da un reticolato, posto quasi all'altezza del soffitto. Per la prima volta dopo tanti giorni, il freddo non era più un problema, eravamo talmente pigri che avevamo difficoltà a sederci sul pavimento e quando, dopo contorcimenti spinti e sovrapposizioni che ci fecero perfino sudare ci riuscimmo, ci accorgemmo che al centro di quel pavimento c'era un buco circolare nel quale dovevamo fare i nostri bisogni corporali; questa scoperta significava la consapevolezza, per la maggior parte di noi, che quel viaggio sarebbe stato lungo e che saremmo scesi solo alla sua conclusione.

Partimmo verso le dieci del mattino e fino a quando il convoglio restò in Italia effettuò diverse fermate durante le quali le guardie controllavano che nessuno tentasse la fuga. Solo una volta sentimmo all'esterno aumentare molto l'agitazione e l'intensità delle grida dei soldati, che evidentemente avevano scoperto qualche tentativo di fuga. Dagli inequivocabili suoni che ci giunsero, capimmo che i malcapitati erano stati molto crudelmente puniti e probabilmente non solo i responsabili ma anche coloro che avevano avuto la sventura di trovarsi vicino a loro.

Non mi risulta che da quel convoglio furono tentate altre fughe.

Il primo giorno di viaggio quasi nessuno di noi aveva pensato a tagliare il pane che portava con sé, eravamo molto impauriti e preoccupati, per di più il freddo aveva ricominciato a farsi sentire, in quella scomoda posizione senza alcuna possibilità di movimento il nostro sangue aveva difficoltà a circolare ed eravamo costretti a frizionarci in continuazione le membra l'uno con l'altro.

Era già notte inoltrata quando attraversammo il Brennero.

Per me era la seconda volta, e mi tornò alla mente l'altra, quando lo attraversai con una certa ansia ma anche con curiosità e un po' di fiducia. Allora ero un soldato tra soldati come me, con dei Comandanti dell'Esercito del mio Paese che dovevano occuparsi di me, possedevo un'arma e un equipaggiamento. Ripensai all'esperienza madornale che avevo vissuto in seguito a quel viaggio, ai sacrifici, al dolore, poi alla gioia del ritorno.

Ora, anche se sembrava inimmaginabile, mi trovavo in condizioni ben peggiori, prigioniero in mani nemiche e di una inaudita crudeltà, all'oscuro, ancora più della volta precedente, del destino che mi aspettava, senza difese, tra compagni anche più spaventati di me, senza nemmeno l'indispensabile da indossare per difendermi dal freddo o per nutrirmi.

In fondo ai miei pensieri, considerate le condizioni in cui mi trovavo, non potevo evitare di valutare l'eventualità di non riuscire a ripercorrere quel Passo per tornare ancora alla mia famiglia.

Al Brennero rimanemmo alcune ore, tra manovre e fermate del convoglio, solo la mattina presto riprendemmo il viaggio; con la luce del nuovo giorno i morsi della fame divennero più intensi e decidemmo così di mettere mano al nostro piccolo tesoro, il filone di pane, ma non mancò l'ennesima amara sorpresa....il pane era completamente congelato, duro freddo e inattaccabile come un pezzo di ferro e non ci fu modo di renderlo commestibile. Non ci restò che riporlo, con la speranza di poterlo scongelare all'arrivo, intanto ci toccò rimanere a stomaco vuoto. Ancora una volta, come mi era già successo quando a piedi attraversavo l'immensa pianura russa ricoperta di neve, la fame era tanta, ma ancora di più era la sete: a causa dell'immenso freddo il ghiaccio aveva bloccato i chiavistelli del portellone dei vagoni, per cui non vennero mai aperti. Questo ci evitò le violenze dei guardiani, ma durante quei quattro giorni di viaggio non ci furono mai distribuiti né cibo né una goccia d'acqua; per avere un piccolo sollievo dalla sete eravamo ridotti a leccare a turno la brina che l'umidità del nostro respiro formava sui bulloni e sulla grata del finestrino.

Quando non vi è altro ti devi per forza accontentare del poco che riesci ad ottenere.

Le giornate, in quella prigione semovente, erano lunghissime e pesanti: non potevamo muoverci e l'argomento principale delle conversazioni riguardava ragionamenti sulle condizioni in cui ci trovavamo: la fame, la sete, il freddo, l'incertezza sul destino che ci aspettava, e non ci rimaneva che sognare ad occhi aperti e cercare di evadere da quella terribile situazione almeno col pensiero.

Io e il mio compagno di giochi infantili, inseparabili per necessità ma anche per scelta, provavamo ad immaginare quale sarebbe stato il nostro futuro, al ritorno a casa, con l'inconfessato desiderio di infonderci coraggio a vicenda.

Il mio amico Nello al paese era conosciuto come grande artigiano panettiere specializzato nella produzione di grissini, allora fabbricati esclusivamente a mano. I muri del forno gestito dal panettiere per cui lavorava erano di proprietà di mio padre e questo forno diventò l'argomento principale dei nostri progetti, delle speranze per il nostro futuro lavoro; su quel carro bestiame in viaggio verso l'ignoto ci scambiammo la promessa reciproca che al ritorno in paese avremmo specializzato quel forno e saremmo diventati grandi produttori di grissini. Ancora oggi mi commuovo a pensare al mio amico Nello, che non ha fatto con me il viaggio di ritorno.

Alla fine del terzo giorno, a notte fonda, capimmo che il convoglio si era fermato e vedemmo in seguito che era stato parcheggiato su un binario morto di una piccola stazione.

All'alba, tra il solito frastuono di voci urlanti e ordini concitati, il portellone fu aperto e, sempre tra spinte e maltrattamenti, fummo costretti a stendere le nostre membra anchilosate e a scendere velocemente.

A terra ci attendeva, già schierato, un reparto di SS affiancato da alcuni cani lupo dall'aspetto tutt'altro che tranquillo; poco distante potevamo scorgere un cartello con il nome della località dove il nostro viaggio aveva avuto termine: Mauthausen.

PARTE SECONDA

A nessuno di noi questo nome evocava qualche tipo di ricordo.

Ma l'accoglienza che ricevemmo non ci fece presagire nulla di buono.

Ci inquadrono velocemente e fummo sottoposti al solito appello che durò moltissimo, visto che eravamo in cinquecento, poi ci fu ordinato di incamminarci. Attraversammo il paese, non molto grande ma grazioso, adagiato sulla riva sinistra del Danubio; data l'ora, per strada non c'era quasi nessuno, ma i pochi abitanti che incontravamo evitavano di guardarci rivolgendo lo sguardo altrove. Oltre l'abitato la strada svoltava sulla destra girando attorno al paese ed iniziava una salita che per noi, affamati, stanchi, con i muscoli delle gambe indolenziti dal freddo e dall'immobilità per troppo tempo mantenuta durante il viaggio sarebbe stata insormontabile se non fossimo stati costretti a proseguire dalle pesanti sollecitazioni dei nostri carcerieri e dei loro cani.

Percorsi circa tre chilometri quasi tutti in salita, dopo una svolta raggiungemmo un pianoro sulla collina: lì sorgeva una imponente costruzione che aveva tutto l'aspetto di una fortezza: il muro di cinta, alto sette od otto metri e formato da grandi blocchi di pietra sovrapposti, a noi sembrò altissimo, ed era ancora sovrastato da torrette a mo' di garitte.

Il nostro umore peggiorava ad ogni passo.

Costeggiammo un gruppo di baracche di legno, che sapemmo in seguito essere gli alloggi, i servizi e gli uffici dei nostri guardiani delle SS, e giungemmo davanti ad un grande portone di legno sovrastato da una imponente aquila di metallo e con ai lati due torrette.

La visione che si presentò al di là di quella soglia andava molto oltre ogni più pessimistica aspettativa: in un silenzio quasi irreale un lungo piazzale con ai lati molte baracche di legno era attraversato da molte persone vestite con delle divise a strisce che cercavano di camminare velocemente anche se era evidente che si muovevano con difficoltà. Ciò che ci fece gelare il sangue nelle vene, ulteriormente se era possibile, fu l'aspetto di quelle persone che erano molto simili a spettri ambulanti: ridotti con la sola pelle a ricoprire le ossa, lo sguardo allucinato e al medesimo tempo spento, in occhi resi enormi dagli stenti, dalle sofferenze, e forse anche dalle atrocità che erano stati costretti a vedere e subire.

Non entrammo in quel cortile, dovemmo svoltare sulla destra ed inoltrarci in un corridoio formato dallo spazio tra il muro di cinta e un capannone. Ci ordinarono di infilare in un'apertura della parete del capannone di fronte che era collegata ad uno scivolo, i nostri bagagli e tutto ciò che avevamo con noi, comprese fotografie, portafogli, orologi, e di spogliarci di ogni indumento senza trattenere nulla, ammonendoci che se scoperti a disubbidire saremmo stati severamente puniti; sulla inesorabilità della minaccia, viste le esperienze passate, non avevamo ragione di dubitare.

Feci appena in tempo a rendermi conto di essere nudo, affamato, in un paese straniero di cui non conoscevo la lingua, ridotto quasi a morire di freddo e di fame, che le mie paure si concretizzarono davanti agli occhi: accanto a noi passava una specie di carriola sorretta e trainata da due prigionieri; sul fondo, piano e senza sponde, si vedevano chiaramente i cadaveri scheletrici di tre o quattro persone, caricati e trasportati "alla bellemeglio", in posizione scomposta con le braccia penzoloni; avrebbe dovuto ricoprirli un telo di cerata, ma era talmente sporco e congelato che rimaneva quasi completamente sollevato e mostrava tutto l'orrore che avrebbe dovuto celare.

In Russia non mi erano mancate visioni di morti orribili, ma mai avevo nemmeno immaginato qualcosa di simile, e non sapevo ancora che il trattamento successivo alla morte sarebbe stato anch'esso orribile, infatti il macabro trasporto era diretto verso i forni crematoi, dei quali non conoscevo ancora l'esistenza, pur se preannunciata dall'acre odore che si avvertiva già a distanza, ancora prima di giungere in vista del muro di cinta del campo.

Quello fu il primo impatto traumatico con alcune visioni che, insieme ad altre anche peggiori diventarono da allora la nostra quotidianità.

Dopo una certa attesa all'aperto trascorsa sempre in piedi, a scaglioni ci fecero scendere attraverso una scaletta nelle cantine del capannone e ci introdussero in un grande stanzone semibuio sul cui soffitto erano installate numerose bocchette da doccia.

Prima che aprissero l'acqua fummo costretti a sottoporci alle cure di alcuni prigionieri che ci depilarono dalla testa ai piedi, anche le parti più intime, senza sapone e con rasoi lungamente usati e sicuramente mai affilati, così che si portarono via più pelle che peli. Dopo la rasatura ci "profumarono": con un grosso pennello ci inzupparono tutto il corpo di creolina, un potente disinfestante. Alla fine del trattamento un *kapò* ispezionava tra le natiche e se vi trovava qualcosa di nascosto erano grossi guai.

Finalmente aprirono l'acqua ma non fu un sollievo: dapprima ci colpirono scrosci gelati, poi bollenti, nuovamente gelati, e noi non potevamo stare fermi, eravamo costretti a correre in continuazione sotto quell'acqua.

Pochi minuti e ci fecero uscire bagnati e insanguinati per le ferite della depilazione e sempre nudi, sempre di corsa, dovemmo attraversare tutto il campo: quasi in fondo, sulla sinistra, vi era un piccolo campo recintato, detto della quarantena, nel quale sorgevano alcune baracche.

A noi toccò la baracca 19 il cui interno era diviso in due *Stube*, camere: stube A e stube B; ogni stube era composta da due camere di eguale metratura, in una vi erano alcuni stipetti e due o tre brandine, l'altra era completamente vuota.

Tra una stube e l'altra vi era un ambiente con i lavatoi, ma i *Vasceraum*, le latrine, erano in un altro capannone a parte.

Tutte queste operazioni durarono fin quasi a mezzogiorno di quell'11 gennaio e noi eravamo ancora tutti nudi e non mangiavamo da quattro giorni, visto che la nostra pagnotta congelata se ne era finita con il resto del bagaglio lungo lo scivolo del capannone all'ingresso; eppure, malgrado le nostre aspettative, anche quel mezzogiorno trascorse senza che vedessimo l'ombra di cibo o di acqua.

Una delle raccomandazioni che ci fecero all'ingresso a Mauthausen fu di non bere acqua se non bollita, perché quella che scorreva nelle tubazioni veniva pompata direttamente dal Danubio senza una adeguata disinfezione e c'era pericolo di ammalarsi di tifo o dissenteria, ma eravamo talmente assetati da aver scelto di rischiare una eventuale futura malattia piuttosto di morire subito di sete, perciò la sete l'avevamo placata sotto le docce, ma la fame rimaneva.

Se quattro giorni completi di digiuno erano duri anche per me, che avevo ben conosciuto la fame durante la ritirata di Russia, figuriamoci per gli altri, e soprattutto per Vittorio così giovane e costantemente affamato anche quando qualcosa ci veniva data.

Nel pomeriggio portarono un mucchio di camicie e mutande, o meglio di stracci con la parvenza di camicie e mutande, tutta roba che sicuramente era stata tolta a prigionieri che ci avevano preceduti, morti e destinati ai forni; ne distribuirono una ciascuno senza badare se fossero grandi o piccole: a loro non interessava, bastava ne avessimo una ciascuno.

Verso sera finalmente vedemmo avvicinarsi qualcuno con due marmitte di roba che si capiva fosse calda perché era fumante. Fu distribuita una gamella di alluminio ciascuno e, in fila per due, fummo fatti accostare il pentolone per ricevere la nostra razione. Nonostante la fame quasi insostenibile, quel liquido di un colore indefinito e dall'odore sgradevole risultò di sapore molto disgustoso, l'unica bontà di quella brodaglia consisteva nell'essere abbastanza calda e di un po' di calore avevamo veramente bisogno. Senza cucchiaino, fummo costretti a sorbirla come i cani e vi trovammo ben poco di solido da masticare, pochi fili di rapa e qualche buccia di patata, il cui volume totale era insignificante. In tutto ricevemmo circa mezzo litro di quella parvenza di cibo, ma se qualcuno osava accennare una osservazione o tanto meno una rimostranza il minimo che avrebbe potuto capitarci era un colpo di mestolo sul capo.

Ogni sardina una piazza d'armi.

Al volgere della sera i kapò arrivarono con dei pagliericci che probabilmente un tempo saranno stati pieni di paglia, e che ora al meglio erano pieni di cascame. Ce li fecero stendere su tutto il pavimento della stanza uno accanto all'altro, vicini, in tre file parallele, poi fecero disporre noi, in piedi, in due file indiane per ogni gruppo di pagliericci, una in capo e una ai piedi degli stessi. Con spinte e vere e proprie percosse ci costrinsero ad accostarci il più possibile l'uno all'altro, poi ci ordinarono di coricarci, contemporaneamente, uno da una fila e uno dall'altra, incrociandoci, sulla minuscola porzione di pagliericcio che c'era ai nostri piedi e che dovevamo occupare con colui che entrava dalla parte opposta del giaciglio. Nel silenzio di tomba in cui eravamo sempre costretti, ci trovammo a dover riposare compressi in otto per pagliericcio, e ad invidiare le sardine che, al confronto con noi ci parvero godere ciascuna, nella loro scatola, di uno spazio paragonabile ad una piazza d'armi. Siccome dovevamo stare perfettamente allineati, se la persona accanto coricata nell'altro verso era alta, per tutta la notte si dovevano sopportare i suoi piedi sulla faccia.

La situazione si faceva drammatica se una necessità impellente ci costringeva ad alzarci fuori orario: quando si tornava come si poteva recuperare il proprio posto? Se ne fosse uscita una mezza discussione avrebbe fornito l'occasione, verificatasi alcune volte, a quelli che dormivano nella stanza accanto, i cosiddetti kapò, per piombarci addosso e ripristinare il silenzio senza esitare a camminare sui nostri corpi con gli zoccoli di legno che indossavano, distribuendo generosamente manganellate a tutti con il loro gum.

Eravamo costretti a dormire nudi, per non sguaiare gli abiti dicevano, e alle cinque del mattino, alla sveglia, avevamo pochissimo tempo per vestirci, riunire in fondo alla camera tutti i pagliericci, perfettamente sovrapposti perché se uno sporgeva di un centimetro erano botte, lavarci, naturalmente senza asciugarci perché nulla in quel luogo poteva nemmeno lontanamente assomigliare ad un asciugamano espletando anche, in quel pochissimo tempo i nostri eventuali bisogni fisiologici. Il lavarci senza un pezzo di sapone, uno spazzolino da denti, un asciugamano o qualsiasi altra stoffa, era umiliante quasi quanto l'espletare i nostri bisogni nella confusione assoluta, a stretto contatto di gomito con i compagni perché non c'era nemmeno spazio sufficiente per tutti, assolutamente senza carta o qualcosa che le somigliasse.

Noi prigionieri potevamo possedere solo gli stracci che dovevamo indossare che ci erano stati forniti all'arrivo, null'altro, e trasgredire gli ordini comportava pene micidiali, anche la morte.

Poi ci veniva servito l'intruglio che chiamavano caffè, anche quello da consumare in fretta: consisteva in un liquido scuro, non dolcificato e quasi senza sapore, un po' tiepido, abbastanza abbondante.

Con il tempo scoprii la ragione per cui ci venivano serviti molti intrugli liquidi: vigendo nel campo il divieto assoluto di bere acqua che non fosse stata bollita, i nostri carcerieri provvedevano a fornirci, a basso costo, praticamente solo quello della bollitura, la dose di liquido necessaria ad evitarci la disidratazione, almeno fino al momento in cui avessero ritenuto di considerare la nostra sopravvivenza utile per i loro scopi.

Concludeva il rito lo *Zahlappel*, l'appello, che durava moltissimo tempo; anche questo veniva fatto con la massima concitazione, in assoluto silenzio da parte nostra, e con un gran numero di ordini, naturalmente sempre in tedesco, che dovemmo presto imparare ad eseguire senza sbagliare: sempre con urlacci, spinte e botte, venivamo fatti schierare in file tanto larghe quanto lunghe, a distanze millimetricamente uguali l'uno dall'altro, in modo da poter essere contattati con la massima facilità e per infinite volte. Noi della quarantena avevamo l'adunata sul piazzale antistante la nostra baracca; fermi al freddo, sull'attenti, ci facevano ripetere anche duecento volte l'operazione togli e metti il cappello che ho già descritto; questo per ricordare a noi nuovi arrivati, casomai non l'avessimo capito a Bolzano, che avremmo dovuto eseguirlo in segno di saluto e deferenza ogni volta che

avessimo incontrato un soldato tedesco. Effettivamente il mancato saluto ad un soldato tedesco poteva costare anche la vita.

Terminato l'appello con la scusa che nella baracca si dovevano fare le pulizie ci costringevano a stare ancora a lungo fuori al freddo, probabilmente per farci abituare a quello che avremmo trovato nel campo di lavoro. Certamente però, tutte le angherie e le umiliazioni profonde che dovevamo sopportare erano finalizzate a distruggere in noi ogni reazione umana, dalla ribellione alla solidarietà; siccome noi prigionieri eravamo moltissimi e gli aguzzini che dovevano gestirci relativamente pochi, loro unico scopo era farci diventare automi pronti ad ubbidire ad ogni ordine, anche il più assurdo, e il mezzo per ottenere questo risultato era il terrore. Anche quella disumana promiscuità cui eravamo costretti, gli spazi ristretti ed angusti in cui dovevamo vivere, quel pochissimo cibo che dovevamo dividerci, erano finalizzati a creare tra noi prigionieri un clima di contrapposizione che spesso sfociava in odio reciproco. La quarantena serviva anche a selezionare i più adatti al duro lavoro che si svolgeva nei campi satelliti cui si era destinati, i più deboli erano presto individuati e presto eliminati, la maggior parte nelle camere a gas e poi nel crematoio.

Dai tedeschi noi eravamo definiti *Arbeit Stucke* "pezzi da lavoro", e la non corrispondenza della presenza all'appello di un "pezzo" segnato sulla loro lista, magari su ventimila, poteva significare ore sull'attenti nel gelo per fare e ripetere con molta pignoleria i controlli.

La prima mattina, quando dopo l'appello rientrammo infreddoliti e ovviamente sempre affamati, ci portarono il resto del corredo, che consisteva in una giacchetta e un paio di pantaloni, anche loro ridotti in condizioni pietose. Nuovamente ci furono distribuiti senza tenere conto del peso o delle taglie. A me toccò una giacchetta leggera di colore blu, con una finestrella sul dietro coperta con della stoffa a righe, ma di misura accettabile. I pantaloni, invece, erano più corti almeno di una ventina di centimetri sulle caviglie. Ci consegnarono un paio di zoccoli di legno, anche loro vecchi e consumati ed inequivocabilmente della stessa provenienza macabra degli altri indumenti.

Nel pomeriggio, dopo averci servito come pranzo la brodaglia insoddisfacente esattamente uguale a quella della sera prima, all'ufficio matricola, provvidero a cambiarci i "connotati".

Da quel momento in poi per i nostri carcerieri non avremmo più avuto un nome ma saremmo diventati numeri: il mio nome diventò 115658 e dovetti ripeterlo molto spesso, in tedesco, urlando, ad ogni kapo che mi passava accanto. Considerata l'esperienza che vissi successivamente all'acquisizione di questa nuova identità e che segnò indelebilmente la mia vita, posso affermare ora che quel numero non ha più cessato di essere, mio malgrado, una parte integrante del mio nome.

Per suggellare questo cambio di identità mi fecero legare al braccio destro un filo di ferro, cui era attaccato un pezzo di latta con su inciso quel numero. Guai a perderlo! Seppi in seguito che potevo considerarmi fortunato perché alla maggior parte dei prigionieri dei lager nazisti il numero identificativo fu impresso indelebilmente sulla pelle.

Mi furono consegnati anche due straccetti rettangolari con stampato lo stesso numero, e un triangolo rosso con su impressa la sigla IT.

Il tutto comprendeva:

-il nome, cioè il numero

-la nazionalità, la sigla IT

e, *dulcis in fundo*,

-il motivo per cui mi trovavo internato in quel posto, determinato dal colore, nel mio caso il rosso, che mi identificava come prigioniero politico

Le ragioni per cui si finì deportati in posti come quello erano molte, e i vari colori dei triangoli distinguevano i prigionieri in base a questa ragione: ebrei, politici, sabotatori, criminali, zingari, pederasti, testimoni di Geova....

I kapo, prigionieri anch'essi, erano quasi tutti polacchi contrassegnati dal triangolo nero, che li identificava come delinquenti comuni, cioè ladri e assassini pescati dalle galere. A loro le S.S. delegavano le attività di custodia, organizzazione del lavoro e mantenimento dell'ordine tra i prigionieri in cambio di una maggiore quantità di cibo, una maggiore libertà di movimento e non ultimo della possibilità di disporre della vita dei compagni, almeno di quelli della squadra loro

affidata, anche cinquanta persone, in assoluto arbitrio. Le S.S. intervenivano per le questioni più importanti, ma se potevano si tenevano staccate dai prigionieri.

Tornammo al blocco che era buio, e ci fu servita la cena che sarebbe diventata da quella sera una consuetudine, quando eravamo fortunati:

-un filone di pane di circa un chilo certamente cotto con scarti di macinazione umidiccio ed acido da dividere in dieci, sempre da buoni amici s'intende, senza litigare;

-un wurstel preparato con chissà quale tipo di carne che non raggiungeva certamente i trenta grammi di peso;

-il solito mezzo litro di brodaglia che conoscevamo già.

Non sempre i pasti erano così abbondanti, a volte il filone si doveva dividere anche tra quindici commensali, tutti talmente interessati alla spartizione da attribuire vitale importanza anche alla quantità delle briciole.

Alla liberazione, dopo quattro mesi di quella dieta, avevo perso quaranta chilogrammi di peso.

Le formalità che dovemmo subire all'arrivo proseguirono con le fotografie scattate a due profili, il numero ben evidente sul petto, e con il prelievo delle impronte digitali. Tutto si svolse nel massimo silenzio, in tempi lunghissimi, ma quando non avevamo niente da fare era peggio perché ci facevano stare all'aperto anche tre ore di seguito, e vi ricordo che era la prima quindicina di gennaio, faceva talmente freddo che a due a due dovevamo stringerci l'uno all'altro frizionandoci vigorosamente la schiena per non congelare e contemporaneamente saltellare fino a quando le forze ci sorreggevano. Ci consentivano di rientrare prima solo in caso di abbondanti nevicate.

Mi riesce difficile raccontare quale fosse il nostro morale in quei giorni, in cui avevamo un po' di tempo per guardarci intorno e ciò che vedevamo era spaventoso.

Accanto al capannone dove vivevamo noi c'era l'ultimo blocco del campo, il *block* venti, separato dal nostro da un muro alto almeno quattro metri e ancora sovrastato da quattro giri di filo spinato percorso da corrente elettrica a tremila volt. Ogni mattina, davanti alla porta d'ingresso di quel muro si vedevano accatastati l'uno sull'altro una dozzina o anche più di cadaveri nudi e scheletrici. Passava il macabro mezzo di trasporto, quella specie di carriola che ho già descritto, i prigionieri addetti a quel servizio raccoglievano i poveri resti e li portavano, ormai lo sapevamo, nel forno crematorio.

Avevamo presto capito l'origine dell'odore acre tutto particolare che sentivamo da quando eravamo arrivati, anzi da ancora prima di arrivare: proprio di fronte a noi si trovava la costruzione con i forni crematori, dai camini dei quali usciva a getto continuo il fumo con quell'odore. I nostri kapò non mancavano di ripeterci spesso la frase "tu passerai per il camino" per ricordarci che il modo per andarcene da quel luogo non poteva certo essere una fuga ma esclusivamente attraverso quel camino dal quale, in certi giorni, passavano i resti anche di più di cinquecento persone.

Eravamo arrivati da poche ore e una nuova pena si aggiunse al freddo, alla fame, alla paura: i pidocchi. Non so se le uova fossero depositate nei vestiti o nei pagliericci, sta di fatto che quando iniziarono a svilupparsi il cercare di liberarcene diventò la nostra attività prevalente e di sicuro il lavoro non ci mancava. Fu una lotta impari, la loro prolificità sovrastava di gran lunga la nostra capacità distruttiva, anche perché potevamo solo usare le mani per di più indurite dal freddo, così non potemmo fare altro che rassegnarci alla loro presenza, anche se questa fu spesso causa per noi di gravi maltrattamenti da parte dei kapò.

Durante quei giorni di quarantena che dovevano anche essere di adattamento alla vita di lavoro e disagio che ci aspettava, nei rari momenti in cui avevamo la possibilità di conversare, ci riunivamo a gruppi di amici, a consigliarci a vicenda come comportarci per limitare al massimo i danni di quella situazione tristissima in cui ci trovavamo, ma l'argomento dominante finiva sempre per essere la mancanza di cibo.

Un giorno ci trovammo ad immaginare di organizzare, al nostro ritorno, un ricchissimo pranzo nel quale ognuno avrebbe provveduto a portare una pietanza naturalmente in grande quantità; io ad esempio, mi impegnai a portare venticinque chili di vitello tonnato. La promessa reciproca fu quella che nessuno si sarebbe assentato da tavola fino a che ci fosse stato del cibo disponibile, anche se

fosse occorso un mese per mangiarlo tutto. Visto come sono andate a finire le cose, tanto per dare un'idea dei cinquecento partiti da Bolzano con il mio trasporto siamo sopravvissuti non più di una sessantina, quel pranzo non si svolse mai, troppe portate sarebbero mancate...e troppi commensali. Naturalmente ci domandavamo anche come procedessero gli eventi bellici, ben consapevoli che solo un intervento esterno avrebbe potuto evitarci la fine predestinata. Le frammentarie notizie di cui eravamo a conoscenza non andavano oltre lo sbarco in Normandia, e sapevamo sulla Linea Gotica il fronte russo attestato ancora in Polonia; non avendo la minima possibilità di leggere giornali o tanto meno ricevere notizie radiofoniche, la nostra speranza in un aiuto da parte dei liberatori alleati ci dava la forza di resistere il più possibile ma era anche minata da pesanti incertezze.

La notte del due febbraio, saranno state le tre, fummo svegliati da un mitragliamento infernale. Sentivamo i colpi diretti ad un luogo vicinissimo a noi e ci assalì una grande paura che le pallottole attraversassero i sottili muri di legno della baracca e ci raggiungessero.

La violentissima sparatoria durò circa un'ora, ma a noi sembrò durare un secolo e naturalmente non ci fu assolutamente consentito muoverci per vedere cosa stesse succedendo; conoscemmo la mattina la ragione di tanto clamore: nella baracca vicino alla nostra, quella sulla cui soglia ogni mattina vedevamo i cadaveri accatastati, erano rinchiusi molti Ufficiali Russi che subivano trattamenti ancora peggiori di quelli riservati a noi: l'exasperazione per le condizioni senza speranza in cui si trovavano aveva loro fatto decidere di tentare una fuga disperata: formando una catasta umana avevano raggiunto la cima del muro di cinta, neutralizzato il filo spinato elettrificato con delle coperte e dei pagliericci e, sempre sotto lo sventagliare delle mitragliatrici, arrampicandosi sui corpi dei compagni si lasciavano cadere nel vuoto all'esterno del campo; in quel modo riuscirono a fuggire circa in duecento, ma immediatamente iniziò una caccia all'uomo spietata, che si protrasse per due giorni, anche con l'aiuto dei cani; quasi tutti i fuggitivi raggiunti furono passati per le armi immediatamente, ma coloro che furono riportati nel campo furono costretti a mettersi sull'attenti al centro del piazzale principale e annacquati con gli idranti fino a quando il loro corpo non fu imprigionato in una bara di ghiaccio.

Molti anni dopo, in occasione di una delle tante Commemorazioni annuali della Liberazione a cui ho partecipato, là a Mauthausen, ho incontrato personalmente gli unici due fortunati sopravvissuti a quel tragico tentativo di fuga.

La nostra destinazione fu il campo di Gusen I.

La mattina successiva a quella tragica notte, fu organizzato un trasferimento verso un Campo di Lavoro satellite del grande Campo di Concentramento in cui mi trovavo. Anch'io feci parte del gruppo di circa centocinquanta prigionieri che avrebbe dovuto trasferirsi.

Mentre ero inquadrato con gli altri in attesa della partenza, arrivò un nuovo "trasporto" dall'Italia del quale faceva parte anche un ragazzo del mio paese; riuscii a parlargli qualche minuto, ansioso di avere notizie della mia famiglia, ma restai deluso perché Giovanni era stato rastrellato nelle langhe, colline della provincia di Cuneo, e non aveva notizie recenti provenienti dal nostro paese. Dovetti troppo presto andarmene lasciando lì l'amico appena incontrato; in seguito seppi che fu trasferito a Gusen II dove purtroppo la sua sorte fu simile a quella della maggior parte dei compagni.

La distanza che divideva i due Campi era di circa sette chilometri e il trasferimento si effettuò a piedi, con la scorta di molte guardie e di alcuni cani lupo.

Come ho già detto, quello di Gusen era uno dei quarantanove Campi satelliti in cui venivano smistati i prigionieri che giungevano a Mauthausen e valutati idonei a diventare lavorativamente produttivi, gli altri venivano soppressi al più presto perché considerati un peso per le riserve di cibo e di spazio; come il Campo principale, anche questo prendeva il nome dal paese dove sorgeva, ed era formato da due campi distinti Gusen I e Gusen II, separati l'uno dall'altro dal forno crematorio, dal *Revier* l'infermeria, e dai magazzini. A Gusen I si lavorava per la fabbrica di armi Stayer, mentre al II si costruivano le carlinghe per la fabbrica di aerei Messersmit. In tutto eravamo circa ventimila persone costrette a lavorare in quei luoghi, sottoposti a trattamenti disumani che sto per raccontare, limitandomi alla mia esperienza diretta.

Io fui destinato a Gusen I che sorgeva nei pressi di una collinetta ed era formato dalle solite baracche di legno, disposte in modo da lasciare tra l'una e l'altra delle stradine; ogni baracca era contrassegnata da un numero progressivo, a me ed a tre altri astigiani fu assegnata la baracca numero cinque, stube B; lì mi trovai con un ragazzo di Mombercelli e due di Vinchio, paesi di cui ho già parlato, uno contiguo all'altro e vicinissimi al mio; essendo i nostri cognomi tre con l'iniziale P ed uno con la Q, ci avevano assegnato i numeri di immatricolazione successivi e qui eravamo stati divisi in blocchi secondo tale numero, per questo eravamo finiti insieme, non certo perché avevamo potuto sceglierlo. Come mi era capitato in Russia di trovarmi con amici nati ad Isola d'Asti ed a Vigliano, paesi posti in linea col mio se si va verso ovest, qui mi trovai con amici nati in paesi consecutivi al mio se si va verso sud-est.

Questo fu l'unico lato positivo della sistemazione, perché nella stube eravamo gli unici italiani, e i nostri compagni di camera erano tutti coalizzati nell'odio verso noi e il nostro popolo, che in quella guerra era riuscito ad essere il nemico di tutti, visto che avevamo combattuto contro tutte le nazioni d'Europa da cui provenivano gli altri deportati: c'erano infatti francesi, polacchi, russi, albanesi, greci, e anche tedeschi. Sicuramente nessuno di loro faceva sforzi per limitare il nostro isolamento causato dai grandi problemi di incomunicabilità dovuti soprattutto alla differenza di lingua.

L'interno delle baracche era uguale a quello già conosciuto, con la stessa suddivisione e con lo stesso sovraffollamento nella camera riservata a noi prigionieri; l'unica differenza consisteva nella presenza di "castelli" di legno a due piani dove, in posti da 80 cm. per 180, dovevamo dormire in tre, due per un verso e uno per l'altro nel mezzo. Lo spazio era leggermente maggiore, ma i bordi di legno si conficcavano nelle carni, o meglio nelle ossa, visto che di carne ormai ne era rimasta poca.

Non avendo il problema della sistemazione dei bagagli, visto che non possedevamo nemmeno un pezzo di carta, dovevamo solo cercare un posto dove sistemarci per dormire ma, considerato il sovraffollamento, l'impresa si presentò ardua: io trovai posto in una "cuccia" già occupata da un russo e da un polacco in quel momento assenti perché al lavoro; al loro rientro, alle sei, non mi fecero certo una buona accoglienza ma anch'essi non erano in condizione di protestare.

Benché si dovesse lavorare duramente dodici ore al giorno e si vivesse costantemente immersi in quel freddissimo inverno austriaco, il cibo, pur non differendo di molto, era anche peggiore di

quello distribuito a Mauthausen; ancora più problematica era invece la cerimonia della distribuzione di quel cibo e la suddivisione del filone di pane: inquadrati tutti fuori dal blocco, veniva fatto entrare il numero esatto di persone tra cui sarebbe stato suddiviso il filone, raramente dieci, più spesso tredici, a volte quindici o anche più. Ormai eravamo diventati esperti in quella operazione, anche se effettuarla tra stranieri di almeno quattro nazionalità diverse comportava ulteriori problemi di comunicazione; peraltro eravamo costretti a risolvere la babele che ne veniva fuori nel minor tempo possibile, con il costante timore di attirare su di noi l'attenzione di qualche kapò che avrebbe comportato sicuramente l'attivazione dell'instancabile gum. Correndo il rischio di ricevere pesanti punizioni, visto che per i vantaggi che portavano ne valeva la pena, quasi tutti i prigionieri più anziani possedevano un coltello rudimentale ottenuto sagomando e affilando qualche pezzo di ferro trovato sul lavoro, ed anche una bilancina, formata da un'astina di latta lunga circa venti centimetri con tre pezzi di filo di ferro appuntiti, uno in mezzo e due ai lati: tenendo sollevata l'astina sospesa al filo centrale ed infilando le fettine di pane nei due fili laterali quando tutto rimaneva in equilibrio le due razioni erano uguali.

Tutto questo impegno non rendeva la razione di cibo più abbondante o più gradevole, ma dava almeno l'impressione che la suddivisione fosse equa, e forse era anche un modo per maneggiare per più tempo un po' di cibo che, se avessimo seguito l'impulso della nostra fame infinita sarebbe sparito in un batter d'occhio, come effettivamente avveniva quasi sempre appena ne entravamo in possesso, anche perché non esisteva modo di conservarlo salvaguardandolo dagli stomaci altrui. Con la stessa velocità sparivano il wurstel, non più grande di un sigaro, e la solita ciotola di brodaglia tiepida.

Al momento di coricarci l'estrema magrezza era nello stesso tempo un aiuto, perché ci consentiva di occupare meno spazio, ma anche fonte di disagio perché le ossa venendo a contatto direttamente le une con le altre senza l'interposizione dei muscoli, causavano abrasioni alla pelle e gravi dolori articolari; sempre privi di qualsiasi indumento per ripararci, il contatto con i vicini era così stretto che i pidocchi avevano la possibilità di proliferare, formando nuovi incroci tra i nostri appena arrivati e quelli già abituati al luogo, molto più numerosi e pronti ad occupare nuovi territori su di noi. Io dovetti così prendere posto tra il russo e il polacco, naturalmente in mezzo cioè tra due mucchi di ossa ostili, nel verso contrario ad essi, con i loro quattro piedi sul viso, guai a muovermi od arrecare disturbo.

Dopo la solita sveglia alle cinque, orario in cui d'inverno era ancora buio pesto, si doveva correre al vaseraum, un ambiente semiaperto dove la temperatura era molto bassa, per lavarsi e per le altre necessità, il tutto anche lì senza poter utilizzare il più piccolo pezzo di stoffa o di carta, perché chiunque fosse stato trovato in possesso di queste cose sarebbe stato considerato sabotatore e punito molto pesantemente. Devo anche sottolineare come fosse assolutamente indispensabile evitare di bagnare gli indumenti che indossavamo perché molto difficilmente sarebbero asciugati ma quasi sicuramente la parte umida si sarebbe congelata, facendoli diventare duri e ancora più scomodi.

Sorbita velocissimamente la solita acqua sporca che loro definivano caffè, i tre occupanti della cuccia dovevano provvedere a riordinarla, ripiegando perfettamente il pagliericcio in capo al letto e sovrapponendovi la coperta piegata e poggiata in modo millimetricamente simile a quella dei vicini, in modo che da capo della fila dei castelli si vedesse un'unica linea retta, senza la più piccola imperfezione; coloro che non eseguivano correttamente tale mansione la sera, al rientro dal lavoro, venivano puniti con un sacco di botte o magari anche con il "salto" del pasto.

Riuniti in gruppi da un kapò che poi era anche il caposquadra sul luogo di lavoro, alle sei meno un quarto, cioè a nemmeno un'ora dalla sveglia, dovevamo trovarci tutti sull'attenti sul piazzale principale per la solita tortura dell'appello, venivamo contattati in file di dieci per dieci, a venti gradi sotto zero, coperti dai soli indumenti che sapete e non ultimo, considerato il nutrimento che avevamo addosso, la sofferenza era sempre più difficile da sopportare man mano che diminuivano le forze e le riserve di energia e solo chi ha provato può capire veramente. Essendo migliaia le persone da contare, pur pressate e picchiate, con un mucchio di mizzen ap e mizzen alf, così mi ricordo io quell'ordine, la cosa non finiva mai troppo presto.

Sulla collinetta che confinava con l'area delle baracche-dormitorio, alta una quarantina di metri, su un enorme piazzale si trovavano le baracche-officina; sul confine c'era un'altra collinetta, questa rocciosa, all'interno della quale i deportati che ci avevano preceduti erano stati costretti a scavare parecchie enormi gallerie che venivano ancora ampliate continuamente, all'interno delle quali erano state installate altre officine.

A margine del piazzale del Campo base partivano due enormi scaloni divisi da una rete metallica che terminavano sul piazzale delle officine; al cambio di turno di lavoro gruppi di dieci prigionieri formato dalle stesse persone che erano state inquadrati nella fila dell'appello salivano, e contemporaneamente altrettanti ordinati allo stesso modo scendevano; se nel gruppo che doveva scendere qualcuno era troppo debole o addirittura morto durante le ore di lavoro, o perché ucciso o a causa del troppo sfinimento, doveva essere comunque portato giù dai compagni che erano costretti a sorreggerlo o trascinarlo tenendolo sottobraccio. Tutto ciò era finalizzato a facilitare il conteggio dei prigionieri, tanti ne salivano tanti ne dovevano scendere a fine turno e se qualche presenza non quadrava erano veri guai.

Giunti sul luogo di lavoro ognuno doveva affrettarsi a raggiungere il posto che gli era stato assegnato, senza esitazioni, sempre rigorosamente in silenzio e con lo sguardo rivolto verso terra. Noi, che a confronto degli altri eravamo considerati "forze fresche", è pacifico che fossimo assegnati ai lavori più faticosi e disagiati, quelli all'esterno, i più esposti al freddo e alle intemperie.

Fui assegnato al “*transport-colonna*”

Cioè al rifornimento alle officine del materiale che serviva alle lavorazioni, e al prelievo del prodotto lavorato e del materiale di scarto. Movimentavamo cemento, pietrame, macchinari, ma soprattutto grandi cassoni di pezzi di “*machine-pistol*”, in entrata per la lavorazione ed in uscita come materiale finito, l’assemblaggio avveniva altrove.

Il Campo era dotato di un raccordo ferroviario con antistante un ampio piazzale, pertanto tutti i trasporti di materiale, in entrata ed in uscita, avvenivano per via ferrata. La merce in arrivo veniva caricata su dei carrelli che venivano distribuiti nei vari capannoni per essere svuotati e riempiti con quella in uscita che doveva essere riportata ai treni. Fino a quando si trattava di materiale sfuso o di pezzi di pistola il lavoro era possibile, pur se molto gravoso perché i pesanti carrelli dovevano essere spinti in salita o frenati in discesa tutto a forza di braccia, ma diventava quasi impossibile quando bisognava trasportare nelle gallerie della collina rocciosa nuovi macchinari come torni, presse o fresatrici che, essendo un blocco unico erano di un peso massacrante e i soli strumenti che avevamo per aiutarci a trascinarli erano dei rulli o delle tavole su cui farli scorrere e dei palanchini per sollevarli.

L’unico modo che conoscevano i kapò per costringere delle persone denutrite, di cui molte ai limiti della sopravvivenza, a trascinare su da una salita macchinari che potevano pesare da due a venti quintali, erano le percosse: usavano moltissimo il gum, ma non esitavano a colpire servendosi di qualsiasi oggetto si trovassero in quel momento tra le mani, un badile, un martello, un palanchino o qualsiasi altra cosa, senza preoccuparsi se i colpi avrebbero ammazzato il malcapitato; il loro scopo era quello di farci capire che il risultato doveva essere ottenuto a qualsiasi prezzo, i “pezzi” non erano poi così preziosi, ne arrivavano in continuazione, in fondo valevano meno della merce che dovevano maneggiare.

I nostri carcerieri, che finalmente si stavano ritirando sotto la pressione delle Truppe alleate, si affrettavano a smantellare tutte le officine che trovavano sulla loro strada e tutti i macchinari prelevati come preda bellica venivano inviati in patria per poter essere ancora utilizzati. Anche da noi ne arrivarono parecchi e un giorno in cui dovevamo trainare uno particolarmente pesante al posto destinatogli ci trovammo a dover affrontare un gradino in salita; il rullo di cui potevamo disporre non era sufficientemente alto così io presi un palanchino e cercai di infilarlo sotto la parte anteriore di quel macchinario per cercare di sollevarla quel tanto che bastasse affinché i miei compagni potessero spingerlo oltre l’ostacolo; mentre ero abbassato per compiere quella operazione mi vidi arrivare in pieno viso una violenta ginocchiata da parte del kapò: secondo lui io avrei dovuto mettere il palanchino al contrario, in modo da poter spingere dal senso opposto. Inizii subito ad uscirmi del sangue dal naso, naturalmente senza la possibilità di fermarlo se non stringendo il naso tra le dita, ma le mani servivano per lavorare.... Troppe delle mie poche energie se ne andavano anche così. Alla fine per superare l’ostacolo si dovette fare come dicevo io ma non per questo ebbi un cenno di scuse, anzi! l’ignoranza dei kapò tra noi prigionieri era proverbiale, ma loro si consideravano superuomini e guai a contraddirli.

Aveva poco significato anche pensare alla interruzione per il pranzo, che ad un pranzo non assomigliava nemmeno lontanamente, sembrava riempisse più lo stomaco la parola “pranzo” che non il vitto in sé e le sostanze che conteneva: con una pausa di circa mezz’ora dal lavoro, ci veniva propinata la solita gamella di brodaglia, null’altro; in più dovevamo assistere al pasto dei kapò i quali, oltre alla razione di cibo più abbondante della nostra che già ricevevano, potevano beneficiare del cibo che con vari imbrogli erano riusciti a rubare dalla nostra misera cena della sera prima: quando punivano un prigioniero con il salto della cena, chi pensate che ne beneficiasse?

Alle cinque di sera finiva il turno e si doveva correre a mettersi in fila, sempre dieci per dieci, per scendere al campo base. La nostra speranza era che non ci fossero morti da portare giù, ma spesso e volentieri qualcuno del gruppo era troppo sfinito per camminare e chi ne era in grado cercava con le ultime energie di aiutarlo, soprattutto dovevamo evitare di attirare su di noi l’attenzione delle guardie con qualche situazione fuori dalla norma. Ogni anomalia all’ordine perfetto con cui si

dovevano eseguire gli spostamenti e che serviva a capire se qualcuno fosse fuggito, costituiva una complicazione che per le vittime oggetto delle attenzioni particolari da parte dei kapò costituiva sicuramente un guaio. Un giorno, trovandomi a salire quello scalone sul lato destro del mio gruppo, ebbi la fortuna di vedere il mio amico Nello che scendeva alla fine del suo turno di notte: fu una gioia che può apparire sproporzionata, ma dovete capire che vederci significava la conferma che eravamo entrambi vivi, e non era poco; potemmo solo salutarci, nemmeno parlarci, ma da quel giorno una settimana sì ed una no, al cambio del turno, entrambi cercavamo di disporci in fila in modo da poterci vedere e salutare, cosa che non ci era molto difficile, infatti tutti cercavano di restare nei posti al centro del gruppo perché erano più inaccessibili ai colpi immancabili e casuali degli aguzzini. Arrivò purtroppo il cambio in cui Nello non si vide: mancavano una ventina di giorni alla liberazione ma per lui era già avvenuta, attraverso quel camino, con la parte maggiore.

Tornati davanti al nostro blocco non si poteva subito entrare a riposare, si doveva aspettare fuori, in fila, di essere chiamati nel numero esatto secondo la disponibilità del pane: prima contavano le pagnotte ed in funzione del numero dei commensali stabilivano tra quanti di essi doveva essere divisa una pagnotta.

Consumata la parvenza di cena che ci veniva offerta in cambio del lavoro massacrante cui eravamo costretti, quasi tutte le sere c'era un impegno programmato, ad esempio una volta la settimana c'era l'obbligo di farsi fare la barba: dal capo-blocco venivano designati due barbieri, quasi sempre prigionieri che avevano fatto i barbieri da liberi, ai quali venivano assegnati due inservienti addetti all'insaponatura; siccome il sapone autarchico era molto simile ad un impasto di terra ed acqua e l'insaponatura avveniva più velocemente del taglio, durante l'attesa si induriva sul viso, così quando veniva usato il rasoio, mai molato da quando l'avevano fatto e molto usato, la pelle veniva strappata in molti punti e si finiva per uscire con tutto il viso insanguinato; durante la settimana, molte croste non facevano in tempo a staccarsi, così con il nuovo passaggio dal barbiere venivano sradicate anche loro; neanche pensare a sottrarsi a quella tortura magari facendosi crescere la barba, perché se la mattina qualcuno veniva notato senza le croste sanguinanti sul viso passava guai di gran lunga superiori.

Un'altra sera era dedicata alla doccia e la prassi era questa: prima di cena si entrava nel blocco, ci si doveva liberare degli stracci che si avevano addosso e, nudi, si tornava fuori per radunarci tutti e di corsa raggiungere il capannone delle docce che distava circa cinquecento metri; se malauguratamente si trovava quel locale occupato si doveva aspettare, sempre fuori, il proprio turno; entrati tutti insieme si riceveva prima una bella spruzzata di acqua calda, poi una di acqua gelida e si veniva fatti uscire, ancora bagnati, per tornare di corsa al blocco per la cena, cercando di arrivare tra i primi per non dover aspettare fuori a lungo, bagnati e nudi. Al rientro ci aspettavano gli stessi stracci che avevamo lasciato, non certamente lavati o sostituiti.

Siccome a me è capitato di trascorrere in quelle condizioni il periodo invernale, ho conosciuto docce, e corse di ritorno dalle docce, e attese fuori dopo le docce, sotto la neve e nel gelo e con pochissima luce per via delle giornate brevi.

C'era poi la sera dell'"*autostrasse*": dopo la grande "rapatura a zero" che ci era stata fatta al momento dell'arrivo, quando i capelli furono cresciuti un pochino ci venne rasata al centro del capo una striscia regolare larga circa cinque centimetri, che iniziava sulla fronte e terminava sulla nuca. Questo per individuarci facilmente in caso di evasione dicevano, ma noi pensavamo che null'altro fosse se non un modo in più per umiliarci, infliggerci altre sofferenze con un ulteriore contributo di sangue e rubare altro tempo prezioso al riposo.

La sera del "*laus-control*" verifica pidocchi, ci si doveva liberare dei pochi stracci che si avevano addosso e si doveva cercare di uccidere tutti i pidocchi che soggiornavano sul nostro corpo; lavoro inutile, eravamo anche pieni di uova e contro queste nulla potevamo fare, inoltre ne erano pieni anche le coperte e i pagliericci. Non potevamo non pensare che anche questa operazione fosse studiata solo per umiliarci, non lasciarci un po' di tranquillità e farci rimpiangere il mancato riposo che ci causava.

Il tempo libero era pochissimo e non si poteva nemmeno trascorrerlo sdraiati perché era proibito. Potevamo stare seduti, tanto stremati da non avere nemmeno la forza di conversare, anche perché della maggior parte dei compagni non conoscevi nemmeno la lingua; eri fortunato se c'era qualche tuo amico nel tuo blocco, con me ce n'erano tre, altrimenti non avevi alcuna possibilità di comunicare con essi, era proibito entrare in blocchi che non fossero il tuo e fermarsi a parlare con chiunque: il pensiero fisso era rivolto all'avanzata dei liberatori, aspettavamo con ansia il loro arrivo spiando uno sul volto dell'altro i segnali di quanto si potesse ancora sopravvivere prima di crollare, una settimana, un mese, tre mesi, ce lo domandavamo a vicenda ed a volte mentivamo nel rispondere, cercando di essere generosi per non scoraggiare troppo l'amico che ci guardava con sguardo ansioso, ben sapendo che ciò che contava di più in quella situazione era la determinazione a lottare per uscire vivi; quando questa determinazione veniva a mancare le forze crollavano improvvisamente e se il giorno prima si dava l'impressione di poter resistere ancora un mese, due mesi, bastava perdere il morale per arrendersi al crematorio in pochissimi giorni.

Io che mi sentivo psicologicamente più forte degli altri grazie alle esperienze fatte in Russia per quel poco che potevo continuavo ad incoraggiarli, raccontando loro quante difficoltà avessimo superato noi reduci, grazie alla forza di volontà e alla indomabile determinazione di volere tornare a casa.

Ebbi poche occasioni di incontrare altri italiani, ma quando lavoravo nel transport mi capitò di ritirare del materiale lavorato in un reparto dove c'era un certo Gorla, torinese, che era già nel campo da qualche mese ed essendo addetto ad una mansione molto più leggera della mia era ancora in grado di sopravvivere; saputo che ero un astigiano mi disse di essere anche lui originario di quelle zone e mi indicò dove potevo incontrare un altro astigiano, Eo Baussano.

Saputo che lavorava in un magazzino dove faceva il calzolaio, il decoratore ed altri lavori, la prima domenica di cambio turno anche se con gran sacrificio a causa delle pochissime forze che mi rimanevano lo andai a cercare; fu contento di vedermi, era lì da parecchio tempo e avrebbe voluto avere notizie di Asti, ma io non fui in grado di dirgli granchè; non potei fermarmi a lungo, ma lui prima di salutarmi mi allungò un bel pezzo di pane. Il suo lavoro gli consentiva contatti con molte persone e la possibilità di ottenere qualche beneficio in più, e il suo animo generoso lo aveva spinto a quell'atto penso pietoso nei miei confronti, atto che non ho mai dimenticato e di cui ho avuto modo di manifestargli riconoscenza ed amicizia anche dopo il ritorno a casa, quando ci siamo incontrati anche insieme al torinese Gorla.

Le giornate di lavoro sembravano non trascorrere mai

Ed io iniziai ben presto a guardarmi intorno nelle officine in cui entravo per servizio, cercando la possibilità di farmi trasferire dal lavoro esterno a quello interno, un po' più sopportabile ed al riparo dalla neve che in quei giorni cadeva abbondante creandoci ulteriori problemi di movimento, oltre che ovviamente di gelo. Immaginate cosa significava spingere carichi pesanti sul terreno coperto di neve ghiacciata, con ai piedi zoccoli di legno che non si potevano nemmeno ancorare al piede, naturalmente senza calze.

L'impresa che avevo in mente non si presentava facile: per cambiare di posto si doveva essere richiesti da un capo officina, ma il problema stava proprio nel trovarne uno disposto a farlo; per prima cosa bisognava conoscere la sua nazionalità, cercare tra i prigionieri avvicinabili un suo connazionale che ne fosse amico e fosse propenso a parlargli del tuo desiderio e poi, si sa come vanno queste cose, avere qualcosa con cui ricompensare il disturbo di tutti gli interessati; cosa poteva offrire uno come me, che a casa aveva i magazzini colmi di grano, e lì non possedeva che il pochissimo cibo che gli veniva dato e del quale non poteva nemmeno pensare di privarsi anche di una briciola?

Mi parve di aver trovato il mio uomo in un francese che apparteneva al mio blocco, e che mi disse di essere amico del kapò francese dell'officina in cui lavorava; mi promise che gli avrebbe parlato di me in cambio di tre razioni di pane. Il sacrificio era grandissimo, ed io ero consapevole del rischio che correvo, ma ci accordammo per due razioni subito e una a trasferimento ottenuto. Il giorno successivo mi disse di avere parlato al caposquadra e che questi era disponibile ad inoltrare la mia richiesta, ma prima desiderava vedermi. Come fare? Per un po' di giorni sperai di essere mandato in quell'officina a portare qualcosa, ma visto che non accadeva mi risolsi ad agire: un giorno che c'era un po' di confusione chiesi al mio kapò il permesso per andare al gabinetto e mi precipitai di corsa verso l'officina dove lavorava il francese: lì giunto lo trovai subito, ma fu lesto a dirmi che il capo officina in quel momento non c'era ed io capii che ciò che avevo temuto si stava avverando. Ero caduto in una trappola, il suo era stato solo un modo per fregarmi un pò di pane e gli avevo già dato una preziosissima razione che mai più avrei recuperato.

Al ritorno sul lavoro il kapò mi fece subito notare il troppo tempo di assenza e mi pestò ben bene, dandomi anche un violento colpo al naso che mi causò la perdita di parecchio sangue. In quelle condizioni, una perdita di sangue era una delle cose peggiori che potevano succedere e per me era già la seconda volta in pochi giorni; purtroppo solo questo fu il risultato che ottenni dal mio primo tentativo di migliorare la situazione in cui mi trovavo.

Con gli zoccoli che avevamo ai piedi, specie se il terreno era scivoloso a causa della neve, era difficilissimo correre senza scivolare e venire travolti; anche perderne uno diventava una calamità perché era impossibile recuperarlo. Io mi ero premunito, dotando i miei zoccoli di un filo di ferro che passando dietro al tallone me li teneva un po' più saldi. Dopo pochi giorni però, quel filo sottile mi era già entrato nella carne producendomi una ferita che ben presto si infettò. Fui costretto a marcare visita, pur sapendo benissimo che marcando visita per entrare in infermeria si correva un rischio enorme: i prigionieri che entravano in quel luogo venivano immediatamente valutati e se solo esisteva il dubbio che non fossero più abili al lavoro e di conseguenza solo un peso ne uscivano quasi subito per essere eliminati.

Non era facile ottenere il permesso per una visita medica, ma considerate le condizioni del mio piede e probabilmente perché sul lavoro venivo considerato utile non ebbero difficoltà a concedermelo. In compagnia di altri prigionieri fui accompagnato al *Revier*, che distava circa cinquecento metri dalle nostre baracche; lì ci fecero subito spogliare completamente, perché solo i medici e gli addetti alle varie incombenze, anche loro prigionieri, potevano indossare indumenti. Con comodo fummo sottoposti alla visita medica; sul mio piede decisero di intervenire subito: con una specie di cucchiaino asportarono la parte infetta, e non vi dico con che delicatezza, senza alcun tipo di anestesia, disinfettato con non so quale porcheria; finito me lo fasciarono con della carta igienica e mi assegnarono cinque giorni di ricovero. In infermeria non si doveva lavorare, si stava a

letto e solo due per posto branda ma il cibo, se possibile, era anche più scarso che nel blocco; ogni mattina poi c'erano le medicazioni: la mia dolorosissima ferita al piede veniva medicata con attrezzi rudimentali, senza riguardi; vedevo i sorci verdi ma se sfuggiva un lamento mi aspettavano solo guai peggiori.

I giorni di ricovero passarono presto e, essendo la ferita leggermente migliorata, fui rimandato al blocco. La mattina successiva, al ritorno sul luogo di lavoro, fui accolto dal kapò con due pesanti nerbate; la mia colpa era di non avere ancora tolto il bendaggio di carta, infatti avevo pensato di mantenerlo perché la ferita non si sporcasse troppo, ma la sua obiezione fu che se mi avevano fatto ritornare al lavoro dovevo essere necessariamente guarito e il bendaggio non serviva più.

Iniziò il mese di marzo e la nostra resistenza fisica si affievoliva di giorno in giorno; buona parte delle riserve di energia se ne erano andate, consumando più di una ventina di chilogrammi del nostro peso. Ogni nostra energia non dedicata al lavoro era rivolta alla ricerca di notizie provenienti dall'esterno, riguardanti l'avanzare delle truppe alleate, sempre aspettando il loro arrivo a liberarci. L'unica certezza, per noi prigionieri, era costituita dai convogli provenienti dai campi evacuati a causa dell'avvicinamento delle armate alleate, ma fino a quel momento non c'era ragione di essere molto ottimisti, i campi interessati erano ancora troppo lontani da noi.

Era la metà del mese di marzo quando, spingendo una carriola sempre con lo sguardo rivolto verso terra come eravamo costretti a camminare, scorsi un piccolo oggetto abbandonato vicino ad un muretto: controllai di non essere a portata dello sguardo del kapò o di altri occhi indiscreti e, con una mossa fulminea mi chinai, lo afferrai e, senza guardarlo, lo nascosi in tasca. Avevo corso un rischio grandissimo e continuai con indifferenza il mio lavoro ma roso dall'impazienza di scoprire cosa avessi trovato. Lasciai passare un po' di tempo e, rassicurato dal fatto che nessuno si era accorto di niente, mi appartai dietro un vagone per ispezionare il mio tesoro: era un piccolo oggetto circolare, metallico, che poteva essere un orologio da taschino ed aveva un coperchio difficile da aprire; con un po' di sforzo ci riuscii e, con stupore, scoprii che si trattava di una piccola bussola.

Nelle mie condizioni quel ritrovamento era una vera manna dal cielo ed io ringraziai in cuor mio la mamma, che secondo me aveva cercato un modo per aiutarmi.

Anche se sapevo che non mi sarebbe potuto servire personalmente, quell'oggetto era preziosissima merce di scambio, bastava trovare la persona adatta.

Nella testa di ogni deportato era fisso il pensiero della fuga

Anche se c'era la sicurezza che fosse impossibile ad un denutrito prigioniero comune affrontarne la fatica, tutto poteva riuscire più facile ad un kapò: con più energia in corpo e un po' più di libertà di movimento ci si poteva almeno pensare, ed in quel caso la bussola sarebbe stata indispensabile.

Lasciai trascorrere qualche giorno pensando al da farsi, poi decisi di parlarne con un greco che viveva nel mio blocco e che sapevo amico di un kapò suo connazionale. Gli mostrai la mia bussola esponendogli le mie intenzioni, lui mi assicurò che si sarebbe interessato allo scambio e in pochi giorni mi avrebbe fatto sapere; mantenne la parola: la domenica successiva, giorno di cambio di turno dal giorno alla notte e perciò di riposo, quel greco mi venne a chiamare e mi disse di uscire all'aperto che il suo amico voleva vedere il mio oggetto: sapevo che era un momento molto delicato, che con un atto di prepotenza potevo essere scippato del mio tesoro e non avrei potuto reagire, in quell'ambiente così privo di tutto e dove i prepotenti avevano sempre la meglio gli scippi anche delle cose più futili erano all'ordine del giorno, ma pensai che la necessità fa legge ed io non avevo altra scelta che rischiare. Uscii con il mio oggettino e, tenendolo ben stretto nelle mani, lo mostrai al kapò; egli parve subito interessato e mi domandò che cosa pretendessi in cambio; gli esposi il mio desiderio di poter trovare un luogo in cui lavorare al coperto, al riparo dalle intemperie, ed egli mi disse che avrebbe visto cosa poteva fare. Rimanemmo d'accordo che gli avrei consegnato la bussola nel momento in cui avrei iniziato il nuovo lavoro. Trascorsero un paio di giorni poi una mattina, al momento di assegnare i compiti, il mio numero venne destinato al capannone numero sette, reparto *pulir*; pensai di essere destinato al reparto che faceva le pulizie, ed ero comunque contento, sempre meglio che stare fuori.

Mi affrettai verso il capannone numero sette e appena arrivato venni mandato in fondo al locale, dove fui accolto dal caporeparto, anche lui greco, che mi accompagnò al mio posto di lavoro.

Il lavoro di pulizia non si riferiva a ciò che avevo immaginato: dovevo levigare gli otturatori delle machin-pistol che arrivavano grezzi dalla fonderia. Le mie condizioni di lavoro erano senza dubbio migliorate, anche se mi trovavo nella parte della *Alle* più buia e con il minore ricambio di aria, addetto ad una macchina che per mezzo di un motore a quattro cavalli faceva ruotare ad alta velocità da un lato una mola a smeriglio e dall'altro una spazzola di ferro. I vestiti che indossavo non erano certo i più adatti a proteggermi dalla polvere di ferro che si depositava ovunque e dall'aria fredda della ventilazione prodotta dalla rotazione della macchina, ma ero pur sempre in un campo di sterminio, dove tutto era programmato per sfruttare ogni nostra energia fino alla morte senza darci assolutamente niente in cambio, anzi lì la vita si poteva perdere per qualsiasi motivo, anche insensato, perciò cosa potevo pretendere?.

Il pomeriggio, puntuale, venne il kapò greco a riscuotere ed io, consegnandoglielo, potei finalmente smettere di preoccuparmi che il mio piccolo oggetto mi venisse sottratto.

La grande officina in cui mi trovavo era divisa in reparti abbastanza separati l'uno dall'altro, i cui lavoratori avevano talmente poca autonomia di movimento e di comunicazione che non si sapeva cosa accadesse anche a poca distanza da noi. Nel mio reparto lavoravamo solo quattro prigionieri e il caporeparto il quale, considerato il luogo dove ci trovavamo e il comportamento abituale dei sorveglianti si poteva considerare una discreta persona.

Al mattino trovavamo accanto alla macchina quattro cassoni di canne di otturatore lunghe circa venti centimetri e con circa due centimetri di diametro, grezze così come erano uscite dalla fonderia; noi dovevamo smerigliarle e lucidarle in modo da renderle pronte per l'assemblaggio. Ogni giornata di lavoro ognuno di noi doveva produrre duecentocinquanta pezzi finiti. Mentre al transport-colonna si lavorava solo di giorno qui il lavoro era continuo, in turni settimanali, una settimana di giorno, una di notte. Se il lavoro veniva fatto bene non avevamo tempo da perdere, il kapò controllava continuamente che tutto fosse fatto a regola d'arte, perché ogni cassone di prodotto finito che usciva dal reparto recava un numero identificativo che, in caso di reclamo da parte del destinatario, avrebbe permesso di risalire immediatamente a lui come responsabile diretto. Nel periodo in cui vi lavorai io, fortunatamente, a quel reparto non arrivarono mai reclami, perché

ad essi sarebbero corrisposte delle pene che io, sempre per mia fortuna, non seppi mai di quale entità sarebbero state.

La mola a smeriglio con cui lavoravamo doveva essere spesso sostituita e rigenerata perché si consumava. Anche la rigenerazione toccava a noi ed era il compito più gradito: sulla circonferenza del disco, di panno per conferirgli morbidezza, dovevamo applicare della colla che veniva poi cosparsa di polvere abrasiva sabbiosa; per risparmiare tempo il tutto veniva poi messo ad asciugare su una specie di graticola che sotto aveva il fuoco. Naturalmente nessuno di noi conosceva minimamente di quale sostanza fosse composta quella colla, ma la fame era talmente tanta che appena potevamo ne ingoiavamo un po'. Come tutti i piccoli sotterfugi cui eravamo costretti anche questo fu scoperto e, dopo l'immane pestaggio, iniziammo a ricevere la colla già amalgamata con lo smeriglio e bollente. Nonostante questi provvedimenti, disposti a correre qualsiasi rischio, appena potevamo non esitavamo ad inghiottirla ugualmente ustionandoci le dita e la bocca pur di mettere qualcosa nello stomaco, senza nemmeno badare a che gusto avesse.

Due o tre volte la settimana per tutto il campo risuonava la sirena dell'allarme aereo: tutti noi prigionieri dovevamo precipitarci al coperto sotto le gallerie; se ci trovavamo nella parte bassa del campo, dove si dormiva, dovevamo percorrere la strada che passava accanto alle cucine, naturalmente di gran corsa, tra gente che non riusciva nemmeno a stare in piedi, sospinti dai cani e dalle botte delle S.S. schierate lungo il percorso, un vero supplizio; un giorno, correndo nel caos generale lungo quella strada vidi da un mucchio di immondizia spuntare un osso: con la fame che mi ritrovavo, pur rischiando di essere ucciso, mi buttai su di esso, lo raccolsi e lo nascosi dentro la giacchetta celandolo agli sguardi famelici di tutti. Evidentemente gli sgherri ed i cani erano impegnati a picchiare altri, non si accorsero di nulla e raggiunsi le gallerie. Tornato al blocco ebbi modo di osservare con calma il bottino e vidi che era abbastanza grande, probabilmente il ginocchio di qualche animale di grossa taglia: venne presto l'adunata per il lavoro, che questa volta aspettai con ansia, era il turno di notte; quando giunsi al mio posto con una sega da ferro segai il mio osso in quattro parti per poterlo attaccare con i denti, cosa che feci seduta stante: per tutta la notte continuai a mangiare, sotto gli occhi invidiosi di almeno trecento persone che non so come si erano accorti della cosa. Confesso che quella notte il mio lavoro non fu dei migliori.

Aspettavamo e speravamo sempre che dal fronte arrivasse qualche buona notizia, ma il tempo trascorreva molto lentamente e conoscere la realtà era una chimera, così ogni giorno si faceva più difficile pensare al futuro e tenere duro.

Eravamo verso il dieci di aprile quando una mattina, appena terminato il turno di lavoro ed in attesa della campanella che da un momento all'altro avrebbe dato il segnale del cambio io, pieno di freddo come sempre, mi permisi di allungare le mani per scaldarle al tepore della lampadina appesa sopra di me che serviva per illuminare il mio posto di lavoro. Si accorse di ciò un kapò polacco, una vera canaglia, uno di quei kapò che non avevano la propria squadra ma giravano per i reparti a sorvegliare gli altri: mi chiamò verso di sé e mi ordinò di prendere uno sgabello basso che c'era lì vicino: avevo già capito cosa mi aspettava: dalla posizione eretta mi fece piegare il busto e appoggiare le mani sullo sgabello; il miserabile mi si avvicinò brandendo il gum ed iniziò a frustarmi sempre sullo stesso punto in fondo alla schiena, all'altezza dell'osso sacro. I primi colpi, seppure micidiali, riuscii a sopportarli stringendo i denti, ma man mano che l'attrezzo si abbatteva, sempre con violenza e precisione, il dolore divenne talmente forte che ogni volta le mie gambe si piegavano ed io rovinavo a terra; se pensate al dolore che si prova quando urtiamo inavvertitamente un ostacolo con una parte dolorante del corpo immaginate quale doveva essere il mio dopo una decina di colpi, ma la sentenza era venticinque colpi e venticinque dovevano essere: colpendomi allo stomaco con calci della punta dei suoi zoccoli, al grido *austen!* il mio aguzzino mi faceva rialzare, mi costringeva a rimettermi in posizione e un altro colpo mi veniva impartito, ed ero anche costretto a contarli ad alta voce! Alla fine la maggior parte di coloro che avevano subito quella tortura non si alzava più e veniva finita a calci, io ce la feci ad alzarmi ed andarmene, in cuor mio sempre ringraziando la mamma che vigilava certamente sulla mia sorte, e che mi aveva fatto nascere forte e robusto.

I giorni successivi a quel trattamento furono terribili; il dolore alla parte colpita era insopportabile e si ripercuoteva su tutto il corpo, rendendomi indescrivibilmente penoso ogni atto della vita quotidiana. Uno dei momenti peggiori era dover dormire in quella specie di letto, in quella posizione, appoggiato contro la tavola di legno e con uno scheletro da una parte se si stava all'esterno, o tra due scheletri se si stava in mezzo, comunque sempre talmente schiacciato che ogni volta che uno dei miei vicini di letto si muoveva io vedevo le stelle, ma dormire in terra era assolutamente proibito e facendolo si poteva incorrere in un'altra analoga punizione; siccome ogni attività giornaliera si svolgeva in pochissimo spazio e con pochissimo tempo a disposizione, ci muovevamo sempre concitatamente, molte volte spinti e percossi e spesso, quando qualcuno anche inavvertitamente mi urtò mi trovai a piangere di dolore. Anche lavorare tutto il giorno seduto su quella panchetta di legno era uno strazio, tanto da muovere a compassione perfino il mio kapò che trovò il modo di procurarmi una coperta su cui sedermi soffrendo un po' meno, in modo da riuscire a finire tutto il lavoro della giornata.

Per una decina di giorni non sentii né fame, né freddo, né fatica, né interesse per l'avanzata dei liberatori: furono solo giorni di pura sofferenza.

Punizioni del genere, totalmente sproporzionate alla mancanza, che nel mio caso non era stata nemmeno una mancanza, in posti come il lager dove mi trovavo erano di ordinaria amministrazione, e le conseguenze di quella punizione mi hanno ancora creato dei problemi non molti anni fa.

Ero vicino al massimo della depressione, non sapevo più come trovare il coraggio di resistere, pur essendo consapevole che un cedimento del morale significava la fine sicura, quando iniziarono a risuonare, in lontananza, gli echi delle artiglierie che si scontravano.

Finalmente una speranza concreta

La libertà poteva essere vicina, e nello stesso momento si presentava una nuova angoscia: da un po' di tempo, tra i prigionieri, correva la voce che le gallerie del campo fossero tutte minate e che, prima di fuggire per abbandonarlo, le S.S. ci avrebbero costretti ad entrare tutti lì sotto e, con un unico BUUMM, avrebbero cancellato tutti noi e gran parte delle prove della loro infamia.

Ci eravamo in segreto accordati di rifiutarci tutti insieme di scendere ancora nelle gallerie in caso di allarme, ma i carnefici si erano messi di impegno per eliminare i testimoni delle loro efferatezze in tutti i modi, anche trasformando una baracca in camera a gas.

Al tre di maggio gli echi dei combattimenti si percepivano vicini, ed il segnale che qualcosa stava avvenendo fu la mancanza dell'adunata mattutina, fatto impensabile fino a quel giorno. Il pomeriggio si sparse la notizia che le S.S. se ne stavano andando e sarebbero state sostituite da militari della Territoriale, fatto che si concretizzò nella giornata del quattro.

Ormai da due giorni l'organizzazione perfetta del campo era allo sbando totale: ognuno vagava senza scopo, nessuno eseguiva i compiti che gli erano stati assegnati, così nessuno si occupava più della raccolta dei cadaveri e del funzionamento del forno crematoio.

Lo scenario che si presentò ai soldati dell'equipaggio del primo carro armato americano che irruppe nel lager quel cinque maggio alle cinque del pomeriggio, sicuramente non sarà stato più dimenticato: una moltitudine di spettri, molti inerti e senza segni di vita abbandonati in giro, altri ancora con segni di vita ma ridotti talmente male da non riuscire nemmeno a muoversi, pochi vaganti, con gli occhi allucinati e nemmeno la forza di essere contenti per la liberazione tanto a lungo attesa e finalmente raggiunta.

I militari americani, allibiti, cercarono subito di offrirci ogni cosa possedessero, per cercare di porre rimedio al disagio estremo in cui ci trovavamo; si formò subito una piccola ressa intorno ai carri armati così, nella concitazione, i più deboli e malfermi finirono per esser calpestati e uccisi dai compagni, troppo bisognosi di tutto per muoversi con calma.

Io riuscii ad ottenere una sigaretta: mi rifugiai accanto al mio posto branda per fumarla insieme agli amici, trovai chi aveva il cerino e con la promessa di dividerla con lui la accesi: sono sempre stato un fumatore, ma la prima "boccata" di quella sigaretta mi è rimasta impressa nella memoria: è stato come se le mie viscere venissero trafitte da cento coltelli affilati, ed io caddi a terra con la pesantezza di un sacco di patate. Fu un segnale che capimmo subito: il nostro fisico doveva abituarsi a poco a poco al cambiamento di abitudini, le cose che improvvisamente tornavamo ad avere disponibili dovevano essere amministrate con molta parsimonia, perché avevamo ancora un po' di volontà di sopravvivere, ma non certo la forza per sopportare le conseguenze di scelte affrettate. Il compagno che mi aveva dato il cerino, vista la mia reazione, rinunciò del tutto all'esperienza; si risolse così con un fallimento la mia prima occasione di approfittare degli aiuti esterni che erano arrivati con i liberatori.

La contentezza e la soddisfazione per essere riusciti ad arrivare vivi al momento tanto atteso c'era, sicuramente, ma eravamo talmente debilitati da non riuscire ad apprezzare in pieno quello che ci stava accadendo; nel mio caso benché avessi solo ventidue anni, fossi stato abituato da sempre alla fatica, fossi sopravvissuto alla campagna di Russia, se mi sedevo per terra non riuscivo più a rialzarmi senza aggrapparmi a qualcosa. Naturalmente per noi l'obiettivo principale consisteva nella ricerca del cibo ma, appena riacquistata un po' di libertà di movimento, ci mettemmo subito alla ricerca degli amici che avevamo perso di vista; fu una delle esperienze peggiori del periodo che sto raccontando: man mano che ci rendevamo conto che pochissimi erano scampati al grande olocausto che avevamo vissuto, complice anche la grande debolezza e depressione che ormai non erano più sostenute dalla volontà disperata di resistere, in noi dilagò la consapevolezza di essere stati miracolati, noi e non quelli che non ce l'avevano fatta e magari avevano faticato sofferto e sperato anche più di noi....

La domanda che non avevamo il coraggio di rivolgerci a vicenda era: <perché io ce l'ho fatta e lui no?> Era una domanda che non avrebbe mai avuto una risposta, e che da quei giorni è diventata

parte integrante della nostra vita. Ci sentivamo addosso anche la responsabilità di quelle che sarebbero state le risposte da dare ai parenti degli amici saliti in cielo per quell'instancabile cammino, come avremmo potuto comunicare loro il grande orrore e la tragedia di quelle morti, molte volte senza ragione, altre volte lente e combattute, come avrebbero potuto credere ai nostri racconti, coloro che non avevano nemmeno immaginato l'esistenza di questo inferno, e come saremmo riusciti a far loro capire che noi non avevamo potuto fare nulla, ma proprio nulla, per aiutare i loro cari?

Trascorsi tre o quattro giorni in un disordine generale, io e due amici decidemmo di abbandonare il campo per cercare qualcosa in più da mangiare. Ci dirigemmo verso Linz, la città più vicina, che distava circa una ventina di chilometri, naturalmente a piedi, aggrappati l'uno con l'altro per non perdere l'equilibrio.

La prima occasione di trovare del cibo si presentò con l'apparire di un orto: scoprimmo subito che le uniche piantine di cui ci saremmo potuti cibare erano di aglio, ma non eravamo certo in condizione di fare delle scelte e le ripulimmo senza problemi.

Dopo quel primo deludente pasto riprendemmo il cammino e ci trovammo a passare accanto ad una fattoria nella cui aia c'era una donna, probabilmente la proprietaria. Non sembrò contenta di vederci, avendoci indubbiamente individuati come fuoriusciti dal lager, sia per le nostre condizioni sicuramente spaventose per chi ci vedeva per la prima volta, sia per l'abbigliamento lacero, sia per l'inconfondibile striscia rasata che attraversava la nostra testa; dovevano esserle tornate alla mente le parole della propaganda tedesca, che aveva presentato alle popolazioni locali, inevitabili testimoni anche se solo di qualche parte delle cose orribili che accadevano nei lager contigui alle loro case, i prigionieri rinchiusi come delinquenti comuni ed assassini deportati in quei luoghi ad espiare le loro condanne dopo essere stati prelevati dalle prigioni dei paesi occupati. Nonostante queste premesse, un po' di compassione indusse la donna ad offrire a ognuno di noi un bicchiere di latte ed un pezzo di pane, e noi osammo chiederle di concederci di trascorrere la notte sotto il porticato della sua casa. Anche se con evidenti forti dubbi acconsentì; nel frattempo si erano avvicinate altre due donne, probabilmente le figlie, che ci proposero di dormire nella stalla, ma noi rispondemmo che ci sarebbe bastata un po' di paglia e saremmo rimasti a riposare sotto il portico. Fummo accontentati: la prima notte fuori dal campo finalmente con il corpo lungo e disteso per intero, ad una certa distanza l'uno dall'altro senza nessuno che ci toccasse fu un vero sollievo, ma il terrore della prigionia non ci aveva abbandonati, si era solo trasferito nei sogni, o meglio negli incubi, e la sensazione di essere ancora nel campo rimaneva.

La mattina per non disturbare troppo presto ci alzammo verso le otto e, come avevamo già deciso di fare, raccogliemmo la paglia su cui avevamo dormito, la portammo fuori vicino alla concimaia e chiedemmo alle padrone di casa di darci un fiammifero; incuriosite le donne ci domandarono a cosa ci sarebbe servito, e noi rispondemmo che avremmo bruciato la paglia e con essa tutti i pidocchi che sicuramente conteneva, visto che noi ne eravamo infestati, per non trasmettere anche alla loro casa il contagio come disgustoso nostro ricordo e ringraziamento. Le signore sembrarono apprezzare molto il nostro pensiero, perché parvero abbandonare definitivamente i timori divenendo subito più gentili e ci offrirono altro latte caldo e pane in abbondanza. Ci congedammo ringraziando infinitamente, compiaciuti anche di essere riusciti a vincere nelle nostre benefattrici quella evidente diffidenza che ci aveva umiliati la sera prima.

Ripreso il cammino raggiungemmo la periferia di Linz, e lì fummo attratti da un certo movimento di persone che entravano ed uscivano dalla finestra di un capannone e poi scappavano portando via della roba; avvicinandoci incuriositi capimmo che tutti uscivano da quella finestra portando con sé dei pacchi che sembravano viveri; in effetti erano viveri evidentemente sottratti dal magazzino di qualche negoziante. Sotto la spinta del bisogno estremo di sfamarci decidemmo di entrare anche noi, ma il problema era come trovare la forza necessaria per scavalcare quella finestra, pur se bassa. Decidemmo che sarebbe entrato uno solo di noi aiutato dagli altri e toccò a me: i compagni ed alcuni altri interessati ad avere spazio per entrare anch'essi mi issarono sul davanzale e riuscii ad atterrare senza problemi sugli scatoloni che si trovavano all'interno. Evidentemente la razzia era

iniziata da poco perché c'era ancora molta merce: io cercai di passare ai compagni tutto quello che potevo, passai del pancarrè, dei wurstel, dei formaggi e altre cose ma, in mezzo alla confusione di coloro che come me cercavano di appropriarsi di quello che potevano spinti anch'essi dalla necessità e dalla fame, fui colpito da una violenta gomitata al naso che mi causò una grande emorragia. Era la terza volta in pochi mesi, e in quelle condizioni proprio non mi ci sarebbe voluta, ma almeno questa volta ne era valsa la pena, e avrei avuto del cibo a disposizione per recuperare le energie. Uscire dal magazzino non fu un problema: spinto dagli altri che volevano fare la stessa cosa, ovviamente carichi di roba e bisognosi del passaggio libero, mi trovai catapultato in strada, incredibilmente senza farmi male, e la ragione fu presto individuata: ero talmente leggero che anche cadendo le conseguenze furono minime. Per prima cosa pensammo a riempirci la bocca di cibo, non potevamo aspettare ancora considerata la fame arretrata, poi in fretta cercammo un luogo appartato lontano da eventuali interventi della polizia che avrebbe potuto sequestrarci tutto quel ben di Dio per fare un piccolo inventario del bottino; non era un'esagerazione, ma non avremmo avuto la forza di portarne di più.

Percorso circa un altro chilometro di cammino, sempre alla periferia di Linz trovammo un campo di concentrazione di militari italiani, anch'essi in difficoltà ma indubbiamente più in forze e con meno problemi di noi. Profondamente sollevati pensammo subito di entrare, convinti di aver trovato chi ci avrebbe accasati e presi in forza per aiutarci a tornare in Italia, ma avevamo fatto male i nostri conti: appena ci videro arrivare i militari ci fermarono immediatamente e non ci permisero nemmeno di varcare la soglia del campo: viste le nostre condizioni temevano per eventuali epidemie e non volevano avere nessun contatto con noi; ci consentirono invece di occupare una camera dei capannoni posti all'esterno, prima riservati alle guardie del campo ed ora abbandonati. Per noi andava bene anche quella soluzione, speravamo di avere finalmente un punto di riferimento e di poter dialogare con i nostri connazionali anche pensando che se mangiavano loro avremmo mangiato anche noi.

Ci eravamo appena sistemati che ci raggiunse un bolzanino che aveva fatto il viaggio con noi dalla sua città a Mauthausen sul carro ferroviario; siccome conosceva bene la lingua tedesca e anche l'italiano, all'ingresso nel campo era subito diventato interprete, così per lui la prigionia era stata sicuramente meno pesante della nostra e lo dimostrò raggiungendoci con un "gippone" militare; cercava qualcuno in grado di guidarlo per accompagnarlo fino in Italia. Io gli dissi che lo sapevo guidare e sarei stato contento di accompagnarlo, il problema era la mia impossibilità a salire per raggiungere il posto di guida. Senza tanti complimenti il bolzanino mi prese "per gli stracci" e mi issò nell'abitacolo come si fa con un fuscillo; prima di partire domandai ai miei due amici se avessero voluto venire con noi, ma loro mi assicurarono che preferivano rimanere lì ed io partii con l'intesa di rivederci a casa.

Ci trovavamo ancora sul lato sinistro del Danubio così percorremmo un paio di chilometri per cercare un ponte ed entrare in città, ci serviva della benzina e sapevamo che non sarebbe stato affatto facile trovarla. Pensammo di cercare un campo militare americano, dove sicuramente il carburante non mancava e, incontrato un militare di colore, domandammo a lui se sapesse indicarci dove avremmo potuto trovare del carburante; egli ci rispose che ci avrebbe accompagnato personalmente al rifornimento se gli avessimo permesso di guidare personalmente il nostro mezzo; lo assecondammo ed egli salì al posto di guida; dubitammo subito che il militare avesse voglia di guidare ma non lo sapeva fare, perché appena partì il gippone si mise a saltellare come una capra impazzita; anche dopo la partenza il soldato conduceva il mezzo con difficoltà infatti, dopo pochi chilometri, non so se per l'imperizia dell'autista o se sarebbe successo in ogni caso, la frizione si bruciò e dovemmo accostare il mezzo divenuto ormai inservibile ad un marciapiede. Il bolzanino mi disse di restare lì seduto ad aspettarlo, che sarebbe andato a cercare qualcos'altro per proseguire il viaggio e tornato a prendermi al più presto. Io lo rassicurai che non mi sarei mosso da lì, anche perché non ne avrei avuta la forza, e lui si allontanò.

Rimasto solo con niente altro da fare che aspettare, mi ricordai che al momento di salutare gli amici mi ero fatto consegnare una parte dei viveri che avevamo preso in quel magazzino; avevo già

mangiato molto, e sapevo di dover stare attento a non fare sciocchezze ed esagerare perché tutto il mio organismo si era assuefatto alla scarsissima alimentazione ed i passaggi del mio stomaco erano senz'altro ristretti, ma la sensazione di fame perenne non mi aveva ancora abbandonato, per cui non resistetti alla tentazione di mangiare ancora.

Un paio d'ore dopo il cielo cominciava ad imbrunire ed io iniziai a preoccuparmi; il bolzanino non tornava ed io, bloccato su quel mezzo, non avevo nemmeno una coperta per ripararmi dal freddo della notte che, anche se era maggio, in Austria si faceva ancora molto sentire. Stavo meditando su come uscire da quella situazione quando passarono accanto a me sul marciapiede due militari che riconobbi per italiani; mi parve una insperata fortuna, li chiamai e domandai se avessero avuto la possibilità di aiutarmi portandomi con loro almeno per quella notte; spiegando il motivo per cui mi trovavo in quelle condizioni, feci loro sapere di non avere bisogno di cibo anzi, avrei anche potuto dividerne un po' con loro.

Non si dimostrarono molto entusiasti

Mi fecero presente che erano solo di passaggio e stavano andando a dormire in una scuola lì vicino, ma che la mattina si sarebbero spostati a qualche chilometro di distanza insieme ad un collega che doveva passare a prenderli; io continuai a supplicarli di aiutarmi e tenermi con loro almeno fino al mattino perché da solo non ero sicuro di farcela a passare la notte e finalmente, anche se chiaramente a malincuore, mi aiutarono a scendere e ci avviammo insieme. Udendo che parlavano in dialetto piemontese mi sentii rincuorato e strada facendo domandai da che paesi del Piemonte provenissero; mi risposero, conoscevo bene quei paesi, uno in provincia di Asti e uno in provincia di Alessandria, ma, dato il comportamento che tennero quelle due persone nei miei confronti, preferisco tacerne i nomi in questo racconto.

Dopo un breve tratto a piedi entrammo in un grande edificio che si capiva essere stato una scuola, ma che ora era molto in disordine, con suppellettili rotte e sporchie dappertutto; trovammo un'aula in cui c'erano anche altre persone e ci sistemammo sul pavimento. Io offrii una parte del cibo che mi era rimasto ma non vollero accettarlo dicendomi che avevano già mangiato, anche se era evidente che mi guardavano con un certo disgusto; mi ripeterono che la mattina successiva sarebbe passato a prenderli un loro amico e con lui sarebbero andati in un piccolo campo di ex prigionieri italiani che si trovava in una località fuori città, ma che non sapevano se ci sarebbe stato posto anche per me. Ci stendemmo in terra per trascorrere la notte, io un po' più distante perché volevo evitare di contagiarli con i miei pidocchi; avevo preso sonno da poco che iniziai ad avvertire un malessere diffuso e dei dolori allo stomaco e al ventre che aumentavano man mano di intensità; non mi ci volle molto a capirne l'origine: il cibo. Per non disturbare chi riposava accanto a me soffrivo in silenzio come d'altronde ero abituato a fare: i dolori erano quasi insopportabili, non potevo certo pensare di dormire, così nel silenzio della notte in cui ogni piccolo rumore si percepisce mi giunsero all'improvviso i sussurri dei due uomini che mi avevano accompagnato in quel posto; mi resi conto che parlavano di me e tesi ancora di più le orecchie: l'astigiano stava mormorando all'alessandrino: <<ma domani, dobbiamo proprio portare con noi questo pidocchioso?>> alla vaga risposta dell'alessandrino che rimandava la decisione al giorno successivo, a dopo aver domandato all'amico se ci fosse posto per me nel campo dove sarebbero andati, l'astigiano insistette: <<domani ci alziamo presto e ce ne andiamo senza fare rumore lasciandolo qui a dormire>>; non immaginava che io fossi sveglio in preda a dolori fortissimi che mi strappavano le budella ed avessi sentito tutto. Effettivamente anche a me che ero la vittima della situazione era comprensibile la riluttanza del mio quasi compaesano a prendersi cura di me, il mio aspetto era quanto di più lontano si può immaginare da quello di un essere umano presentabile: indumenti stracciati e sporchi, pantaloni che arrivavano a mezza gamba, piedi scalzi gonfi piagati e pieni di croste, infilati in zoccoli vecchissimi, capelli con cinque centimetri di "ferrovia" rasata che attraversava la testa, tanto magro da avere le ossa che uscivano da tutte le parti, viso pieno di croste per le rasature....eppure, anche conciato così ero pur sempre un essere umano, ridotto in quelle condizioni non certamente per mia volontà e per circostanze che, in quel momento, probabilmente nemmeno loro immaginavano.

Verso la fine di quella notte, che è stata una delle più lunghe e sofferte della mia vita, sentii quasi una lacerazione dentro lo stomaco, fu un attimo tremendo ma finì presto; evidentemente, finalmente, il cibo era riuscito a dilatare qualche canale ristretto dal troppo digiuno e si era fatto strada. Da quel momento le cose migliorarono, il dolore iniziò a diminuire ed io, ancora una volta, mandai un pensiero riconoscente a mia mamma, alla sua attenzione che non mi abbandonava; ebbi ancora un seguito che non è giusto raccontare ma nemmeno opportuno subire, considerate le difficoltà che ebbi per trovare un luogo appartato dove liberarmi senza suscitare proteste altrui, tenendo conto delle pochissime energie che mi trovavo ad avere per spostarmi. Il dolore diminuiva e crescevano in me gli interrogativi su come comportarmi quando i miei accompagnatori si fossero alzati. Naturalmente non dormii più per non dar loro la possibilità di andarsene lasciandomi lì come avevano intenzione, e quando udii che si stavano alzando con enorme fatica mi alzai anch'io e senza pronunciar parola li seguii mentre uscivano. Dopo una piccola attesa arrivò Giorgio, l'amico,

in sella ad una bicicletta. Alla loro domanda su cosa farne di me, Giorgio rispose indignato che certamente non potevano lasciarmi solo in quelle condizioni. Mi domandò se fossi capace ad andare in bicicletta e se me la sarei sentita di percorrere in sella i circa sette chilometri che ci separavano dalla meta; alla mia risposta affermativa alla prima domanda, e alla rassicurazione che avrei fatto tutto il possibile per farcela scese dal mezzo, mi issò su di esso e si incamminò, insieme agli altri due, accanto a me. Con un po' di fatica resistetti fino al campo: si trattava di un campo di lavoratori italiani ormai tutti rimpatriati; era un agglomerato di capannoni ben tenuti, con all'interno camerette per due persone, con un letto a castello, il tavolo, degli sgabelli e un armadietto. A me sembrò un paradiso. Giorgio mi disse subito che mi voleva nella sua camera, ma io gli risposi che non vi sarei entrato se prima non mi fossi lavato e non avessi trovato dei vestiti per cambiarmi. Non avevo nemmeno finito di parlare che mi fece cenno di aspettare, entrò nella sua camera e ne uscì portando un mucchio di indumenti puliti tra le braccia: erano per me. A poca distanza da lì, arrivando avevo notato un laghetto non tanto grande ma con l'acqua pulita, e gli domandai se sarei potuto andare là per lavarmi; era una bella giornata di sole e il mio nuovo amico mi rispose che potevo certo andare, anzi mi fornì anche un pezzo di sapone e un asciugamano, un vero lusso che da ben cinque mesi non mi era più stato possibile concedermi; mi accompagnò lui stesso portandomi tutto quel ben di Dio fino in riva all'acqua e mi lasciò, dicendomi che mi avrebbe aspettato in camera per mangiare; rimasto solo mi spogliai ad una certa distanza dove ammicchiai i miei stracci e li abbandonai senza rancore, benché fossero gli stessi che mi erano stati forniti al momento dell'ingresso nel campo; in futuro avrebbero potuto costituire un ricordo e una prova di quell'esperienza incredibile che ero stato costretto a subire, ma in quel momento davvero non avevo di queste preoccupazioni, tanto era il desiderio di liberarmene; mi ripromisi, qualora non se li fossero già portati via i pidocchi, di venirmi a bruciare più tardi. Una bella lavata e strigliata e vestiti puliti addosso mi fecero sentire un'altra persona ma le forze purtroppo, rimasero quelle che erano.

Lentamente ritornai alla baracca dove scopersi che mentre io ero impegnato con la mia pulizia personale Giorgio aveva sistemato i due piemontesi poi era andato in cucina a procurarsi il cibo per tutti e due e l'aveva già servito sul tavolo della cameretta. Mentre mangiavamo tranquilli, mi disse che in quel campo si erano rifugiati militari e lavoratori, anche italiani, che non erano riusciti ancora a tornare in patria, e che tutti cercavano di organizzarsi nel migliore dei modi facendo anche funzionare le cucine che si trovavano ancora in buono stato. Il mio nuovo amico mi raccontò di essere un prigioniero militare originario della Sicilia e che, essendo un buon operaio, gli era stata data la possibilità prima di lavorare in un'officina del campo, poi addirittura in un piccolo stabilimento esterno. Godendo di una certa libertà era perfino riuscito a trovare una fidanzata, ovviamente una ragazza del posto, per mezzo della quale aveva potuto ottenere molteplici benefici, come la bicicletta, un bell'apparecchio radio, e molte altre cose in quel periodo difficili da reperire.

Io mi sentivo un po' in imbarazzo per la cura che si prendeva di me questo siciliano, pensando a come si erano comportati i miei quasi compaesani nei miei confronti, perché allora le distanze erano ancora molto difficili da colmare e le conoscenze tra abitanti delle regioni d'Italia lontane tra loro molto scarse, al punto che, da noi piemontesi, i siciliani erano considerati quasi degli stranieri.

Con particolare sollecitudine e gentilezza, Giorgio trasferì le sue cose lasciando a me la branda sottostante del letto a castello e quando fui disteso e tranquillo, mi chiese da dove arrivassi e come mai mi trovassi in quelle condizioni; gli raccontai da dove arrivassi e anche, brevemente, come avessi trascorso quei mesi. Ne fu sinceramente stupito e mi confessò che, benché avesse vissuto a non più di trenta chilometri di distanza, non aveva mai neanche sospettato che esistessero posti simili.

Fu la prima buona notte dopo tanto tempo e al mattino, non vedendo l'ora di uscire a fare una passeggiata per assaporare quel senso di libertà che si prova e si apprezza solo quando la si è persa e la si ritrova, mi misi a gironzolare, sempre molto lentamente, nei dintorni del campo. A breve distanza mi imbattei in un grande deposito di automezzi militari americani abbandonati, alcuni lesionati, e dopo un breve giro di perlustrazione, non trovando alcun tipo di sorveglianza, mi convinsi che fosse un cimitero di mezzi incustodito ed entrai; guardandomi attorno spinto dalla

estrema necessità di trovare qualcosa che mi fosse utile, provai a curiosare nei cassetti dei cruscotti e con grande meraviglia e soddisfazione vi trovai molte cose: cioccolata, sigarette, cewin-gum, zucchero, liquori ed altro ben di Dio che non pensai certo di lasciare lì, in quel deposito abbandonato, ma che portai con me per tutto quello che riuscii a mettere in tasca; fu una bella fortuna, per tutto il mese in cui rimasi in quel campo prima del rimpatrio, mi nutrii con i cibi americani trovati in quel posto e con quello che riuscivo ad ottenere in cucina scambiando le sigarette. Naturalmente non feci più lo sbaglio di mangiare molto in una volta, la lezione mi era servita, ed aumentai la quantità con parsimonia, ma la cosa si stabilizzò in poco tempo e potei iniziare a mangiare a soddisfazione.

Alla sera alle otto, nella cameretta di Giorgio e mia, si riunivano gli italiani per ascoltare alla radio del mio amico il Radio Giornale nazionale: una sera dei primi di giugno, dopo le notizie, iniziò un Comunicato che rivelava i nomi dei deportati nei campi di sterminio che erano stati trovati ancora in vita ma non erano ancora stati rimpatriati; siccome i nomi dei superstiti nei campi militari non venivano comunicati, a molti dei presenti venne naturale domandarsi la ragione per cui la sorte di quei prigionieri fosse considerata più importante della loro; uno che evidentemente era a conoscenza dei fatti, spiegò che i campi di sterminio erano campi molto peggiori di quelli in cui avevano vissuto loro, e che gran parte dei prigionieri che vi erano stati rinchiusi erano morti di fame e di lavoro; a quel punto un altro ricordò che una ventina di giorni prima girava per quel campo un uomo ridotto solo pelle e ossa, simile ad un cadavere vivente, e domandò se qualcuno sapesse che fine avesse fatto. A quel punto intervenni io, e gli domandai se si riferisse all'uomo con i pantaloncini cachi e il dorso nudo; alla sua risposta affermativa gli comunicai che quel cadavere ambulante ero io e che venivo proprio da uno di quei posti infernali, che tutto sommato non si trovava poi a grande distanza da lì; lui mi guardò bene, e mi disse che avevo già molto recuperato ed ero quasi irricognoscibile. Intanto io, sentendo scandire quei nomi alla radio, ero sicuro che il mio non sarebbe stato detto perché certamente il censimento dei presenti era stato fatto dopo che me ne ero andato; benché fossi molto preoccupato che la mia famiglia non sentendomi nominato mi credesse morto, non avevo proprio nessun mezzo per dare loro mie notizie.

Nei quattro giorni in cui ci avevano ancora trattenuto a Mauthausen dopo la liberazione, la C.R.I. ci consegnò da compilare un foglio prestampato che avrebbe inoltrato alle famiglie per comunicare loro che eravamo vivi, ma che ci sarebbe voluto ancora parecchio tempo prima di poter rientrare perché il movimento di truppe e materiali da gestire era veramente ingente e i collegamenti ferroviari non certo efficienti. Oggi vi posso dire che arrivai a casa prima io di quella lettera.

Conobbi dopo la grande fortuna che fu per me essermene andato via con quel gippono dal campo militare della periferia di Linz, perché tutti coloro che avevano lasciato Mauthausen di loro volontà dopo la liberazione, sparsi nei dintorni, tra cui anche i miei amici, furono di nuovo ripresi e fatti tornare in quel posto a scontare una quarantena, ritenuta necessaria per evitare epidemie; pur se curati per quanto possibile tornarono, quindi, quasi nelle condizioni di prima, in una promiscuità esagerata perché anche i prigionieri dei campi satelliti furono raccolti lì, con il cibo scarso e cattivo di sempre, in una situazione, appunto, enormemente più disagiata della mia.

Il 14 giugno, dopo un susseguirsi di notizie di partenza che poi si rivelavano infondate, arrivò finalmente il vero comunicato che annunciava che il giorno del rimpatrio era giunto: la mattina successiva, puntuali ed eccitati, ci facemmo trovare tutti in un piazzale non lontano dal nostro campo; senza farsi molto attendere giunsero tre camion militari sui quali salimmo per essere accompagnati fino alla stazione ferroviaria di Linz dove trovammo molte altre persone in attesa; trascorsa qualche ora si presentò finalmente il convoglio che ci avrebbe ricondotti in patria. Una sbuffante locomotiva cui erano attaccati diversi... carri bestiame, che però, quella volta, furono per noi i benvenuti come se fossero stati carrozze di lusso, perché significavano il viaggio verso la libertà.

Partimmo verso sera

Con molta lentezza, ancora più pesante se paragonata alla nostra impazienza, partimmo per il viaggio di avvicinamento al Brennero; dovendo dare la precedenza ai convogli militari, il nostro si trovava spesso parcheggiato sui binari morti a volte anche per due giorni, ma per fortuna, al contrario del viaggio d'andata, non faceva freddo. Quando finalmente raggiungemmo il Brennero, mi accorsi con vivo disappunto che erano tornati a farsi vivi quegli inquilini molto indesiderati che sono i pidocchi; non so per che ragione, se erano già presenti nel convoglio come ricordo lasciato da precedenti passeggeri, o se mi erano stati trasmessi da qualche attuale compagno di viaggio; mi consolava solo il fatto che il loro ritorno sarebbe stato da sopportare per poco, poi avrei pensato io a sterminarli per sempre.

Al Brennero ci fecero scendere senza nemmeno farci entrare in stazione, il viaggio in treno finiva lì, ma noi eravamo egualmente molto contenti, vedevamo poco lontano sventolare la bandiera italiana, che sembrava dirci:

< Venite, ragazzi, ormai siete arrivati, saranno finite le vostre pene e le vostre tribolazioni, qui sentirete una lingua che voi conoscete, non più quelle lingue incomprensibili e malvagie, qui troverete parenti ed amici, non più persone crudeli e assassine >.

La gioia si affievolì subito di fronte alle tantissime persone che ci trovammo di fronte, sì italiane, sì pacifiche, ma che ci imploravano insistentemente tra le lacrime di dare loro notizie dei parenti che come noi erano stati deportati oltre la frontiera del Brennero; erano madri, padri, sorelle, fidanzate, molti di essi ci mostravano fotografie, aspettavano da noi notizie, il cenno di un riconoscimento; noi, che avevamo vissuto l'inferno e ne portavamo chiaramente i segni nel fisico e nell'anima, perfettamente consapevoli che la grandissima parte di quelle lacrime non sarebbero mai state consolate, non riuscivamo a spiegare a quelle persone la realtà e forse non lo volevamo nemmeno, soprattutto per paura di non essere creduti, ma anche perché era tornata viva nelle nostre menti la domanda "perché io sì e lui no" accompagnata da quel senso di colpa che conoscevamo già, che in quei momenti era fortissimo e che non si sarebbe mai più sopito dentro di noi.

Di riflesso, divenne più viva la nostalgia per la nostra famiglia, l'ansia di sapere se stavano tutti bene, se non fosse successo loro qualcosa di brutto; io mancavo da casa da sette mesi, sei dei quali di guerra, ed in quel periodo il mio paese si era trovato sulla linea del fronte, con quali conseguenze? Immaginando che la stessa ansia di sapere notizie che vedevamo in coloro che ci interrogavano albergasse anche nel cuore dei nostri cari, il desiderio di tornare diventava ogni giorno più forte, ma i collegamenti ferroviari erano interrotti e non era facile muoversi. Ci venne in aiuto la Regione piemontese: siccome a Bolzano esisteva uno stabilimento della Lancia con i relativi magazzini, c'era un continuo movimento di automezzi tra quella città e Torino, sede della Casa Madre dell'Azienda automobilistica; i disagi dovuti alla guerra avevano abituato le persone a sfruttare al meglio le risorse, così fu dato l'incarico ai camionisti che facevano la spola tra Bolzano e Torino di recarsi in frontiera a recuperare il maggior numero possibile di piemontesi che stavano rimpatriando. Dopo esserci rifocillati al Comando tappa, raggiungemmo il luogo che ci era stato indicato e trovammo ad aspettarci il camion promesso: eravamo una quindicina di persone, tra prigionieri militari, lavoratori civili, deportati nei campi per lavoratori, deportati nei campi di sterminio; eravamo molti, ma l'autista del mezzo decise di farci salire tutti, mise in moto e partimmo per un viaggio che, anche se non fu dei più confortevoli, era comunque il tanto sospirato viaggio verso casa e noi ormai ai disagi eravamo assuefatti.

Viaggiammo tutta la notte, e la mattina finalmente iniziammo a vedere paesi e città che sui cartelli non avevano più la doppia scritta in italiano - tedesco; era una grande gioia non sentire più parlare tedesco, anche alle stazioni di servizio si parlava solo italiano. In serata eravamo già al Comando tappa di Torino dove ci attendeva, anche lì, la folla dei parenti in cerca di notizie, sempre con le fotografie in mano. Anche qui purtroppo, ben pochi furono quelli che non rimasero delusi, e la nostra frustrazione non era da meno, sempre perché sapevamo che molto difficilmente avremmo potuto aiutarli o consolarli.

L'organizzazione del Comando tappa ci offrì, per la prima volta dopo tanto tempo, un vero pasto, da consumare seduti al tavolo, con bicchiere, piatti e relative posate; quasi non ci credevamo: era il primo sintomo del rientro nella civiltà, dopo tanti mesi di vita che chiamarla bestiale era fare un'offesa alle bestie.

Noi rimpatriati residenti fuori Torino venimmo accompagnati alla stazione ferroviaria utile per il rientro, dunque io fui accompagnato a Porta Nuova, ma ormai troppo tardi per l'ultima partenza per Asti. Dovetti rassegnarmi ad un'altra notte fuori casa, all'addiaccio, ma ormai per me non costituiva un problema; la mattina c'era una ressa sfrenata di gente intenzionata a partire, ed io riuscii a salire sul mezzo solo perché trasportato come un fuscello dalla corrente, tanto era ancora grande la mia debolezza.

Da Asti dovevo ancora percorrere una quindicina di chilometri per raggiungere il mio paese, e l'impresa non si presentava facile: il ponte sul fiume Tanaro era stato fatto saltare con le bombe, così non poteva essere attraversato da alcun mezzo, si doveva raggiungere a piedi il guado ed attraversarlo con la barca predisposta per il servizio. Così feci senza perdere tempo; sulla barca incontrai alcune persone del mio paese, che naturalmente stentaron a riconoscermi, ma io fui ben felice di domandare loro notizie della mia famiglia; con grandissimo sollievo appresi che nulla di brutto era accaduto ai miei familiari e nemmeno al mio paese durante la mia assenza.

Scesi dalla barca, sapendo che le mie forze non mi avrebbero permesso di mantenere il loro passo, invitai i compaesani ad andare avanti, senza aspettare che io pianino pianino li raggiungessi, tanto la strada la conoscevo; due di loro mi offrirono il loro braccio per sostenermi, ma io fui costretto a rifiutare perché sapevo che avrei lasciato loro, come ricompensa, i fastidiosi parassiti che ancora mi tormentavano; restarono con me solo due anziani, che mi tennero compagnia durante il lungo cammino; io parlai pochissimo, perché il fiato era poco e minori erano le forze; verso l'imbrunire giungemmo al margine del paese, ci salutammo ed io proseguii da solo.

Per raggiungere la mia casa dovetti attraversare tutto l'abitato ma, sarà stato per l'avvicinarsi della sera che consentiva poca luce, o soprattutto per lo stato in cui ero ridotto, nessuno mi riconobbe, così abbastanza presto mi trovai all'interno della mia casa e con grandissima gioia, al cospetto della famiglia al completo. La loro prima reazione fu di stupore, dopo venne la gioia per il mio ritorno, malridotto oltre ogni immaginazione, ma almeno vivo.

Credo che il più felice di vedermi sia stato mio padre che, in quei momenti, avrà anche rivissuto il suo rientro dalla prigionia subita durante la guerra del '15-'18.

Chiesi subito, prima di andare a dormire, che mi preparassero un mastello di acqua calda per potermi finalmente lavare e disinfestare definitivamente, cosa che feci con grandissima soddisfazione.

Dopo sette mesi infernali ero a casa, nel mio letto, al pulito, ma la mente e lo spirito, come mi era già successo al ritorno dalla Russia, continuavano a tornare all'esperienza vissuta, senza darmi la pace che avrei tanto desiderato. E come mi era già successo al ritorno dalla Russia non riuscii a prendere sonno fino a quando non abbandonai il morbido materasso e mi stesi sul duro pavimento.

La mattina la voce del mio ritorno si diffuse velocemente per il paese, e molte persone vennero a trovarmi ed a congratularsi con me per avercela fatta; mi trovai così ancora a dover rispondere alle solite domande angoscianti dei parenti di coloro che erano stati rastrellati e deportati con me, questa volta miei conoscenti e amici, per cui il mio compito fu ancora più difficile; nonostante il mio aspetto manifestasse chiaramente la gravità di ciò che avevo vissuto, avevo difficoltà a spiegare come, in quel luogo dove ogni persona era ridotta ad un oggetto di pochissimo valore alla mercè dei capricci o delle ire di chiunque ricoprissi un qualsiasi incarico di potere, senza la sia pur minima libertà individuale di movimento od altro, io non avessi mai nemmeno avuto la possibilità di sapere che cosa stava succedendo a chi era anche a poca distanza da me.

Purtroppo, anche a me

La triste realtà, su cui comunque non avevo dubbi, si era manifestata evidente nella sua intera tragicità solo al momento della liberazione, quando tra connazionali avevamo cercato di riunirci tutti, e solo lì si era dimostrato incolmabile il vuoto lasciato da coloro che erano usciti per il camino di quell'instancabile forno, che fumava giorno e notte, o che si erano diretti, con santa rassegnazione e con lo sguardo spento, incolonnati, verso le camere a gas.

Cercai comunque di descrivere quell'odore di carne bruciata, di sporcizia, di escrementi respirati per tanti mesi, le migliaia di scheletri viaggianti con gli occhi fuori dalla testa, il corpo pieno di piaghe, le gambe gonfie, costretti a muoversi sempre di corsa e con gli occhi rivolti a terra, le botte che ricevevi per un nonnulla e con ferocia tale che ogni colpo poteva finirti, gli interminabili appelli del mattino, immobili sull'attenti anche per ore, con temperature impossibili, sulla neve o sotto la pioggia, il lavoro massacrante per dodici ore al giorno, sempre con l'incubo della frusta, l'appello prima di rientrare dal lavoro, magari sorreggendo per le braccia un compagno morto di fatica o per le troppe botte, della fame inestinguibile che torceva la budella, delle notti insonni schiacciati nel posto branda, a diretto contatto con sconosciuti con cui non si poteva nemmeno comunicare perché di nazionalità diverse, pensando a casa, con l'incertezza su cosa ti avrebbe riservato il nuovo giorno, se ce l'avresti fatta ad uscire vivo, sulla sorte toccata ai tuoi cari da cui non potevi avere notizie e a cui non potevi darle, le serate dedicate alla rasatura, quelle dedicate alla doccia, e quella pancia eternamente vuota.....e loro, i parenti, a domandarmi dove, come e quando potevano essere morti i loro cari, incuranti del mio imbarazzo e del mio rincrescimento!

L'imbarazzo e il rincrescimento divennero vero dolore quando dovetti affrontare le domande della mamma di Margherita la mia fidanzata, che voleva sapere quale sorte fosse toccata a Vittorio, il suo figlio diciassettenne che fu catturato con me, quel tre dicembre dell'anno prima, nella cantina della sua casa. Non me la sentivo di raccontare tutta la verità a quella donna schiantata dal dolore, che sperava ancora nell'impossibile, ma nel medesimo tempo la coscienza mi imponeva di toglierle ogni illusione, io ero sicuro della sorte che era toccata al ragazzo e confesso che, a volte, al cospetto di quella mamma, mi sono trovato a desiderare che ci fosse lui al posto mio, lì a casa, ma la realtà era quella e non si poteva cambiare.

Io fisicamente mi riprendevo abbastanza bene, anche se lentamente, tanto è vero che dopo un mese dal mio ritorno, nel tentativo di salire in bicicletta, preso l'abbrivio con un piede appoggiato al pedale, cercai di sollevare la gamba per portarla al di là della sella non ci riuscii, e mi ritrovai lungo disteso per terra.

Le notti, come già avevo previsto, erano un incubo continuo, ogni notte rivivevo i momenti del lager o i 40° sottozero della Russia, e questo per molti anni: per i primi venti anni quasi tutte le notti sognavo queste cose, poi molto lentamente, ma molto lentamente, incominciarono a diminuire gli incubi notturni, ma a farli scomparire quasi totalmente ci vollero almeno quarant'anni; vi posso giurare, comunque, che ancora oggi, benché siano trascorsi più di cinquant'anni, non passa giorno che il mio pensiero non torni alle troppe persone che non ce l'hanno fatta, e hanno perso la loro vita, quasi sempre giovane, in quella crudelissima guerra.